

**Emanuele Severino e
la struttura originaria**
Verità originaria, regimi dell'apparire
e criterio di determinabilità
Volume I

Andrea Pangos



Andrea Pangos,
Emanuele Severino e la struttura originaria
Verità originaria, regimi dell'apparire e criterio di
determinabilità
Volume I

Prima edizione ufficiale: 25 aprile 2026.

Il presente testo non è ancora pubblicato. Editori interessati alla pubblicazione in Italia o all'estero possono contattare l'autore: andreapangos@gmail.com

© Andrea Pangos 2026 — Questo lavoro è rilasciato con licenza Creative Commons Attribution–NonCommercial 4.0 International (CC BY-NC 4.0).

10.5281/zenodo.19782383

Immagine di copertina: Ksenija Lea Ronai, Time is Now, installazione, 2006.

Sommario

Avvertenza sui due volumi e sui rinvii	7
Scopo del volume e lessico dell'apparire	8
Criterio di determinabilità e grammatica dei passaggi	12
Tra registro della confutazione e leggibilità strutturale	22
Due regimi dell'apparire degli essenti	24
Totalità, molteplicità e unità minima di coerenza	30
Aporia del nulla e chiarificazione strutturale della negazione nel quadro severiniano	42
Negazione e idea di opposizione: uso del criterio di determinabilità nella lettura di Severino	48
Quadro sintetico dei due regimi dell'apparire	51
Essere-Totalità e due regimi dell'apparire	54
Mulaprakriti: unità minima di coerenza	67
Tassellazione dello Spazio e criterio di attribuzione: referente unico, A/non-A e pseudo-contraddizioni	81
Limite assoluto dell'Infinito: istante ed estensione minima	94
Distinguere senza isolare: non-confusione, simultaneità–eternità e Totalità	108
Identità eterna: Purusha come essenti eterni nell'apparire originario	117
Coscienza e conoscenza come determinabilità nei due regimi	146
Esagono della totalità degli essenti e del loro apparire	157
Statuto epistemico e ordine del turbamento: limiti del conoscere e statuto della Totalità	171
L'Essere come oscillatore perpetuo	187
Aikaantha, Aathyantha, Atho e Abhavath	192
Oscillatore perpetuo, articolazione triadica e incorruttibilità della necessità	197
Contraddizione C e destino: la non-autosufficienza del sequenziale come vincolo di regime	204

Avvertenza sui due volumi e sui rinvii

Quest'opera è articolata in due volumi. Alcuni sviluppi decisivi del percorso, richiamati nel presente volume, saranno trattati più analiticamente nel secondo volume, la cui pubblicazione in open access¹ è prevista entro giugno 2026.

Fino ad allora, per tali temi si potrà fare riferimento, di volta in volta, alle opere precedenti indicate nelle note o nei rinvii interni, nelle quali sono già esposti i nuclei principali degli argomenti qui richiamati, sebbene talvolta con una granularità minore rispetto a quella che caratterizzerà il secondo volume della presente opera.

¹ Si veda la pagina “[Pubblicazioni filosofiche](http://www.andreapangos.org)” del sito [andreapangos.org](http://www.andreapangos.org)

Scopo del volume e lessico dell'apparire

Questo lavoro, articolato in due volumi, nasce dall'esigenza di accompagnare la leggibilità strutturale della verità originaria severiniana, rendendo più determinabili, con maggiore granularità, alcuni nessi decisivi che, nella ricezione, tendono a restare impliciti o sotto-determinati.

Nel presente volume, tale chiarificazione esplicita alcuni vincoli decisivi della teoresi severiniana là dove il linguaggio della tradizione, della ricezione o della semplice esposizione tende a lasciare in ombra passaggi ancora sotto-determinati. In questo senso, il lavoro si colloca in continuità con Severino e ne accompagna la leggibilità mediante un'esposizione strutturale che renda più controllabili i regimi dell'apparire, i vincoli dell'attribuzione e la tenuta del referente. Il volume si sviluppa così come chiarificazione progressiva di alcuni nodi che, pur riguardando la verità originaria, possono apparire aporetici quando i loro vincoli non siano ancora determinati con rigore: non per accumulo di tesi, ma per esplicitazione dei nessi che rendono leggibile la struttura.

Poiché il lessico severiniano dell'apparire è fitto e articolato, il presente volume adotta, in funzione espositiva, due espressioni guida che ne rendano più leggibile il nesso decisivo. Con "apparire originario degli essenti" si nomina l'apparire atemporale degli essenti nella loro compresenza senza prima e dopo; con "apparire degli essenti nell'apparire" si nomina invece il regime in cui i medesimi essenti, a referente invariato, risultano secondo l'ordine del prima e del dopo, ossia secondo sequenzialità-temporalità. Tale distinzione non introduce un secondo apparire né un referente ulteriore: chiarisce il nesso tra i due regimi del medesimo apparire. Per questo il prima e il dopo non valgono né come esterno reale rispetto all'eterno né come fondamento dell'originario, ma come risultanza del medesimo essente secondo altro regime. Questa semplificazione non

pretende di esaurire senza residui l'intero lessico severiniano dell'apparire, ma ne rende più leggibile e controllabile l'articolazione decisiva ai fini del presente percorso. Essa non riduce la complessità del lessico severiniano dell'apparire a una dicotomia semplificata, ma ne isola, ai fini del presente percorso, il nesso strutturale più decisivo, che verrà ulteriormente esplicitato nel seguito dell'opera.

Su questo sfondo, il capitolo seguente entra direttamente nel criterio di determinabilità e nella grammatica dei passaggi, assumendo il compito di renderne espliciti i vincoli.

Criterio di determinabilità e grammatica dei passaggi

A partire da quanto fin qui esposto, il presente capitolo introduce il criterio di determinabilità come esplicitazione dei vincoli che rendono controllabile la coerenza necessaria della verità originaria nel pensiero di Emanuele Severino. Ciò che, in Severino, vale come necessità e non come opzione teoretica, nella ricezione tende talvolta a restare implicito o insufficientemente determinato nei propri nessi. Per questa ragione, il volume assume l'unità minima di coerenza come soglia di granularità necessaria a rendere espliciti e controllabili alcuni passaggi decisivi del discorso.

Il presente lavoro non si esaurisce nel commento, nella difesa o nella parafrasi: si propone come dispositivo di chiarificazione, anche mediante un impianto di determinazione già elaborato in studi precedenti e qui ulteriormente sviluppato, che si innesta nel filo severiniano come strumento di esplicitazione strutturale, senza costituirsi come dottrina separata o contrapposta.

Nel presente volume il referente è unico: ciò che il discorso deve determinare con rigore non è un secondo referente o un secondo rispetto reale, ma il regime, l'assetto e il criterio d'identità del referente unico. Per questa ragione, il cosiddetto 'non medesimo rispetto' non è qui assunto come categoria positiva dell'impianto, ma richiamato solo in senso critico e ricostruttivo rispetto alla formulazione tradizionale del problema.

In questa prospettiva, le difficoltà interpretative non saranno assunte come obiezioni isolate, ma ricondotte alla chiarificazione dei vincoli strutturali del discorso, così da rendere più leggibile se dipendano da equivoci della ricezione oppure da nodi nei quali il medesimo rispetto non risulta ancora sufficientemente determinato. In questo senso, gli slittamenti discorsivi di regime, di assetto o di criterio d'identità del referente unico non vengono assunti come differenze già chiarite, ma come

punti nei quali il discorso deve ancora esplicitare i propri vincoli. Perciò, il cosiddetto “non medesimo rispetto”, quando è solo invocato, non scioglie il nodo, ma ne rinvia lo scioglimento o ne maschera il punto di indeterminazione.

In questa chiarificazione strutturale vengono isolati alcuni snodi, già ricorrenti nella discussione contemporanea, assunti qui come punti di verifica dei problemi interpretativi decisivi. Essi riguardano: (a) il senso rigoroso dell'impossibilità del nulla e la distinzione tra negazione predicativa e negazione annientante, sottratta a ogni riduzione psicologistica; (b) la distinzione tra contrarietà lessicale, idea di opposizione e annientamento; (c) l'eternità degli essenti e la determinabilità della molteplicità senza doppio statuto, assumendo l'unità minima di coerenza come soglia di granularità e la sua decuplicità di dieci conteggi come scansione minima della Totalità; (d) il cosiddetto ‘mutamento’, inteso come ordine del comparire, del non comparire e delle trasformazioni nell'apparire degli essenti nell'apparire, senza variazione dell'identità del referente e senza riduzione del mutamento al solo passaggio tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità²; (e) il tempo, inteso come ordine del prima e del dopo e non come produzione dell'Essere; (f) la relazione tra apparire originario degli essenti e apparire degli essenti nell'apparire, senza duplicazioni, senza regressi e senza introduzione di un referente ulteriore, poiché il referente è unico e risulta secondo differenza di regime; (g) il limite dell'apparire finito, cioè dell'apparire degli essenti nell'apparire, e la sua determinabilità entro la Totalità senza esterno reale; (h) errore e nichilismo, intesi primariamente come strutture del discorso e del pensiero, non come meri fatti psicologici o

² L'approfondimento del nesso tra simultaneità–eternità e regime sequenziale sarà sviluppato nel secondo volume. Fino alla sua pubblicazione, si vedano i capitoli “Simultaneità–Eternità e regime sequenziale” e “Dall'istante all'eternità: vedere la struttura” del volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale](#), disponibile in PDF open access.

storico-empirici; (i) necessità e contingenza, e il senso del cosiddetto ‘poter essere altrimenti’ come differenza di assetto o di configurazione nel regime sequenziale, senza che ciò implichi annientamento del referente; (l) la pluralità degli essenti e il criterio della loro distinzione numerica o di assetto, senza doppio statuto; (m) identità e differenza, e l’autosomiglianza della struttura dell’essente senza omologazione della molteplicità; (n) linguaggio e negativo, distinguendo la negazione come forma di distinzione dalla negazione che pretende valere come annientamento; (o) il criterio di determinabilità (CDD)³, qui assunto come esplicitazione rigorosa del referente unico nei suoi vincoli di determinazione e come passaggio ulteriore rispetto alla formulazione classica del principio di non contraddizione nell’attribuzione: (1) referente, (2) statuto della differenza, (3) regime⁴, (4) criterio d’identità; (p) il rapporto tra verità originaria e scienza, distinguendo la struttura necessaria dalle descrizioni storico-empiriche senza separazione di ambiti; (q) soggettività e struttura dell’apparire, senza riduzione della verità a vissuto.

Così, sin dalle prime sezioni, il lettore trova dichiarato non soltanto il quadro delle tesi, ma anche l’ordine dei vincoli che

³ Per una formulazione precedente del criterio di determinabilità, si veda il volume seguente, disponibile in PDF open access: [Opposizione e criterio di determinabilità \(CDD\): dal dualismo alla differenza determinabile. Oltre il paradigma dialettico: triade strutturale, regimi e criterio d’identità nella Totalità senza esterno reale](#). Nel presente volume il CDD è ripreso, ritariato e ulteriormente sviluppato alla luce del referente unico e della determinazione più rigorosa dei suoi vincoli, in particolare dello statuto della differenza nelle sue forme di numero e di assetto, del regime e del criterio d’identità.

⁴ Il regime può essere inteso come specificazione decisiva dello statuto della differenza. Il punto 3 viene tuttavia mantenuto esplicito e distinto dal punto 2, perché lo slittamento discorsivo non dichiarato di regime costituisce, nel discorso, una delle fonti principali delle pseudo-contraddizioni. Per questo, la distinzione di regime — simultaneità–eternità / apparire originario degli essenti; sequenzialità–temporalità / apparire degli essenti nell’apparire —, pur essendo implicata nello statuto della differenza, va isolata come vincolo autonomo di controllo.

rende controllabile l'intero percorso; per questa via, il criterio di determinabilità opera fin dall'inizio come controllo dell'attribuzione e del discorso.

Nota metodologica sulla granularità dell'esposizione

Nel presente volume ricorrono talora note metodologiche destinate a precisare singoli usi lessicali. Ciò dipende dal grado di granularità dell'esposizione: quanto più i passaggi vengono determinati localmente nei loro vincoli, tanto più risulta possibile isolare e rendere espliciti equivoci lessicali che, in un'esposizione più sintetica, resterebbero meno visibili.

Nota metodologica sui verbi dissolutivi

Nel presente volume, verbi come “sciogliersi”, “dissolversi”, “cessare”, “riassorbirsi” e formule analoghe non sono mai impiegati in senso strutturale-reale, ma solo in senso discorsivo, descrittivo o configurativo. Ciò dipende dal fatto che nulla può diventare altro da sé: perciò tali espressioni non nominano mai annientamento, dissoluzione reale o mutamento d'identità.

Determinazione del medesimo rispetto e matrice delle aporie

Il punto decisivo non consiste nel richiamare in forma abbreviata il ‘medesimo rispetto’, ma nel determinarne con rigore i vincoli. Quando tale determinazione manca, l'aporia resta in sospenso.

Una vasta classe di aporie sorge precisamente qui: non dalla differenza in quanto tale, ma dall'indeterminazione del medesimo rispetto o dallo slittamento discorsivo non dichiarato dei suoi vincoli; così il discorso tratta come alterazione del referente unico ciò che è differenza di regime, come differenza di natura ciò che è differenza di numero o di assetto, oppure come

contraddizione reale ciò che dipende da un criterio d'identità non ancora chiarito.

È in questo senso che il criterio di determinabilità costituisce un passaggio ulteriore rispetto alla formulazione classica del principio di non contraddizione. Il punto non è negare il principio di non contraddizione, ma mostrare che la sua formulazione classica resta esposta ad aporie finché il cosiddetto 'non medesimo rispetto' non venga sciolto nella determinazione rigorosa del referente unico secondo statuto della differenza, regime e criterio d'identità. Più radicalmente, il richiamo al cosiddetto 'non medesimo rispetto' segnala che la formulazione classica non ha ancora determinato il medesimo sino alla sua base strutturale; per questo essa non scioglie l'aporia, ma ne indica il luogo. Solo dopo che tali vincoli risultano determinati diventa possibile stabilire se si stia davvero parlando del medesimo o se il discorso abbia già introdotto, senza dichiararlo, una differenza che altera il criterio dell'attribuzione. Il medesimo rispetto è possibile solo se è determinato il referente unico nei suoi vincoli; senza tale determinazione, non è determinabile alcun medesimo rispetto. Il cosiddetto 'non medesimo rispetto' non designa un secondo statuto reale, ma soltanto il punto in cui il discorso non ha ancora ricondotto la differenza al vincolo originario del referente. Determinare il medesimo rispetto significa anzitutto determinare il referente unico, poiché è solo rispetto a ciò che resta fermo come referente unico che il rispetto può valere come tale. Il medesimo rispetto non aggiunge un secondo vincolo al referente, ma nomina il referente stesso in quanto determinato secondo ciò che deve restare fermo. Tale determinazione si ancora a un referente reale dell'attribuzione, vale a dire a un essente determinato⁵, senza che

⁵ Gli essenti sono molteplici e distinti numericamente. Quando qui si dice che il referente reale dell'attribuzione è un essente, non si introduce una pluralità reale di referenti. Si intende che il discorso può assumere come fuoco dell'attribuzione un essente determinato della Totalità, restando fermo il

ciò introduca un referente ulteriore o altro dal referente unico; autosomiglianza, invarianza di scala, configurazione e sincronizzazione nominano condizioni o assetti del medesimo referente, non referenti ulteriori. Ciò vale anche per il rapporto tra apparire originario e apparire degli essenti nell'apparire: il 'passaggio' non introduce alcun referente ulteriore, poiché sono i medesimi essenti, a referente invariato, a risultare secondo altro regime. Ne segue che il medesimo rispetto non può essere esteso a ciò che non è determinabile come referente. Per questo il nulla non può valere come secondo termine del medesimo rispetto: non essendo determinabile come referente dell'attribuzione, non può costituire ciò rispetto a cui il medesimo si determina. Se si pretendesse di assumere il nulla come referente, non si renderebbe possibile alcuna attribuzione: verrebbe meno il referente stesso cui il discorso dovrebbe riferirsi.

Quanto qui viene mostrato vale per un'intera costellazione di nodi che la tradizione ha spesso trattato come opposizioni o alternative: eternità e tempo, uno e molteplicità, identità e differenza, presenza e assenza, stabilità e movimento, immutabilità e divenire. In tutti questi casi il compito non è arrestarsi alla superficie lessicale dell'opposizione, ma verificare se resti fermo il referente unico e, in tal caso, determinare con rigore in che cosa consista la differenza: se di numero, di assetto, di regime o di criterio d'identità. Per questo il criterio di determinabilità non vale come criterio locale, ma come prova generale sulla tenuta delle distinzioni assunte come aporetiche.

Si comprende allora che il cosiddetto 'non medesimo rispetto' nomina ancora sinteticamente una determinazione insufficiente o uno slittamento discorsivo non dichiarato. Se ci si limita a dire che due termini non valgono 'nello stesso rispetto', senza mostrare in che punto il rispetto differisca e senza ricondurre

referente unico; la differenza riguarda il fuoco dell'attribuzione, non un referente altro. Su questo punto si veda infra il capitolo 'Identità eterna'.

il discorso al referente unico, il problema resta sospeso: il cosiddetto ‘non medesimo rispetto’ diventa allora rifugio dell’aporia, non il suo scioglimento. L’aporia si scioglie solo quando il referente unico è determinato con rigore secondo statuto della differenza, regime e criterio d’identità. Per questo, quando il discorso tratta il nulla come se potesse valere come secondo termine del medesimo rispetto dell’essente a referente unico, non ottiene un’opposizione reale, ma produce un’aporia dell’attribuzione. Solo quando il discorso esplicita con rigore la differenza come differenza di regime, di assetto, di numero o di criterio d’identità, senza alterare il referente unico, cessa la funzione difensiva del cosiddetto ‘non medesimo rispetto’. In tal caso il discorso non elude il medesimo rispetto, ma ne mostra la struttura.

Per questo si può dire che il criterio di determinabilità porta a esplicitazione strutturale il referente unico nei suoi vincoli di determinazione, mostrando che il medesimo rispetto vale solo là dove tale referente e i suoi vincoli risultano determinati. Là dove resta fermo il referente unico, la filosofia non deve accontentarsi di invocare il cosiddetto ‘non medesimo rispetto’; deve mostrare secondo quale regime, con quale criterio d’identità e con quale statuto della differenza il referente unico risulti articolato senza contraddirsi. Le aporie nascono quando questa operazione non viene compiuta; si sciolgono⁶ quando il referente unico e i suoi vincoli effettivi vengono determinati con rigore. Ogni residuo aporetico segnala perciò una determinazione ancora insufficiente, non un’eccezione alla regola.

⁶ Qui ‘si sciolgono’ va inteso nel senso proprio del presente quadro: le aporie, in quanto dipendono da insufficiente determinazione del referente unico e dei suoi vincoli, possono essere superate mediante ulteriore determinazione. Ciò esprime la tesi generale del volume: ogni residuo aporetico segnala una determinazione ancora insufficiente e non un’eccezione reale alla struttura, poiché una vera eccezione non confermerebbe la regola, ma ne metterebbe in questione la tenuta.

In questa luce, il principio di non contraddizione non è soltanto, nella sua formulazione classica, il vincolo che impedisce di assumere insieme A e non-A nel medesimo rispetto, ma il criterio che obbliga a determinare con rigore il referente unico e i suoi vincoli, mostrando che molte opposizioni del discorso dipendono da una determinazione ancora insufficiente. Il criterio di determinabilità non introduce un secondo principio, ma porta a esplicitazione rigorosa ciò che la formulazione classica del PNC lascia ancora raccolto nella sintesi del ‘medesimo rispetto’, mostrando che il cosiddetto ‘non medesimo rispetto’ non vale mai, da sé, come vincolo sufficiente di coerenza: può valere solo come indice del fatto che il discorso ha introdotto o deve ancora determinare una differenza di assetto, di regime, di numero o di criterio d’identità. Il vero avanzamento non consiste dunque nel lasciare la contraddizione sotto il nome del cosiddetto ‘non medesimo rispetto’, ma nel rendere determinabile il referente unico sino al punto in cui il discorso non possa più nascondere i propri slittamenti discorsivi. È qui che si chiarisce uno dei nuclei decisivi del discorso: molte opposizioni che la tradizione ha trattato come aporetiche risultano tali non per necessità della struttura, ma per insufficiente determinazione del referente unico e dei suoi vincoli.

Nota metodologica

Nel presente volume alcune determinazioni sono inizialmente introdotte in forma sintetica e solo in seguito rese più esplicite nei loro vincoli strutturali. Ciò non implica che valgano come meri postulati, ma che la loro piena determinazione richiede il progressivo dispiegarsi dell’argomentazione.

Metodo e criterio di determinabilità

Su questa base, il percorso procede come chiarificazione strutturale dell’ordine delle necessità implicate dalla verità originaria, rendendo controllabili i passaggi senza assumere un registro polemico né apologetico. In questo quadro, i nodi

interpretativi si presentano come luoghi di verifica: la chiarificazione rende espliciti i presupposti che operano nel discorso e segnala dove il passaggio rischia di risultare sotto-determinato, aporetico o esposto a slittamenti discorsivi non dichiarati.

Per rendere più espliciti, trattabili e controllabili i vincoli dell'impianto, si ricorre in modo mirato al Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification di G. Srinivasan, assunto qui come quadro formale di controllo e come matrice operativa di vincoli, conteggi, cicli e relazioni per la messa a fuoco dell'impianto. Il suo apporto non esaurisce la genesi del presente lavoro né si costituisce come dottrina parallela, ma ha reso più controllabili e sintetizzabili nuclei che, altrimenti, sarebbero rimasti più dispersi o meno verificabili nel solo registro discorsivo. L'apparato è impiegato come dispositivo espositivo integrato: ciò che conta è il suo funzionamento come controllo dei passaggi e come incremento della loro leggibilità strutturale. La formalizzazione opera come linguaggio di verifica, anche mediante controlli di ridondanza e confronto incrociato: rende esplicite relazioni necessarie e consente di segnalare dove un passaggio introdurrebbe incoerenza, senza sostituirsi al lavoro filosofico. Nel presente lavoro, massima granularità, massima complessità e massima sintesi non designano tre esigenze separate. La complessità strutturale diventa trattabile solo a granularità sufficiente; la sintesi è legittima solo quando tale complessità è stata resa determinabile. Una granularità insufficiente può far apparire come logicamente soddisfacenti formulazioni che, a granularità più fine, risultano invece sotto-determinate.

Quando, nel corso dell'esposizione, compaiono formulazioni sintetiche o passaggi nei quali la differenza rischia di restare sotto-determinata, la loro tenuta richiede che restino determinabili, nel medesimo rispetto, i vincoli dell'attribuzione entro il quadro del referente unico: (1) referente dell'attribuzione, (2) statuto della differenza, (3) regime dell'apparire, (4) criterio d'identità. Poiché qui la differenza, a referente invariato, non si

determina secondo natura, lo statuto della differenza si precisa anzitutto secondo numero e assetto; il regime, pur essendo implicato, va mantenuto esplicitamente distinto. Se il referente non è fissato, ciò di cui si parla può mutare strada facendo pur restando nominalmente 'lo stesso'. Senza la distinzione tra numero e assetto, una differenza di configurazione può essere scambiata per sottrazione dell'essente; senza la determinazione del regime, l'ordine del prima e del dopo può essere caricato di un significato che non gli compete, sino a essere trattato come se avesse autorità sul venir-meno dell'essente o a far apparire la simultaneità–eternità come un 'altrove' accessibile solo secondo il regime sequenziale–temporale.

I quattro vincoli qui richiamati non costituiscono uno schema esterno da applicare ripetitivamente a ogni capitolo: operano come vincolo di continuità dell'esposizione entro il quadro del referente unico, anche quando non sono esplicitati; in alcuni passaggi vengono resi espliciti come test di determinabilità dell'attribuzione. Quando uno di questi vincoli resta implicito, la distinzione risulta insufficientemente determinata; il grado di granularità dell'analisi ne rende più o meno visibile la sotto-determinazione. Può allora accadere sia che un'incompatibilità nel medesimo rispetto appaia come semplice differenza, sia che una differenza compatibile appaia come contraddizione. In entrambi i casi, l'esito dipende da uno slittamento discorsivo non dichiarato nei vincoli del referente unico: statuto, regime o criterio d'identità. In tali casi, il punto non è anzitutto stabilire che cosa sia 'falso', ma rendere più determinabile ciò che è ancora insufficientemente determinato: finché il referente unico e i suoi vincoli non sono stabilizzati nel medesimo rispetto, l'esito può essere prodotto o evitato artificialmente per semplice oscillazione discorsiva dei suoi vincoli.

L'impianto che ne deriva è una modalità di esposizione: una grammatica strutturale dell'essente e del suo apparire, capace di rendere più trasparente la necessità della Totalità, la coerenza dei

suoi vincoli e la distinzione dei regimi, senza slittamenti discorsivi non dichiarati.

Qui il criterio di determinabilità opera come controllo dell'attribuzione: quando compare una formulazione sintetica o un'apparenza d'incompatibilità, essa non basta da sola finché non siano stabilizzati referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità nel medesimo rispetto. La contraddizione segnala un difetto di stabilizzazione: un passaggio è stato compiuto senza fissare ciò che deve restare fermo, oppure si è lasciato slittare, senza dichiararlo, ciò che deve restare invariato. In questa accezione, il principio di non contraddizione vale come vincolo di controllabilità delle distinzioni, e trova nel criterio di determinabilità la propria esplicitazione operativa, impedendo slittamenti discorsivi equivoci nei vincoli del referente unico: statuto, regime e criterio d'identità.

Tra registro della confutazione e leggibilità strutturale

Il pensiero di Severino chiarisce con rigore l'impossibilità del nulla e la necessità dell'eterno. La sua esposizione si misura con una tradizione che assume il non-essere come chiave del mutamento e della potenza; perciò, in una linea decisiva della sua teoresi, si articola spesso anche nella forma della confutazione dell'equivoco del nulla. In questo contesto, l'eterno — pur essendo immediato — può essere frainteso come qualcosa da conseguire, perché il linguaggio conserva l'impronta di tale tradizione; per questo, qui si prendono le mosse dalla struttura degli essenti e dall'apparire originario degli essenti (simultaneità–eternità), la cui necessità viene progressivamente resa più esplicita nel corso del volume. L'opera severiniana è uno dei luoghi in cui la necessità si è formulata con massimo rigore entro una determinata situazione storica; l'esposizione di questo volume si propone di accompagnarne la leggibilità strutturale. Può tuttavia accadere che, nella lettura, la chiarezza venga cercata anzitutto nella tenuta dell'argomentazione più che nell'evidenza della struttura.

Nel presente percorso espositivo, il discorso muove dalla simultaneità–eternità della Totalità e, così, la necessità viene esposta senza porre anzitutto l'accento sul registro della confutazione. La struttura degli essenti è assunta come originaria in quanto simultaneità–eternità e, conseguentemente, la sequenzialità–temporalità, cioè l'ordine del prima e del dopo, è chiarita come figura necessaria dell'apparire degli essenti nell'apparire, senza introduzione di un referente ulteriore; la simultaneità–eternità ne resta il vincolo.

In questa prospettiva, ciò che in Severino è sviluppato secondo una necessità argomentativa può essere reso più leggibile secondo una prospettiva strutturale, nella quale la necessità vale come vincolo. L'eterno non è un risultato: gli essenti, nell'apparire

originario in quanto simultaneità–eternità, valgono come necessità; più propriamente, l'apparire originario degli essenti è il loro apparire nella compresenza⁷ senza prima e dopo. Anche l'apparire degli essenti nell'apparire è necessità: non introduce un secondo principio né un referente ulteriore, ma determina l'ordine del prima e del dopo senza variazione del referente unico. La negazione non ha potenza sugli essenti: ciò che risulta come negazione, in senso concettuale, si determina entro l'ambito L1⁸.

Questo volume ne propone una lettura strutturale, accompagnandone la leggibilità secondo la distinzione dei regimi dell'apparire. In tal modo, la comprensione di Severino viene accompagnata tanto nella forza confutativa del suo discorso quanto nel punto in cui esso si dispone secondo l'assertività della struttura originaria.

In questo volume “struttura originaria” nomina primariamente la struttura necessaria dell'essente e del suo apparire nei due regimi; solo in senso derivato, il termine può valere anche per la formulazione concettuale mediante cui tale necessità viene esposta.

⁷ Nel presente volume, quando ricorrono i termini ‘co-presenza’ e ‘compresenza’, essi valgono solo come abbreviazioni discorsive e non come criterio differenziale dei regimi. La distinzione decisiva non è tra presenza e co-presenza, ma tra sincronizzazione assoluta (apparire originario degli essenti) e apparire degli essenti nell'apparire come ordine sequenziale–temporale risultante da scarto di sincronizzazione; in questo senso, ‘co-presenza’ e ‘compresenza’ valgono come scorciatoie discorsive per l'apparire originario degli essenti senza prima e dopo.

⁸ Le sigle L6–L1 nominano, nel presente volume, i gradi di determinazione dei due regimi dell'apparire. Per la loro esposizione d'insieme si veda infra il capitolo dedicato all'Esagono dell'essente e dell'apparire.

Due regimi dell'apparire degli essenti

In questo capitolo si assumono due assi di determinabilità della struttura degli essenti nel loro apparire: da un lato, le unità minime di coerenza e la decuplicità dei loro conteggi; dall'altro, il nesso di regime tra apparire originario degli essenti e apparire degli essenti nell'apparire.

Primo: le unità minime di coerenza, costitutive in modo cooriginario della Totalità, e la decuplicità dei loro conteggi⁹. Le unità minime di coerenza designano costituenti distinti numericamente, mediante cui la Totalità è determinabile come molteplice senza doppio statuto e mediante cui la coerenza originaria della Totalità è leggibile alla massima granularità.

Secondo: il nesso di regime tra apparire originario degli essenti e apparire degli essenti nell'apparire, per cui la sequenzialità–temporalità non vale come secondo vincolo paritetico, ma come risultanza del medesimo vincolo originario che in L6 vale come simultaneità–eternità. Il vincolo originario, determinabile alla massima granularità mediante le unità minime di coerenza e la decuplicità dei loro conteggi, vale in L6 come sincronizzazione assoluta, senza ordine del prima e del dopo; in L5–L1 il medesimo vincolo risulta invece come ordine del prima e del dopo, per scarto di sincronizzazione dei dieci conteggi delle unità minime di coerenza, senza introduzione di un referente ulteriore e senza mutamento d'identità del referente.

Questi due assi rendono determinabile con rigore la struttura degli essenti nel loro apparire secondo i due regimi, mostrando che il regime sequenziale–temporale non introduce un

⁹ La decuplicità dei loro conteggi sarà affrontata nel secondo volume di quest'opera; fino alla sua pubblicazione, si veda il capitolo 'L'istante come oscillazione cubica e i dieci conteggi della Mulaprakriti' nel volume in PDF open access: [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale.](#)

referente ulteriore né un secondo vincolo paritetico rispetto alla simultaneità–eternità, ma ne risulta a referente invariato.

Entro questo quadro, ‘originario’ nomina la struttura atemporale dell’apparire originario degli essenti, ossia il nesso senza successione di istante, istantaneità, simultaneità ed eternità; ‘sequenziale’ nomina invece il regime dell’apparire degli essenti nell’apparire come ordine del prima e del dopo, senza mutamento d’identità del referente.

Nota metodologica sul referente unico

Nel presente volume, formule come “medesimo referente”, “medesimo essente”, “a referente invariato”, “senza mutamento del referente” e analoghe vanno intese sempre secondo la regola del referente unico. ‘Medesimo’ nomina il referente unico in quanto determinato secondo regimi, assetti o fuochi dell’attribuzione diversi, senza mutamento d’identità, senza scambio o duplicazione del referente e senza introduzione di un secondo referente. Il discorso può assumere come fuoco dell’attribuzione tanto un essente determinato quanto la totalità degli essenti¹⁰, senza che per questo si introduca un referente ulteriore: ciò che varia è il fuoco dell’attribuzione o, a referente invariato, il regime, l’assetto o il grado di sincronizzazione secondo cui il medesimo referente risulta.

Per la stessa ragione, quando nel presente volume ricorrono formule analoghe volte a escludere che la sequenzialità–temporalità o il tempo valgano come altro dalla simultaneità–eternità, non si intende una loro identità indifferenziata. Si intende che non vi è commutazione del referente: muta il regime di risultanza del medesimo referente, non la sua identità. La

¹⁰ Per una chiarificazione più ampia di questo punto, si veda il capitolo ‘Identità eterna: Purusha come essenti eterni nell’apparire originario’, dove si mostra che la molteplicità numerica degli essenti non introduce separazione reale né un referente ulteriore: ‘un essente’ nomina ciascun essente, mentre ‘la totalità degli essenti’ nomina la loro compresenza.

simultaneità–eternità vale propriamente come vincolo originario; la sequenzialità–temporalità ne è la risultanza secondo scarto di sincronizzazione dei conteggi delle Mulaprakriti.

Due regimi dell'apparire: simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità

L'eternità non è immobilità, ma sincronizzazione assoluta (L6). Senza la pluralità delle unità minime di coerenza, non risultano determinabili con rigore né la molteplicità della Totalità né l'ordine del prima e del dopo proprio dell'apparire degli essenti nell'apparire. In questo senso, la Totalità degli essenti è necessaria come pluralità di unità minime di coerenza: in L6 tale pluralità vale come simultaneità–eternità, mentre in L5–L1 il medesimo vincolo risulta secondo gradi di scarto di sincronizzazione.

Determinabilità del nesso: identità invariata e ordine del prima e del dopo

Posto il quadro dei due regimi, si tratta di rendere determinabile il nesso: come l'identità della Totalità degli essenti resti invariata mentre si determina l'ordine del prima e del dopo. L'identità della Totalità è necessità: non può essere altro-da-sé.

La molteplicità non risulta da una genesi temporale: è cooriginaria e costitutiva della Totalità degli essenti come simultaneità–eternità delle unità minime di coerenza. Il tempo coincide con l'apparire degli essenti nell'apparire: è la determinazione dell'ordine del prima e del dopo¹¹ secondo

¹¹ Come i fotogrammi sono compresenti nella bobina senza distinzione temporale, mentre la proiezione li rende visibili come successione, così le unità minime di coerenza, originariamente in simultaneità–eternità, nel regime sequenziale risultano secondo l'ordine del prima e del dopo. La metafora della bobina non introduce uno “statico” contrapposto al “dinamico”: serve solo a distinguere tra sincronizzazione assoluta, ossia apparire originario degli essenti, e ordine sequenziale, ossia apparire degli essenti nell'apparire. Non va trasferita alla lettera sul piano fisico.

differenze di sincronizzazione dei dieci conteggi tra le unità minime di coerenza, senza commutazione di statuto.

Poiché il medesimo vincolo deve restare determinabile anche sul piano formale, occorre precisarne la leggibilità nei due regimi: in L6 esso vale come sincronizzazione assoluta tra le Mulaprakriti, senza scarto e su tutte e sei le direzioni assiali, e in questo senso il simultaneo si lascia formalizzare nel limite che tende a e (numero di Eulero); in L5–L1, invece, il medesimo vincolo risulta secondo scarti di sincronizzazione tra le Mulaprakriti, così che il gradiente aureo x ($= \varphi^{-1}$) vale come formalizzazione dell'ordine sequenziale–temporale.

Nel controllo algebrico¹² dell'ordine sequenziale–temporale, la relazione $1 + x = 1/x$, insieme alle sue forme equivalenti $x^2 + x - 1 = 0$ e $x^2 = 1 - x$, rende controllabile che lo scarto del prima e del dopo risulta secondo una proporzione autosimile internamente chiusa; entro il ciclo dei medesimi dieci conteggi, tale scarto si articola come ordine sequenziale senza mutamento d'identità.

Per questo, il risultare dell'ordine del prima e del dopo lascia invariata l'identità della Totalità. L'apparato formale è qui impiegato come quadro di controllo e di leggibilità dei passaggi: rende trattabile, anche in forma proporzionale, il nesso tra identità invariata e ordine del prima e del dopo, senza alterare il primato della leggibilità logico-filosofica.

In questa prospettiva, il punto decisivo è rendere controllabile il nesso per cui la tradizione occidentale ha attribuito consistenza al non-essere — come potenza, mancanza o annientamento — e ha inteso la secondarietà come derivazione da

¹² Il registro algebrico del presente quadro sarà sviluppato in modo più esteso nel secondo volume. Fino alla sua pubblicazione, per il quadro già edito dei vincoli di regime, proporzione e determinabilità, si veda il volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale](#), disponibile in PDF open access.

esso, mentre Severino riconduce la verità all'esigenza della non-negazione. Perciò non vi è alcun opposto da respingere né alcun nulla da assumere: la sequenzialità–temporalità non si oppone alla simultaneità–eternità né deriva dal non-essere, ma risulta come ordine del prima e del dopo del medesimo vincolo originario. Ciò avviene senza commutazione di statuto¹³, perché la Totalità coincide con il vincolo che essa è; perciò la coerenza non dipende da un criterio ulteriore, e anche gli scarti locali di non-allineamento non valgono come eccezioni o rotture del vincolo.

Nota metodologica sulla sincronizzazione dei dieci conteggi

Nel presente volume, quando si parla di sincronizzazione o di scarto di sincronizzazione, il riferimento è ai dieci conteggi dell'unità minima di coerenza, anche quando ciò non venga esplicitato.

Coerenza della Totalità, oscillatore perpetuo e non-allineamento locale

Quando la Totalità è nominata come coerenza, ciò non implica che nel regime sequenziale ogni risultanza locale sia integralmente allineata. 'Coerenza della Totalità' nomina il vincolo strutturale senza esterno reale che resta fermo tanto nell'apparire originario degli essenti quanto nell'apparire degli essenti nell'apparire. In questo senso, la Totalità è determinabile, sotto il profilo della coerenza di regime, come oscillatore perpetuo, ossia come permanere della medesima coerenza nei due regimi. Entro il regime sequenziale possono risultare anche tratti localmente non allineati rispetto alla coerenza dell'oscillatore perpetuo¹⁴. Tali tratti

¹³ Qui e altrove nel volume, la formula 'senza commutazione di statuto' va intesa secondo la regola del referente unico già chiarita nella relativa nota metodologica.

¹⁴ Per una trattazione specifica dell'oscillatore perpetuo si vedano infra i capitoli: 1) *L'Essere come oscillatore perpetuo*; 2) *Aikaantha, Aathyantha, Atbo e Abhavath*.

non costituiscono un'eccezione né una rottura del vincolo: restano determinabili entro la medesima Totalità e non come principio autonomo. Anche ciò che nel linguaggio ordinario viene chiamato "caos" è determinabile solo entro il regime sequenziale come tratto locale di non-allineamento, non come fondamento distinto. Nel lessico severiniano, tali tratti possono essere ricondotti alla terra isolata. Ciò non significa che l'intera terra sia non allineata rispetto alla coerenza dell'oscillatore perpetuo: la terra isolata non nomina tutta la terra né tutto il regime sequenziale, ma quel tratto in cui il non-allineamento viene assunto come criterio ultimo. La sua figura più acuta compare nel livello umano del pensare, del dire e della prassi.

Nota metodologica sull'uso di "reale"

Nel presente volume, l'aggettivo "reale", quando ricorre in formule come "esterno reale", "separazione reale", "controreferente reale", "opposizione reale" o analoghe, non introduce una distinzione positiva tra un livello reale e un livello non reale della struttura. Esso ha funzione metodologica e restrittiva: serve a escludere che figure del dire, ipotesi discorsive, negazioni o astrazioni vengano assunte come referenti strutturali. Dire che non vi è esterno reale, separazione reale o controreferente reale significa dunque che tali figure non sono determinabili come referenti; non significa che esista un corrispettivo "non reale" dotato di statuto proprio.

Totalità, molteplicità e unità minima di coerenza

Poiché la Totalità, quale emerge dal percorso dell'intero volume, è determinabile come molteplicità senza esterno reale¹⁵, non può valere né come pura indifferenza né come semplice dispersione di differenze. Perciò la molteplicità della Totalità risulta qui determinabile secondo un minimo strutturale di coerenza, senza il quale né la Totalità né la molteplicità risulterebbero insieme determinabili con il grado di rigore qui richiesto.

L'unità minima di coerenza non segue alla Totalità come effetto, né si aggiunge ad essa come tesi ulteriore o come parte: nomina il minimo strutturale secondo cui la Totalità risulta determinabile come molteplicità senza esterno reale e senza doppio statuto. Le unità minime di coerenza valgono cooriginariamente, senza prima e dopo, come minimo strutturale di determinabilità¹⁶ della Totalità.

In questo volume, l'unità minima di coerenza è impiegata come soglia di granularità per rendere più leggibili alcuni passaggi decisivi della teoresi severiniana, senza introdurre un referente ulteriore né un criterio distinto o ulteriore.

Necessità della Totalità

La Totalità è senza esterno reale: ciò che è, è la Totalità stessa, senza alcun 'fuori' reale. In questo senso, la Totalità non

¹⁵ La formula «senza esterno reale» esplicita qui, in forma strutturale, ciò che nella teoresi severiniana è implicato dall'essere come totalità degli essenti: nulla resta fuori dalla totalità degli essenti. Per questa stessa ragione, l'apparire degli essenti nell'apparire non introduce alcun referente ulteriore né sottrae nulla al referente unico, ma ne determina soltanto il regime dell'apparire. Non si attribuisce a Severino questa medesima formulazione lessicale; la si adotta nel presente volume come esplicitazione strutturale volta a rendere più controllabili alcuni passaggi della sua teoresi.

può essere altro-da-sé né risultare delimitata da un ambito distinto. Da ciò segue che l'infinità della Totalità non nomina un'estensione indefinita, ma l'impossibilità di un oltre reale che possa delimitarla. Per questo la Totalità non va intesa come un contenitore o come un ambito tra altri: se fosse distinta da ciò che 'contiene', non sarebbe la Totalità, ma un termine tra altri. In sintesi, la Totalità non rinvia all'idea di un oltre che possa realmente delimitarla o determinarla dall'esterno, ma risulta determinabile secondo il vincolo che essa stessa è. La Totalità non nasce, non deriva, non risulta da composizione: vale come necessità originaria.

La Totalità è il vincolo di ogni determinabilità: pensare alcunché significa già distinguerlo e determinarlo; ma tale determinazione non è possibile se resta indeterminata l'idea di un fuori del tutto. Perciò il pensabile presuppone il vincolo della Totalità. Parlare di 'un tutto' esclude già un esterno reale; negarlo equivale a rendere indeterminabili le condizioni stesse che rendono trattabile tale negazione. L'idea di una non-totalità può valere solo come negazione concettuale della Totalità: non può indicare un esterno reale, poiché anche la sua negazione ha come referente la Totalità stessa, e l'idea di un esterno reale contraddirebbe ciò che è qui determinato come senza fuori reale. Ne segue che nulla può restare come residuo sottratto alla determinazione: se compare un 'oltre', esso segnala non un esterno reale, ma una distinzione non ancora fissata nel proprio statuto. Perciò la Totalità non può valere come unità isolata o indifferenziata. Segue allora un ulteriore vincolo: la Totalità non può risultare determinabile come unità indifferenziata, poiché, se fosse tale in senso rigoroso, non risulterebbe neppure il dire o il pensare che la nomina come indifferenziata; perciò essa può risultare determinabile solo come pluralità strutturale. Questo ulteriore vincolo impone ora di

¹⁶ Qui 'minimo strutturale di determinabilità' non nomina un esterno reale né una parte aggiunta della Totalità, ma il punto minimo in cui Totalità e molteplicità possono risultare insieme determinabili senza doppio statuto.

mostrare in quale senso la Totalità, proprio perché non ammette esterno reale e non può valere come unità isolata, risulti determinabile secondo un minimo strutturale di coerenza.

Necessità della molteplicità

La molteplicità è necessaria. Senza molteplicità non sarebbe determinabile alcuna distinzione: né differenza tra configurazioni, né identità e differenza, né la stessa possibilità di un discorso determinato. Una Totalità priva di molteplicità non risulterebbe determinabile come Totalità degli essenti, ma come indifferenza senza articolazione. Un uno non molteplice, assunto in senso rigoroso, non risulta determinabile: se resta isolato, non si determina; se viene posto in rapporto ad altro, cessa di valere come rigorosamente non molteplice.

Tuttavia, Totalità e molteplicità, prese da sole, non sono ancora sufficienti: occorre mostrare in quale senso possano risultare insieme determinabili senza doppio statuto. Per questo l'ordine del prima e del dopo non può essere assunto come originario: esso presuppone distinzioni già determinate; può risultare come loro articolazione, ma non può costituirle senza presupporle. Ne segue che l'originario è senza prima e dopo, ossia simultaneità–eternità. Tra simultaneità–eternità (L6)¹⁷, ossia apparire originario degli essenti, e sequenzialità–temporalità (L5–L1), ossia apparire degli essenti nell'apparire, non si introduce un referente ulteriore, ma varia il regime secondo cui le medesime unità minime di coerenza risultano determinate: nella simultaneità–eternità come sincronizzazione assoluta tra i dieci conteggi delle Mulaprakriti, nella sequenzialità–temporalità come ordine del prima e del dopo quando tale sincronizzazione non risulta assoluta. Il regime sequenziale non introduce alcun referente ulteriore né alcuna alterità reale: è il medesimo vincolo, determinabile mediante

¹⁷ L6 nomina l'apparire originario degli essenti in quanto struttura atemporale; in questo senso, il vincolo della temporalità è l'eternità, poiché L5–L1 nominano i medesimi essenti secondo altro regime.

le unità minime di coerenza, che per scarto di sincronizzazione risulta come ordine del prima e del dopo.

Posti questi vincoli — Totalità senza esterno reale e molteplicità cooriginaria — si impone la necessità di un minimo strutturale di coerenza: un'unità minima identica per statuto, capace di rendere compatibili unità e molteplicità senza doppio statuto e senza mutamento dell'identità. In questo senso, la molteplicità risulta determinabile come distinzione numerica e differenza di configurazione, senza doppio statuto. La singola unità minima di coerenza vale come soglia minima di configurabilità¹⁸. La continuità tra livello minimo e livello massimo non richiede un atto ulteriore, ma risulta determinabile a partire dall'unità minima di coerenza, che rende determinabile il rapporto tra minimo e massimo.

Nota metodologica sull'uso delle espressioni “nell'eternità”, “nella simultaneità”, “nella sequenzialità”

Espressioni come “nell'eternità”, “nella simultaneità”, “nella sequenzialità” sono impiegate nel presente volume solo come scorciatoie discorsive. Poiché l'Essere–Totalità è senza esterno reale e non è un contenitore, tali formule non indicano una collocazione. Esse nominano per ellissi il regime strutturale cui il discorso allude: simultaneità–eternità oppure sequenzialità–temporalità. Più rigorosamente, tali espressioni vanno intese come abbreviazioni del regime strutturale cui il discorso allude, così da evitare che il linguaggio contenitivo venga assunto come determinazione reale.

¹⁸ Qui “soglia minima di configurabilità” non significa che la singola unità minima di coerenza costituisca da sola una configurazione compiuta. La configurazione riguarda sempre relazioni tra più Mulaprakriti; la singola unità minima vale come soglia minima di configurabilità perché è il costituente minimo senza cui nessuna configurazione sarebbe determinabile.

Necessità dell'unità minima di coerenza

Se la Totalità valesse come omogeneità indifferenziata, verrebbe meno la pluralità degli essenti; se la molteplicità valesse come pura differenza senza identità, verrebbe meno la coerenza della Totalità¹⁹. Perciò Totalità e molteplicità richiedono una soglia strutturale minima di determinabilità.

Poiché la molteplicità non è esito del prima e del dopo, la differenza è cooriginaria: vale come articolazione atemporale²⁰. Ne segue che la differenza non implica l'idea di un secondo principio, ma una relazione differenziale tra unità identiche per statuto. I regimi dell'apparire non introducono perciò alcun secondo principio: ciò che varia non è la natura delle unità minime di coerenza, ma il regime della loro determinabilità o, più propriamente, il regime delle relazioni dei loro dieci conteggi. Perciò l'originario non risulta indifferenziato, ma omogeneo quanto alla tessitura: altrimenti si introdurrebbe una frattura strutturale, cioè un doppio statuto. Il regime originario (L6) è così pensabile come molteplicità simultanea: non un blocco indistinto privo di articolazione, ma tessitura coerente di unità minime identiche per statuto. Se tra le unità risultasse una differenza di statuto²¹, la loro unità nella Totalità richiederebbe un principio

¹⁹ Qui “coerenza della Totalità” non implica uniformità locale: anche i tratti localmente non allineati restano parte dell'identità e non introducono alcun principio autonomo.

²⁰ Se la molteplicità fosse esito del prima e del dopo, il prima e il dopo dovrebbero già presupporre una pluralità determinabile; altrimenti un uno rigorosamente non molteplice non potrebbe articolarsi in molteplicità senza introdurre un salto non determinato. In questo senso, anche quando le unità minime di coerenza risultano in sincronizzazione assoluta e non è determinabile tra esse alcun prima e dopo, la molteplicità non viene meno: resta cooriginaria, mentre l'ordine del prima e del dopo risulta solo quando la sincronizzazione dei loro dieci conteggi non è assoluta.

²¹ Qui la formula “se tra le unità risultasse una differenza di statuto” è impiegata in senso esplicativo e controfattuale, non per descrivere una possibilità reale del minimo strutturale. Serve a mostrare che, se si assumesse una differenza di statuto, “unità” non nominerebbe più il medesimo minimo identico per statuto,

ulteriore di coordinazione. Ne segue che l'originario è omogeneo quanto alla tessitura: le unità minime risultano identiche per statuto e distinte solo numericamente; le configurazioni riguardano la relazione reciproca dei loro dieci conteggi.

“Minima” significa anche questo: se l'unità fosse ulteriormente divisibile, la distinzione non si chiuderebbe in un minimo determinato. Il limite assoluto non è confine né privazione, ma forma minima della determinabilità: per questo la determinazione minima non si aggiunge alla Totalità come parte a un tutto, ma ne rende determinabile la struttura. L'unità minima di coerenza è il minimo secondo cui finito e infinito possono risultare insieme determinabili: non un limite opposto all'infinito, ma il vincolo minimo senza cui la loro coerenza non risulta determinabile.

In tal senso, l'unità minima di coerenza rende compatibili unità e molteplicità senza doppio statuto e impedisce di scambiare una differenza di configurazione per una differenza di natura. La pluralità non introduce una seconda natura né un principio ulteriore, ma soltanto distinzione numerica e differenza di configurazione entro identità di statuto. L'unità minima di coerenza non è una parte in senso additivo, né un principio esterno, né una causa produttiva dell'essere; perciò la Totalità non va pensata come somma di parti aggiunte, ma come pluralità necessaria di unità identiche per statuto, nella quale la molteplicità non comporta perdita di identità.

In questo senso, l'unità minima di coerenza non vale soltanto come minimo strutturale di determinabilità, ma chiarisce anche il grado di granularità a partire dal quale è più controllabile la tenuta logica del discorso. Un passaggio può infatti apparire logicamente soddisfacente a un certo grado di granularità e

e la loro unità nella Totalità richiederebbe un principio ulteriore di coordinazione.

mostrare invece, a una granularità più fine²², una sotto-determinazione del referente unico e dei suoi vincoli: regime, statuto della differenza o criterio d'identità. Ne segue che la determinabilità del minimo strutturale è anche condizione della tenuta logica del discorso a un grado di granularità più elevato.

L'unità minima di coerenza non è un postulato aggiunto per scelta teorica: è la soglia strutturale minima richiesta perché Totalità e molteplicità risultino determinabili insieme come coerenza, senza esterno reale né doppio statuto. Se tale minimo non viene esplicitato, la Totalità scivola verso l'indifferenza oppure la molteplicità verso una differenza non più determinabile come identità di statuto; in entrambi i casi, il discorso perde il proprio criterio di coerenza. È infatti l'unità minima di coerenza a rendere pensabili le relazioni per cui Totalità e molteplicità risultano insieme determinabili, senza scambiarle per opposizione reale né per l'idea di un'esternità reale.

Ne segue il compito dell'analisi: esplicitare perché tale minimo strutturale di determinabilità non è un'ipotesi arbitraria, ma una necessità, dati i vincoli fin qui stabiliti.

Un'unica necessità: unità minima di coerenza, regimi dell'apparire e coscienza

Totalità, molteplicità e unità minima di coerenza non introducono necessità separate, ma esplicitano un'unica necessità, la cui soglia minima di determinabilità è l'unità minima di coerenza. Poiché la Totalità è senza esterno reale, non può valere come unità isolata, ma è determinabile come pluralità necessaria di unità minime identiche per statuto e distinte numericamente. Ne segue un vincolo di lettura: il referente dell'attribuzione resta unico nei

²² Un esempio di tale aumento di granularità riguarda il cosiddetto 'non medesimo rispetto': a una determinazione ancora insufficiente, la formula può apparire logicamente soddisfacente; a una granularità più fine, essa mostra invece di poter coprire uno slittamento discorsivo non dichiarato nei vincoli del referente unico: regime, statuto della differenza o criterio d'identità.

due regimi. In L6 i medesimi essenti sono determinabili secondo sincronizzazione assoluta, senza prima e dopo; in L5–L1 i medesimi essenti risultano secondo l'ordine del prima e del dopo, senza che compaia alcun referente ulteriore e senza mutamento dell'identità.

Questo vincolo consente di chiarire in senso strutturale la coscienza in L6. Considerata isolatamente, l'unità minima di coerenza vale come informazione minima; non implica, da sola, alcuna conoscenza di sé o di altro. Perciò la coscienza non può essere attribuita alla singola unità minima in quanto tale, ma esige la totalità simultanea delle relazioni costitutive. La coscienza in L6 non coincide dunque con la singola unità minima, ma con la totalità delle unità minime di coerenza in simultaneità–eternità, più propriamente con la simultaneità determinabile delle loro relazioni costitutive nell'apparire originario degli essenti, senza residui indeterminabili. In questo senso, ciò che talvolta viene figurato come 'onniscienza' vale solo in senso strutturale.

In questo senso, la coscienza in L6 non vale soltanto come determinabilità atemporale dell'apparire originario degli essenti, ma anche come determinabilità del nesso per cui l'apparire degli essenti nell'apparire risulta trattabile senza introduzione di un referente ulteriore. Per questo, la coscienza non lascia indeterminato il sequenziale, ma ne rende determinabile il nesso con L6 come altro regime del referente unico, senza introduzione di un referente ulteriore e senza scarto d'identità.

Da qui la determinabilità si articola in due registri: in L6 come coscienza, cioè simultaneità determinabile dell'apparire originario degli essenti; in L5–L1 come conoscenza, cioè trattabilità sequenziale dell'apparire degli essenti nell'apparire, a referente invariato. Per questo l'originario (L6) — ossia, in termini severiniani, la totalità degli essenti con il loro apparire originario — è il nucleo dei vincoli che rendono determinabile anche l'apparire degli essenti nell'apparire (L5–L1): non come produzione di un referente ulteriore, ma come risultanza dei medesimi conteggi, cioè

della medesima struttura degli essenti e del loro apparire originario, quando la sincronizzazione non risulta assoluta.

Precisazione metodologica: piano della determinabilità

Quanto fin qui mostrato non va inteso come derivazione della Totalità da un atto di discorso. La Totalità non dipende dall'esposizione; tuttavia, ogni esposizione che pretenda rigore deve rendere determinabili i propri passaggi senza lasciare residui sottratti alla chiarificazione. In questo senso, assunta la Totalità come senza esterno reale, non può risultare alcun 'oltre' non determinato: ciò che appare come residuo sottratto alla determinazione segnala un punto in cui la distinzione impiegata non è stata fissata nel proprio statuto.

Perciò, sul piano metodologico, la Totalità può essere esposta con rigore solo rendendo determinabili i vincoli secondo cui risulta determinabile e, quando occorre, le ragioni dei tratti locali di non-allineamento: non perché i vincoli della Totalità dipendano dalla trattazione, ma perché una trattazione coerente non può presupporre un criterio che non riesce a esplicitare. Ne segue che, sul piano dell'esposizione, la Totalità può essere resa determinabile solo esplicitando la pluralità necessaria di unità minime identiche per statuto, vale a dire l'unità minima di coerenza. Quando questa unità minima non viene esplicitata, Totalità e molteplicità non restano compatibili nel discorso: l'unità scivola verso l'indifferenza, oppure la differenza verso una distinzione non più determinabile come identità di statuto, e così il discorso assume come aporia ciò che dipende invece da una determinazione insufficiente.

Questa precisazione metodologica indica la regola d'uso dell'esposizione: ciò che è non dipende dal linguaggio, ma il

linguaggio, per non produrre pseudo-contraddizioni, deve rendere determinabili i vincoli implicati in ciò che dice.²³

Unità minima di coerenza e impraticabilità dell'idea di un 'oltre reale'

Assumere l'unità minima di coerenza come soglia di determinabilità della Totalità senza esterno reale rende, sul piano strutturale, impraticabile l'idea di un 'oltre reale': ciò che viene posto come 'oltre', anche quando vale soltanto come idea o negazione concettuale, risulta ricondotto all'articolazione necessaria della Totalità. Nel lessico di questo volume, la struttura originaria²⁴ — ossia la Totalità senza esterno reale — vale come verità in quanto vincolo strutturale della Totalità stessa: non contenuto contemplativo, ma necessità che rende determinabili tanto l'apparire originario degli essenti in simultaneità–eternità quanto l'apparire degli essenti nell'apparire in sequenzialità–temporalità. Anche là dove, nel regime sequenziale, risultano tratti locali di non-allineamento, gli essenti restano i medesimi essenti e non si introduce alcun referente ulteriore. Tali tratti non valgono come principio autonomo, né come eccezioni o rotture del vincolo, ma come risultanze estreme della disincronizzazione, riconducibili alla medesima necessità strutturale della Totalità.

L'errore concettuale consiste nel nominare questa struttura senza assumerne la necessità, oppure nel ridurla a costruzione concettuale ancora sotto-determinata, senza riconoscere che anche la formulazione concettuale del termine 'essere' vale qui soltanto

²³ Ciò non esclude che ulteriori dispositivi possano rendere più leggibili altri passaggi; resta però necessario che ogni esposizione si attenga a una regola capace di rendere controllabili i vincoli che impiega.

²⁴ Nella presente opera, la struttura originaria severiniana viene assunta come nucleo del percorso. Le formulazioni qui adottate mirano ad accompagnarne la leggibilità anche sul piano della grammatica strutturale dei regimi, degli assetti e dei criteri d'identità, nonché nei registri geometrico e algebrico, senza introduzione di un referente ulteriore.

come esplicitazione del vincolo strutturale, e non come livello autonomo o realtà ulteriore.

La verità non si oppone all'errore come a un referente ulteriore, ma ne mostra l'inconsistenza. L'errore non coincide senz'altro con il non-allineamento, bensì con la pretesa di assumerlo come consistenza propria o come criterio ultimo. Perciò, anche la pretesa di attribuire realtà alla negazione dell'essente non apre alcun oltre reale, ma ricade nell'inconsistenza che presume di nominare.

Tre necessità e chiarificazione dell'apparenza aporetica

Assunte le tre necessità qui esplicitate — necessità della Totalità, necessità della molteplicità e necessità dell'unità minima di coerenza — ciò che può apparire aporetico non va assunto immediatamente come esito dell'impianto, ma ricondotto alla determinazione delle condizioni. In questo senso, l'apparenza aporetica non vale senz'altro come controprova della verità, ma come indice di una distinzione non ancora fissata nel proprio statuto o di uno slittamento discorsivo non dichiarato nei vincoli del referente unico: statuto della differenza, regime o criterio d'identità; e, simmetricamente, ciò che può apparire privo di aporia può rivelare una sotto-determinazione ancora attiva. Perciò molte opposizioni storico-classiche risultano riformulabili come differenze di configurazione e di regime, senza essere scambiate per contraddizioni della Totalità né valere come tali.

Le tre necessità mostrano che Totalità e molteplicità non possono essere trattate come alternative mutuamente escludenti, se si intende mantenere la determinabilità senza esterno reale e senza doppio statuto. Mostrano inoltre che l'ordine del prima e del dopo, in quanto sequenzialità–temporalità dell'apparire degli essenti nell'apparire, non può fungere da condizione originaria della molteplicità, poiché ordina differenze già determinabili e quindi le presuppone. Per questo, esse fissano il minimo strutturale

di determinabilità in virtù del quale ciò che può apparire aporetico si lascia ricondurre a una richiesta di ulteriore determinazione.

Le condizioni di tale chiarificazione non vengono introdotte qui dall'esterno, ma sono già date, in questo volume, dall'unità minima di coerenza e dalla sua decuplicità di dieci conteggi, che valgono come base della grammatica della Totalità, ossia della grammatica dell'Essere, e quindi del discorso che la espone; per questo il criterio di determinabilità non opera come semplice clausola metodica aggiuntiva, ma come esplicitazione del vincolo minimo che rende determinabili i passaggi del discorso stesso.

Una volta esplicitata la terza necessità, ossia l'unità minima di coerenza, non è richiesto postulare un residuo sottratto alla determinabilità: ciò che in altre impostazioni viene formulato come idea di un 'oltre' non determinabile è qui ricondotto a un compito di chiarificazione delle condizioni, non a un limite costitutivo della Totalità.

Aporia del nulla e chiarificazione strutturale della negazione nel quadro severiniano

Nel lessico severiniano l'aporìa del nulla si presenta quando la negazione è intesa come annientamento, cioè quando il discorso pretende di far valere il medesimo essente come non-essente. In altri termini: se, per ipotesi, il medesimo essente fosse trattato come annientabile, il discorso produrrebbe un'apparenza di contraddizione; e tale esito non è determinabile. La chiarificazione mostra invece che non v'è alcunché che possa valere come non-essente e che ciò che risulta come negazione si determina nell'apparire degli essenti nell'apparire, più precisamente in L1, cioè al livello in cui la negazione si determina come figura concettuale, senza che ne segua un altro dell'identità²⁵. Proprio per questo, la chiarificazione richiede che il referente dell'attribuzione resti fermo come referente unico: non per escludere la molteplicità degli essenti, ma per impedire che essa venga letta come alterazione del medesimo essente.

Aporia del nulla: verifica secondo il criterio di determinabilità

Applicato all'aporìa del nulla, il CDD rende più controllabile la duplice chiarificazione: a vincoli costanti — referente dell'attribuzione, statuto della differenza, regime e criterio d'identità —, l'annientamento non è determinabile senza slittamento implicito. Un enunciato che pretenda annientamento dovrebbe risultare determinabile a vincoli costanti. Poiché il referente dell'attribuzione deve restare fermo — sia che il discorso assuma come fuoco un essente determinato, sia che assuma la totalità degli essenti —, nello stesso regime e con il medesimo

²⁵ Qui “un altro dell'identità” nomina l'impossibilità che l'identità risulti altro da sé. La formula è mantenuta perché esclude in modo più radicale ogni pretesa alterazione dell'identità.

criterio d'identità, l'annientamento richiederebbe di trattare come compatibili essere e non-essere a vincoli costanti; per renderlo apparentemente determinabile, il discorso è costretto a slittare implicitamente nel fuoco dell'attribuzione, nel regime o nel criterio d'identità. In tal caso la pretesa negazione non determina alcun referente, ma segnala un passaggio sotto-determinato che produce una pseudo-contraddizione.

La negazione, in quanto concetto, rientra così nel suo statuto: si determina entro l'ambito L1, dunque come figura del medesimo essente nell'apparire degli essenti nell'apparire, e non come un 'altro' aggiunto all'essente, come un controprincipio o come qualcosa che provenga da un esterno reale; perciò non istituisce alcuna potenza annientante sull'essente, ma soltanto un'efficacia locale nel dire e nell'attribuzione.

Ne segue che la chiarificazione severiniana è confermata e, insieme, resa più controllabile: l'impossibilità del nulla non è un esito retorico, ma l'esito della stabilizzazione dell'attribuzione a vincoli costanti. Ogni critica che pretenda di colpire le tesi sull'eternità deve fissare il proprio bersaglio: quale referente viene negato, in quale regime e con quale criterio d'identità; altrimenti non rende determinabile l'oggetto della negazione e resta esposta a slittamenti impliciti nei vincoli dell'attribuzione.

Il nulla non può valere come contrario reale dell'essere: ciò che il discorso tratta come opposto all'essere non risulta determinabile come contrario reale, ma rinvia a una differenza non ancora sufficientemente determinata, cioè a un'aporia. Ogni ipotesi di un "fuori" dell'essere implica l'idea di un esterno reale; ma un esterno reale non è determinabile, perché la Totalità è senza esterno reale. Perciò, quando il nulla è trattato come termine opposto all'essere, il discorso slitta implicitamente nei vincoli dell'attribuzione e produce una pseudo-contraddizione.

Il nulla non può essere referente: assumerlo come referente equivale già a trattarlo come qualcosa di determinabile, e dunque a falsare il significato della negazione. Non bisogna perciò

confondere il concetto di nulla con il nulla: il concetto è una configurazione del dire, determinabile in quanto concetto, entro l'ambito L1 del regime sequenziale; il nulla, invece, non risulta come referente di alcuna non-esistenza. Perciò l'errore nichilistico consiste precisamente in questo scambio: trattare un concetto, determinabile in quanto concetto, come se designasse una realtà di non-esistenza.

Per questo il nulla non può essere un termine della realtà al modo di 'albero': 'albero' rinvia a un referente determinabile, mentre 'nulla', se fosse assunto allo stesso modo, cesserebbe di significare nulla. Anche il termine 'essere' non è un contenuto nel senso di un essente determinato; tuttavia, a differenza del nulla, non è una pura astrazione: nomina il vincolo per cui ciò che è determinato è qualcosa e non può essere trattato come nulla a referente, regime e criterio d'identità costanti. Perciò il concetto di essere rinvia all'essere in quanto ciò che è determinabile, mentre il concetto di nulla rinvia soltanto a una possibilità concettuale del discorso, non a una realtà.

Il nulla come nome privo di referente e pseudo-contraddizione

Il nulla, inteso come 'assoluta inesistenza'²⁶, non può costituire alcun referente: assumere l'inesistenza come qualcosa che 'è' significa attribuire esistenza a ciò che, per definizione, si vuole negare; se così fosse, l'inesistenza verrebbe già trattata come un essente. Dire 'se esistesse il nulla' è già uno slittamento implicito nei vincoli dell'attribuzione: pone il nulla come referente

²⁶ Qui il nulla non va confuso con una negazione o con un'assenza relativa. Dire, ad esempio, che A non è in B perché è in C non nomina il nulla, ma una differenza di ambito interna alla Totalità. Un 'nulla relativo' nomina soltanto un'assenza relativa, dunque non il nulla. Il nulla implicherebbe invece un'assenza assoluta; ma un'assenza assoluta non è determinabile come referente. Determinabili sono solo relazioni, differenze e assenze relative interne alla Totalità.

determinabile. Il nulla non può essere assunto nemmeno come ‘inesistenza’ intesa come realtà: l’inesistenza non è un referente disponibile, perché ogni tentativo di determinarla la riconduce a una configurazione del dire.

Il nulla non può valere come opposizione reale²⁷ all’essere: ciò che il discorso tratta come opposto all’essere non risulta determinabile come opposizione reale, ma rinvia a una differenza non ancora sufficientemente determinata, cioè a un’aporia. Se il nulla valesse come realtà, dovrebbe valere come assoluto; ma proprio per questo non potrebbe essere determinato come referente senza slittamento implicito nei vincoli dell’attribuzione.

In quanto pretesa di assoluta inesistenza, il nulla non costituisce né termine di relazione né termine di opposizione reale, ma segnala soltanto una figura del dire priva di referente. L’‘esistenza del nulla’ è impossibile perché soltanto ciò che è determinabile può valere come referente, e il nulla non è determinabile né come termine né come elemento della Totalità, la quale è senza esterno reale: perciò il nulla non può costituire alcuna determinazione, né principio di aggiunta o di sottrazione.

La Totalità vale con necessità assoluta: in questo senso, Totalità e necessità assoluta nominano il medesimo vincolo. Il nulla è nominabile solo come impossibilità assoluta: alla Totalità non può essere né aggiunto né tolto nulla, e il nulla non può né aggiungere né togliere alcunché, poiché non è determinabile come termine reale.

²⁷ Qui ‘opposizione reale’ non nomina un tratto effettivo della struttura. Nel quadro del CDD essa non risulta determinabile: quando il discorso la formula, vale solo come figura concettuale di una differenza ancora non sufficientemente determinata o di uno slittamento implicito nei vincoli dell’attribuzione. In questo senso, il nulla non è determinabile come termine reale opposto all’essere, ma solo come aporia del dire.

Nichilismo, concettualità e funzione propedeutica del negativo

Il concetto di nulla non è un accidente del discorso, ma appartiene strutturalmente alla concettualità stessa, come una delle sue possibilità necessarie. Dire ‘nulla’ non significa chiamare un oggetto assente, ma far risultare una configurazione concettuale del dire priva di referente. Perciò anche le posizioni nichiliste appartengono necessariamente alle possibilità della concettualità: non nominano né un esterno reale né un referente reale opposto alla verità, ma rendono visibile il punto in cui il negativo viene reificato.

Poiché anche la negazione concettuale della Totalità risulta, la sua possibilità non può essere estranea alla Totalità stessa; altrimenti risulterebbe come un ‘fuori’ del suo vincolo, e la Totalità non sarebbe più determinabile come Totalità. Proprio per questo — poiché alla Totalità non può essere tolto né aggiunto nulla — la negazione concettuale resta nel dire e non può valere come negazione reale della Totalità.

Per questo le posizioni nichiliste non sono semplicemente da respingere come se valessero altro dalla verità: vanno comprese nella loro funzione, poiché rendono visibile il punto in cui il discorso smarrisce il referente e tratta come sottrazione reale dell’essente ciò che nel regime sequenziale risulta solo come differenza, assenza relativa o non-presenza. Il nichilismo non ha potenza annientante sull’essente, ma possiede un’efficacia locale nel dire e nell’attribuzione: in questa prospettiva, può essere letto come banco di prova che rende più leggibile la non-negabilità dell’essente. La verità non ha avversari reali; vi sono soltanto forme del dire che, proprio mentre la negano, ne rendono più leggibile la necessità.²⁸ In questo senso, l’opposizione tra il dire dell’eterno e il

²⁸ In forma puramente didattica, si può osservare che anche l’enunciato ‘io non sono’ presuppone il darsi del dire che lo formula e, con esso, il permanere del referente che pretende negare; esso non vale dunque come negazione stabilizzabile del proprio referente. L’esempio, tuttavia, non fonda il discorso

dire nichilistico non nomina un'opposizione reale tra referenti, ma una differenza interna all'apparire degli essenti nell'apparire: anche il nichilista, in quanto essente, non introduce alcun referente opposto alla verità che nega; ciò che vale come nichilismo riguarda il dire e l'attribuzione, non un referente opposto alla verità. In questo senso, anche le figure estreme del negativo e dell'autonegazione non introducono un referente opposto alla verità, ma ricadono entro il medesimo vincolo strutturale; il prosieguo del volume lo mostrerà anche attraverso la chiarificazione del paradosso del mentitore.

Perciò il nichilismo, proprio mentre pretende negare l'eterno, ne resta già vincolato; può così essere letto come figura negativa e ancora non chiarita della necessità che pretende negare. La risposta al nichilismo consiste nel rendere più determinabili i passaggi secondo il vincolo già assunto della Totalità senza esterno reale; per questo all'essente non può essere sottratto nulla in senso reale.

sul soggetto, ma serve solo a mostrare come una negazione possa reggersi soltanto sullo sfondo di ciò che pretende negare.

Negazione e idea di opposizione: uso del criterio di determinabilità nella lettura di Severino

Nella lettura di Severino, negazione e idea di opposizione non sono eliminabili, perché appartengono al dire; proprio per questo, tuttavia, non valgono come tratto reale della struttura, ma come figure del discorso da rendere determinabili nei loro vincoli. Il punto decisivo consiste nel determinarne con rigore i vincoli dell'attribuzione. In questa prospettiva, il criterio di determinabilità (CDD) opera qui come controllo dell'attribuzione a referente unico. In forma sintetica, esso chiede di stabilire quale sia il referente dell'attribuzione, quale sia lo statuto della differenza in questione, in quale regime il discorso si muova e secondo quale criterio ciò di cui si parla valga come il medesimo. Per criterio d'identità si intende ciò in base a cui il referente unico vale come il medesimo; qui il criterio d'identità nomina il vincolo per cui l'essente non può risultare altro da sé, cosicché differenze di numero, di assetto o di regime non autorizzano da sole né uno slittamento dell'attribuzione né un mutamento dell'identità. Ciò che il discorso tratta come opposto non nomina per questo solo fatto un'opposizione reale: può trattarsi di una differenza ancora sotto-determinata o di uno slittamento implicito nei vincoli dell'attribuzione a referente unico. Quando tali vincoli vengono resi determinabili, le figure tradizionalmente discusse come oppositive risultano riconducibili a differenze di regime, di statuto o di criterio d'identità, senza che per questo si introduca alcuna opposizione reale all'Essere, cioè alla Totalità senza esterno reale.

Livello logico-discorsivo e livello strutturale della differenza

Le forme A/non-A e A/B restano legittime sul piano logico-discorsivo: servono a distinguere, a evitare confusioni di

attribuzione e a marcare incompatibilità a vincoli d'attribuzione costanti. Tuttavia, da sole, non determinano ancora la struttura reale della differenza. La dualità basta a distinguere, ma non basta a rendere determinabile la coerenza della differenza.

Proprio per questo, qui si rende necessario un dispositivo triadico²⁹: per triade non si intende una costruzione dialettica di due contrari e di un terzo esito, ma la grammatica strutturale dei dieci conteggi dell'unità minima di coerenza, articolabili in senso compressivo, risonante ed espansivo e complicati nel ciclo minimo, mediante cui la differenza risulta determinabile dal minimo alla Totalità senza opposizione reale³⁰, senza secondo statuto né esterno reale.

Quando compaiono forme semantiche sintetiche, come $A=A$, $A\neq B$ o 'A non può non essere', esse valgono qui solo come indicatori espositivi: la loro tenuta dipende dal fatto che il discorso renda espliciti e determinabili referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità.

Per questo il CDD non si arresta allo schema duale, ma chiede di determinare lo statuto della differenza secondo tali vincoli. In tal senso, la logica duale vale come grammatica elementare del discernimento; il criterio di determinabilità non la sostituisce, ma ne esplicita a maggiore granularità i vincoli di tenuta, là dove la differenza non deve essere scambiata per opposizione reale. Perciò, nel quadro del CDD, il punto decisivo non è la pura opposizione dei termini, ma la determinazione dello statuto della differenza: solo così si evita di scambiare per

²⁹ Qui la triade non esaurisce da sola il discorso: la sua piena determinazione richiede anche i vincoli dell'attribuzione e la distinzione dei regimi.

³⁰ Qui 'opposizione reale' non nomina un tratto effettivo della struttura. Nel quadro del CDD, l'opposizione reale non risulta determinabile: quando il discorso la formula, essa vale solo come modo discorsivo di una differenza ancora non sufficientemente determinata o di uno slittamento implicito nei vincoli dell'attribuzione. In questo senso, essa non è determinabile come tratto reale della struttura, ma solo come figura del dire.

opposizione reale ciò che dipende da un diverso criterio di determinazione. Per esempio, invece di dire semplicemente ‘A non è B’³¹, occorre precisare in che senso A e B differiscano e se tale differenza riguardi numero, assetto, regime o criterio d’identità.

In formula breve: lo schema duale serve anzitutto a distinguere, ma, se i suoi vincoli non vengono determinati, può anche produrre confusione; il ricorso alla triade serve a rendere determinabile la coerenza della differenza senza opposizione reale.

È precisamente qui che il criterio di determinabilità e la distinzione dei regimi risultano decisivi: essi consentono di ricondurre le figure che il linguaggio presenta come contrarie a differenze di numero, di assetto, di regime o di criterio d’identità, riconducibili al medesimo vincolo strutturale.

Formule autonegative e statuto discorsivo della negazione

Per quanto possa apparire ovvio, merita esplicitarlo: formule come “questa ipotesi si autonega”, “si autocontraddice”, “si autoesclude”, “si autoelimina” o “si autodistrugge” non nominano un processo reale dell’ipotesi stessa, ma soltanto una scorciatoia discorsiva. Non è l’ipotesi a negare realmente sé stessa; è il discorso che, una volta fissati referente, statuto della differenza, regime e criterio d’identità, ne riconosce la non validità, la sotto-determinazione o la mancanza di referente.

³¹ In forma tecnica, questa distinzione può essere anche annotata mediante segni convenzionali. Per esempio: $A =_n B$ indica identità di natura; $A \neq\# B$ indica distinzione numerica; $A \Delta_a/r B$ indica differenza di assetto o di regime. Tali segni hanno valore puramente espositivo: non sostituiscono l’argomentazione, ma servono soltanto a rendere più controllabile lo statuto della differenza. La natura non è assunta come campo di variazione; perciò le differenze rilevanti ricadono tipicamente in numero, assetto e regime.

Quadro sintetico dei due regimi dell'apparire

Regime originario (simultaneità–eternità)

Dire struttura originaria è affermare la coimplicazione necessaria della totalità degli essenti e del loro apparire.

L'eternità non è presenza³², né a sé né ad altro.

L'eternità non contiene, e l'Essere non può contenersi, perché non è distinto da sé: l'Essere è originariamente eternità.

La struttura originaria è Totalità, senza esterno reale.

L'apparire non si compie come colmamento: l'Essere è senza mancanze.

L'apparire è necessità, non lacuna.

L'Essere eterno, senza esaurirsi nel sapere³³, vale anche come sapere senza prima né dopo, ossia come coscienza in senso strutturale.

La permanenza della molteplicità simultanea di relazioni-configurazioni vale come eternità.

Ogni negazione della struttura originaria ne riafferma la necessità.

Apparire nell'apparire (ordine sequenziale-temporale)

Il tempo è figura differita dell'eternità: ciò che appare come “viaggio” è disposizione sequenziale dell'apparire nell'apparire, senza mutamento dell'essente.

³² Qui ‘presenza’ non è intesa come presenza a un soggetto o come relazione estrinseca tra due termini. L'eternità è permanenza della simultaneità degli essenti co-originari: co-presenza senza prima e dopo, ossia apparire originario degli essenti gli uni agli altri nella loro compresenza.

³³ Qui “sapere” è detto dell'essere originario non in senso psicologico né come atto soggettivo: designa, in senso strutturale, la simultaneità senza prima né dopo. Il sapere sequenziale appartiene invece all'apparire nell'apparire e non è originario nello stesso senso. In questo senso, ciò che qui può anche essere detto “onniscienza” non nomina un atto soggettivo, ma la simultaneità di Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato. Questa distinzione sarà sviluppata più avanti nel testo.

Il tempo è la risultanza differita di ciò che, nell'eterno, è senza differimento.

L'apparire originario della totalità degli essenti è senza prima né dopo: la temporalità è l'apparire degli essenti nell'apparire e rinvia, nel suo stesso ordine, al limite logico della simultaneità senza prima e senza dopo.

L'eterno non inizia ad apparire e non diviene apparire: nessuna mancanza di sé, nessun prima o dopo dell'eterno.

La negazione è senza potenza sull'essente.

Legge originaria

“Essere o non essere” non istituisce alcuna alternativa: l'alternativa è impossibile, e l'impossibile non può essere asserito senza contraddirsi. C'è solo l'essere: essere.

La legge originaria è necessità senza alternativa. Non si introduce, non si produce, non accade: è. Non la si coglie come atto o come visione: è condizione di ogni vedere. È l'essere che non può essere altrimenti.

La legge originaria è limite³⁴ senza limiti: ogni determinazione è già la sua infinità.

La legge originaria non decide e non è oggetto di decisione: è; e ciò che tenta di negarla la conferma.

Non può essere fondata e non fonda nulla: “fondare” appartiene al linguaggio dell'apparire, non alla struttura dell'essere; ciò che chiamiamo “atto di fondare” è un residuo della tradizione, non una relazione reale nella Totalità.

La legge originaria non è altra dall'essere: non può essergli esterna né posta dinanzi come oggetto. Pensare l'essere è già stare nell'apparire: l'eterno non è un fuori del pensiero.

³⁴ Qui 'limite' non nomina un confine esterno né una privazione. Nel presente volume, esso vale come determinazione minima – unità minima di coerenza, e limite assoluto della Totalità; perciò 'limite senza limiti' indica non l'assenza di determinazione, ma l'impossibilità di un esterno reale che possa circoscrivere la Totalità.

La deduzione è la sua esposizione discorsiva; la constatazione³⁵ è la sua immediatezza nell'apparire originario. Ma non sono due verità: la deduzione vera è già constatazione, perché solo l'essere può Pensare l'essere. Pensare il nulla non è pensare altro dall'essere: è l'essere che tenta il contraddittorio.

Essere ed essente: assoluta co-eternità. Dire "poteva non essere" è affermare la necessità dell'essere. Il "mai" (come il "sempre") del nulla è solo un'idea.

Nascita e morte non sono mutamento dell'essente. Nessuno spostamento, nessun passaggio: non vi è uscita senza entrata; e poiché l'entrata è impossibile, lo è anche l'uscita.

L'essente è senza mutamento; il mutamento è solo un'idea³⁶.

Destino di ogni contraddizione è cedere il passo alla verità. La verità non è oggetto di proposta: è la condizione che precede ogni dire.

La legge originaria non è semplicità indifferenziata. L'infinito è senza inizio.

Gli enunciati qui raccolti non sostituiscono l'argomentazione: ne anticipano sinteticamente alcuni passaggi strutturali, che il volume sviluppa nel suo insieme.

³⁵ Qui 'constatazione' nomina il constatarsi della struttura: in simultaneità-eternità, Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato coincidono senza successione come coscienza. Il punto sarà ripreso più avanti nel volume.

³⁶ Nel presente volume, "mutamento" vale solo come scorciatoia discorsiva. In senso rigoroso, non nomina un mutamento reale dell'essente o del referente, ma l'ordine del comparire e del non comparire dell'essente nell'apparire, ossia la risultanza sequenziale di configurazioni a referente invariato.

Essere-Totalità e due regimi dell'apparire

Esplicitazione strutturale

Nel presente volume, 'Essere' è inteso come Totalità per esplicitare strutturalmente il nesso necessario tra la totalità degli essenti, il loro apparire originario e l'apparire degli essenti nell'apparire. Tale distinzione chiarisce i due regimi necessari del suo apparire, senza introdurre un 'altro' rispetto all'Essere.

L'Essere, in quanto Totalità senza esterno reale, vale come referente unico³⁷ ed è determinabile in due regimi dell'apparire — apparire originario degli essenti e apparire degli essenti nell'apparire — senza separazione né contrapposizione. Attribuire all'essente ciò che vale solo per la sequenzialità–temporalità introduce una figura impossibile di divenire.

L'apparire originario degli essenti è senza prima e dopo; l'ordine del prima e del dopo coincide con l'apparire degli essenti nell'apparire. Perciò l'Essere vale come determinazione e sufficienza assoluta, non come autodeterminazione³⁸ o autosufficienza. L'eternità dell'Essere non è un predicato aggiunto: è l'Essere stesso, in quanto originariamente senza tempo; perciò non va intesa come produzione o 'autoeternità'. Di conseguenza, la sequenzialità–temporalità non può essere posta come esterno reale rispetto alla simultaneità–eternità: è l'apparire degli essenti

³⁷ Qui "referente unico" nomina l'Essere in quanto totalità degli essenti nel loro apparire originario, ossia in simultaneità–eternità. Il discorso può assumere come fuoco dell'attribuzione sia un essente determinato sia la totalità degli essenti, senza che per questo muti il referente in senso strutturale. La sequenzialità–temporalità non costituisce perciò un secondo referente, ma il regime secondo cui il medesimo referente risulta nell'apparire degli essenti nell'apparire.

³⁸ La Totalità non è effetto di altro e non richiede un atto che la 'ponga'. Se la si pensa nel vincolo dichiarato, ossia senza esterno reale, la sua esistenza è implicata dal vincolo strutturale che essa stessa è, non prodotta. Perciò non si parla di autodeterminazione in senso attivo: non c'è un atto fondativo, ma una necessità strutturale.

nell'apparire, ossia l'ordine del prima e del dopo, in cui le unità minime di coerenza — più propriamente i loro conteggi — che nell'apparire originario valgono in sincronizzazione assoluta risultano secondo scarto di sincronizzazione.

Con 'Essere eterno' indichiamo la struttura eterna determinabile come pluralità di essenti nell'apparire originario degli essenti. In senso stretto, ciascun essente vale in simultaneità–eternità come totalità di unità minime di coerenza integralmente sincronizzate, senza scarto; perciò non è prodotto né generato. Il regime sequenziale non introduce alcun referente ulteriore: i medesimi essenti risultano secondo l'ordine del prima e del dopo, senza mutamento dell'identità. Solo in questo senso derivato esso è qui detto 'Essere temporale'.

Parlare di 'atti' o 'eventi' in senso produttivo introduce una figura impossibile di divenire dell'identità, qui esclusa: nulla può essere altro da sé. Perciò ciò che nel linguaggio corrente viene chiamato 'atto' o 'evento' non è determinabile come produzione, fondazione o passaggio reale: anche nel regime sequenziale le successioni temporali non sono atti, ma configurazioni non simultanee³⁹ della medesima necessità.

Nota metodologica e di lessico

Quando in questo volume ricorrono formule come 'l'apparire degli essenti nell'apparire dispone...' o espressioni come 'nell'Essere' e 'appartenere all'Essere', esse vanno intese solo in senso discorsivo e non in senso rigoroso. Più propriamente, l'apparire degli essenti nell'apparire non è un principio che disponga altro da sé, ma il regime stesso del prima e del dopo; il vincolo resta sempre l'apparire originario degli essenti.

³⁹ Qui "configurazioni non simultanee" nomina il risultare sequenziale della medesima Totalità, non un atto produttivo. I medesimi conteggi delle medesime unità minime di coerenza non ricevono né perdono nulla: cambia soltanto la configurazione, da simultanea a sequenziale. Per questo, all'eternità non può essere né aggiunto né tolto nulla.

Analogamente, espressioni quali ‘nell’Essere’ o ‘appartenere all’Essere’ non introducono relazioni tra due termini reali, ma valgono solo come scorciatoie descrittive o figurative, da ricondurre, in forma rigorosa, al vincolo per cui l’Essere–Totalità è senza esterno reale e non si lascia pensare secondo una relazione contenitiva.

Essere ed essente: distinzione lessicale e criterio di determinabilità

Nel lessico filosofico corrente, ‘essente’ nomina ciò che è, mentre ‘essere’ nomina il valere dell’essente in quanto è. Questa distinzione può risultare fuorviante quando viene letta come se introducesse due realtà separate; nel presente lavoro, invece, essa va determinata secondo referente, statuto della differenza, regime e criterio d’identità.

Da qui la necessità di distinguere con rigore tra “un essente” e “l’essente”. “Un essente” nomina ciascun essente nella sua determinazione singolare; “l’essente”, invece, in questo volume, vale come abbreviazione della Totalità degli essenti, salvo diversa esplicita specificazione. In questo senso, la differenza tra essere ed essente non nomina due ordini eterogenei di realtà, ma va riportata al referente cui il discorso si riferisce e al criterio secondo cui tale referente viene determinato. Se tale differenza non viene determinata, il discorso tende a oscillare tra l’idea che l’essere sia un universale separato e l’idea opposta che esso sia soltanto una parola astratta. Entrambe le letture risultano insufficienti.

Qui interviene il criterio di determinabilità. Per evitare slittamenti impliciti nei vincoli dell’attribuzione, occorre chiedere ogni volta: di quale referente si sta parlando? Di un essente singolo o della Totalità degli essenti? Qual è lo statuto della differenza in gioco? Si tratta di differenza di numero, di assetto, di regime oppure soltanto di una variazione del lessico? E ancora: in quale regime si sta parlando, nella simultaneità–eternità, cioè

nell'apparire originario degli essenti, o nella sequenzialità-temporalità, cioè nell'apparire degli essenti nell'apparire? Infine: in base a quale criterio si mantiene l'identità del referente unico? In questo modo la differenza tra essere ed essente cessa di produrre pseudo-problemi.

Su questo sfondo, il presente lavoro rende questa tesi più controllabile distinguendo i piani che nel discorso tendono spesso a confondersi. Quando il referente è la Totalità, "essere" ed "essente" non nominano due cose diverse, ma il medesimo vincolo secondo diverso fuoco lessicale. Quando invece il referente è un essente singolo, la sua determinazione non lo separa dalla Totalità, ma lo nomina come essente numericamente distinto nella Totalità. La Totalità non è infatti un tutto composto da parti, ma la coerenza⁴⁰ in cui la distinzione numerica degli essenti non comporta separazione reale. Per questo la differenza tra essere ed essente non autorizza né dualismi né reificazioni: autorizza soltanto una maggiore precisione nel dire.

In tale prospettiva, anche il rapporto tra essere ed essente si chiarisce nei due regimi dell'apparire: il referente resta unico, mentre varia il regime secondo cui esso risulta determinabile. Perciò il punto non è introdurre un dualismo tra Essere ed essente, ma determinare con rigore il referente unico evitando slittamenti impliciti di regime, di statuto della differenza o di criterio d'identità.

Nota metodologica sull'equivalenza tra ordine del prima e del dopo e apparire degli essenti nell'apparire

Nel presente volume, "ordine del prima e del dopo", "sequenzialità-temporalità" e "apparire degli essenti nell'apparire" nominano il medesimo regime. Se in qualche passaggio tali formule compaiono accostate o sembrano disporsi come se nominassero momenti distinti, ciò va corretto in questa chiave: non si tratta di

⁴⁰ Qui 'coerenza' non nomina uniformità locale in ogni risultanza del regime sequenziale. Nell'apparire originario degli essenti, in quanto sincronizzazione assoluta, non risultano tratti locali di non-allineamento.

realtà diverse, ma di diverse formulazioni del medesimo. L'ordine del prima e del dopo equivale all'apparire degli essenti nell'apparire.

Immutabilità, dinamica assoluta e apparenza di immobilità

L'eterno non va pensato come immobilità in senso statico. Se fosse stasi assoluta, non sarebbe determinabile l'articolazione del cosmo, ossia l'ordine del prima e del dopo.

La dinamicità qui non va intesa come traslazione o moto in senso ordinario⁴¹, perché nessuna unità minima di coerenza si sposta realmente; ciò che risulta, anche nel regime sequenziale, sono differenze di assetto nei rapporti dei loro dieci conteggi, ossia variazioni necessarie dell'ordine delle interazioni, senza traslazione reale.

Per questo, l'eterno può essere erroneamente interpretato come immobile quando viene letto secondo il prima e il dopo; in senso rigoroso, non nomina un blocco statico, ma una dinamicità assoluta non riducibile a movimento ordinario. Anche il regime sequenziale, quando è colto non in modo parziale ma nell'integralità del vincolo, non si presenta come spostamento reale, ma come successione di configurazioni differenti senza traslazione reale.

L'immutabilità dell'Essere eterno (L6) può essere ammessa solo se con "immutabilità"⁴² non si intende immobilità, ma

⁴¹ In questo senso, anche la distinzione classica tra immutabile, immobile e cosiddetto 'divenire' richiede maggiore granularità: ciò che il linguaggio chiama 'movimento' non implica spostamento reale delle unità minime di coerenza, nemmeno nel regime sequenziale, ossia nell'apparire degli essenti nell'apparire. Il cosiddetto 'divenire' vale solo come formula discorsiva da ricondurre a configurazioni differenti dei rapporti tra i dieci conteggi, senza mutamento del referente.

⁴² Ciò sarà chiarito più avanti: l'immutabilità dell'Essere eterno non implica che tutti i suoi contenuti restino nel medesimo assetto, poiché alcune Mulaprakriti, originariamente in simultaneità-eternità, risultano nel regime sequenziale

l'impossibilità che il referente risulti altro da sé; tale impossibilità non implica né assenza di struttura né assenza di dinamica.

L'omogeneità non esclude di per sé la dinamicità né la differenza determinabile di assetto e di regime; per questo la simultaneità–eternità non va intesa come uniformità statica, ma come omogeneità di una struttura articolata in sincronizzazione assoluta. Se l'indivisibilità della Totalità coincidesse con l'indistinzione, non sarebbe determinabile la differenza; perciò la Totalità senza esterno reale è indivisibile senza essere indifferenziata. La molteplicità degli eterni non implica né mutamento dell'identità né separazione reale, ma articolazione strutturale.

Chiamare l'essente “immutabile” è corretto solo se si intende che il medesimo essente non può risultare altro da sé. È invece fuorviante, a granularità insufficiente⁴³, scambiare l'immutabilità per immobilità o per assenza di struttura. A granularità più fine, l'identità dell'essente non risulta come vuota⁴⁴ indistinzione, ma come struttura articolata.

In termini puramente comparativi, il ‘motore immobile’ aristotelico può essere richiamato solo come analogia discorsiva della simultaneità–eternità (L6), purché l'‘immobilità’ non venga intesa come assenza di dinamica.

secondo l'ordine del prima e del dopo, senza che per questo venga meno l'eternità.

⁴³ Il punto mostra come una granularità insufficiente possa far apparire come logicamente soddisfacenti formulazioni che, a una granularità più fine, risultano invece sotto-determinate. In questo caso, l'equivoco consiste nello scambiare l'immutabilità del referente per immobilità o assenza di struttura.

⁴⁴ Qui “vuota” non nomina un vuoto come referente reale. Indica soltanto l'ipotesi discorsiva di una identità priva di articolazione. Se fosse intesa come assenza assoluta, ricadrebbe nel nulla; ma il nulla non è determinabile come referente. Determinabili sono solo differenze e assenze relative interne alla Totalità.

Dinamicità assoluta e processo senza divenire

Qui ‘dinamicità’ non nomina un atto produttivo o fondativo, ma la necessità strutturale che l’Essere–Totalità è. La dinamicità della Totalità è determinabile come rete completa delle oscillazioni delle unità minime di coerenza.

Poiché ciascuna unità minima di coerenza vale sempre come istante⁴⁵ senza prima e dopo, tale oscillazione non implica alcun atto: l’atto richiede infatti un ordine del prima e del dopo, e perciò produzione e fondazione non hanno condizioni di determinabilità in questo quadro.

Non esiste, nella Totalità, uno “stato di non-oscillazione”: l’unità minima di coerenza vale solo come oscillazione minima, cioè come dinamicità minima. La “staticità assoluta” resta un enunciato senza condizioni di determinabilità. La Totalità è la pluralità necessaria delle unità minime di coerenza.

Proprio per questo, la dinamicità minima dell’unità minima di coerenza non altera l’identità dell’essente, ma ne rende più esplicito il vincolo originario. Qui ‘coerenza’ e ‘identità’ nominano, nell’apparire originario degli essenti (L6), il medesimo vincolo dell’essente. L’identità degli essenti è determinabile perché ciascun essente vale, in simultaneità–eternità, come totalità di unità minime di coerenza assolutamente sincronizzate; per questo, nell’apparire originario degli essenti, coerenza e identità valgono in forma originaria come il medesimo vincolo. Nel regime sequenziale, anche dove possano risultare tratti locali di non-allineamento — accostabili, nel lessico severiniano, alla terra isolata — non viene meno l’identità del referente unico⁴⁶, poiché tali tratti valgono secondo la necessità della Totalità senza esterno reale.

⁴⁵ Per una precisazione di questa nozione, si veda infra il capitolo *Mulaprakriti: unità minima di coerenza*.

⁴⁶ Qui la permanenza dell’identità non nomina un principio separato o superiore alla necessità della Totalità. Anche dove, nel regime sequenziale, possano risultare tratti locali di non-allineamento, essi valgono secondo il vincolo della

Perciò ‘processo’ non nomina qui un atto produttivo né un divenire del referente, ma il risultare delle relazioni tra le medesime unità minime di coerenza; quando tale risultare è sequenziale, esso coincide con l’ordine del prima e del dopo, ossia con la temporalità.

Statuto dei predicati: condizione, proprietà, fondazione, atto

Nel presente volume, riferite all’Essere–Totalità, ‘condizione’ e ‘proprietà’ non nominano due piani distinti, come se da una parte vi fosse un fondamento e dall’altra un attributo aggiunto: ciò che altrove è detto ‘proprietà’ vale qui come vincolo strutturale di determinabilità, non come predicato sovrapposto. Perciò espressioni come ‘la Totalità è articolata’ non introducono una proprietà aggiunta, ma nominano il modo in cui la Totalità risulta determinabile, senza doppio statuto.

Per lo stesso motivo, l’Essere–Totalità non è determinabile né come ciò che richiede una fondazione distinta, né come ciò che risulta da un atto produttivo, né come ciò a cui si attribuiscono atti: ciò che nel linguaggio corrente è detto ‘atto’ non nomina qui alcun tratto reale della struttura, ma solo una formula discorsiva per un diverso assetto del referente unico, senza mutamento dell’identità.⁴⁷

Totalità senza esterno reale; perciò non introducono alcuna perdita del referente unico.

⁴⁷ L’esplicitazione sistematica di questo punto sarà esposta nel secondo volume di quest’opera. Un’esposizione già disponibile si trova, in open access, nel capitolo *Impossibilità dell’atto ed esclusione del fondamento* del volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale.](#)

Determinazione della Totalità: nulla e regimi dell'apparire

Per chiarire che cosa nomini 'essere', si può inizialmente muovere da ciò che non è determinabile come suo opposto reale nel medesimo rispetto; ma questo avvio negativo non basta, se non conduce alla determinazione positiva della Totalità. In questo senso, dire che l'Essere non è nulla né inesistenza non significa contrapporlo a un opposto reale, ma esplicitare che il nulla non è determinabile come referente. Perciò l'Essere non è un qualcosa tra altri né un frammento delimitato da un fuori, ma la Totalità senza esterno reale, determinabile secondo i due regimi dell'apparire⁴⁸. Qui non si tratta propriamente di procedere per esclusione, come se vi fosse qualcosa fuori dell'Essere da espungere. Poiché nulla è fuori della Totalità, ciò che il discorso formula come negazione o esclusione vale solo come chiarificazione del non determinabile, non come sottrazione reale. L'Essere si determina⁴⁹ dunque non per residuo rispetto a un altro, ma come Totalità di ciò che è, senza esterno reale. Ne segue che anche il tempo non è qualcosa che l'Essere "abbia" o "non abbia": il tempo è la sequenzialità-temporalità, ossia l'apparire degli essenti nell'apparire come ordine del prima e del dopo; nell'apparire originario, cioè in quanto simultaneità-eternità, vale invece l'assenza di prima e di dopo, senza che ciò significhi vuoto di apparire o assenza di processo.

L'Essere non può neppure valere come incoscienza. Poiché qui "coscienza" è già assunta, fuori da ogni senso psicologico, come conoscenza atemporale, ossia come determinabilità senza prima e dopo dell'apparire originario degli

⁴⁸ Apparire originario' e 'apparire degli essenti nell'apparire' non nominano due oggetti cui l'Essere appaia, ma i due regimi del medesimo apparire.

⁴⁹ Qui 'si determina' non nomina un atto di autodeterminazione, ma la determinazione assoluta dell'Essere. Non si introduce dunque alcun processo fondativo o produttivo: si intende soltanto che l'Essere vale come ciò che è assolutamente determinato, senza esterno reale.

essenti, senza residui indeterminabili, l'incoscienza non può valere né come statuto originario né come statuto reale del referente nel regime sequenziale: in tale regime possono risultare opacità, non-allineamenti o insufficiente determinazione del sapere locale, che, nel lessico severiniano, possono essere accostati alla terra isolata; ma proprio per questo non nominano un referente di incoscienza, bensì una prospettiva locale-parziale, che resta compresa nella necessità della Totalità senza esterno reale.

Affermazione dell'Essere e statuto della negazione

Una volta chiarita l'impossibilità del nulla e del non-essere come referenti reali, occorre precisare che la sola via negativa non basta, se non conduce alla determinazione affermativa dell'Essere. Il non-essere non ha statuto reale: anche quando compare nel dire, vale soltanto come figura concettuale priva di referente.

La tradizione metafisica ha spesso proceduto per negazione; ma una via puramente negativa lascia sotto-determinato proprio ciò che pretende di chiarire. La negazione dell'Essere presuppone già il referente che pretende di colpire; per questo una metafisica per sottrazione non basta.

L'Essere non è ciò che resta dopo la negazione: è ciò che è. E, in quanto è, esige una determinazione affermativa. Non un'immagine, non una descrizione, ma una struttura. La Totalità, in quanto Essere, vale necessariamente come affermazione assoluta.

La via dell'affermazione è resa inevitabile dalla necessità dell'Essere: ciò che è non può essere realmente negato; la negazione può valere solo nel dire, e ogni conoscere vale come articolazione dell'Essere-Totalità. La negazione non possiede autonomia reale: il CDD rende soltanto più controllabile il fatto che, in senso rigoroso, essa valga come figura concettuale del dire o come registro di chiarificazione. La dialettica dell'opposizione può valere, sul piano concettuale, come esercizio propedeutico del dire e come forma di chiarificazione; ma, quando si tratta di

determinare la struttura, non costituisce il criterio ultimo dell'esposizione, poiché la differenza non si lascia determinare secondo un dualismo ultimo.

Comprendere la struttura della simultaneità–eternità, ossia dell'apparire originario degli essenti, è il vincolo per comprendere la struttura della sequenzialità–temporalità, ossia dell'apparire degli essenti nell'apparire: non si coglie il temporale senza pensare l'eterno cui esso è vincolato, poiché il tempo non è un principio autonomo, ma il regime sequenziale del medesimo apparire. La conoscenza⁵⁰, in questo orizzonte, non è un atto che aggiunge qualcosa all'Essere: è il riconoscimento della sua struttura necessaria. Non vi è esterno reale rispetto a cui l'Essere possa essere misurato: per questo la conoscenza è intrinsecamente affermativa.

La via negativa può avere funzione iniziale di chiarificazione, ma non raggiunge la granularità necessaria alla determinazione della verità della Totalità: la negazione vale come figura del dire o come strumento propedeutico, mentre la verità resta la necessità che la Totalità stessa è. Resta allora da precisare in che senso la negazione possa comparire nel dire: non come 'contro' dell'Essere, ma come figura concettuale di una differenza ancora insufficientemente determinata oppure come indice di uno slittamento implicito nei vincoli dell'attribuzione.

⁵⁰ Qui 'conoscenza' non è usata in un solo senso. In senso originario e non psicologico, essa nomina, in quanto simultaneità–eternità, la coscienza strutturale dell'Essere, cioè la conoscenza atemporale senza residui indeterminabili. Nel regime sequenziale, essa può valere invece come trattabilità locale e sequenziale del medesimo referente; solo in L1, in senso proprio, anche come sapere concettuale-discorsivo ed epistemico. In senso filosofico-strutturale, infine, 'conoscenza' nomina l'esplicitarsi, nel discorso, della necessità dell'Essere: non un'aggiunta al referente, ma il riconoscimento più o meno determinato del suo vincolo.

Impossibilità del darsi, dell'avere, del manifestarsi e dell'emanare dell'Essere

Dire che l'Essere “si dà” significa trattarlo come se potesse risultare da altro o porsi dinanzi a un destinatario o a un ambito distinto. Ma l'Essere, in quanto Totalità senza esterno reale, non ha un fuori, non proviene da altro e non ha un termine esterno cui consegnarsi. Perciò il ‘darsi’ non nomina un tratto reale dell'Essere, ma, al più, una scorciatoia discorsiva del risultare sequenziale dell'apparire degli essenti nell'apparire. Se assunto in senso rigoroso, introduce una figura impossibile di accadere, produzione o provenienza. Neppure si può dire che l'Essere si dia a sé stesso: anche questa formula presuppone una scissione tra donante, dato e relazione del darsi, che non è determinabile nell'Essere.

Lo stesso vale per l'“avere”. Dire che l'Essere “ha” qualcosa, o che qualcosa “ha” l'Essere, presuppone una distinzione reale tra ciò che possiede, ciò che è posseduto e l'atto o il rapporto che li unisce. Ma, se la Totalità è senza esterno reale, nulla può esserle aggiunto e nulla può esserle sottratto. In senso rigoroso, dunque, l'Essere non può aversi⁵¹. Anche qui il linguaggio ordinario può continuare a servirsi di simili espressioni; ma, a livello strutturale, esse valgono solo come modi abbreviati e impropri di nominare assetti locali dell'attribuzione nel regime sequenziale, non come rapporti reali di possesso, acquisizione o auto-possesso.

Neppure si può dire, in senso rigoroso, che l'Essere “si manifesta”. Il manifestarsi presuppone infatti che qualcosa prima non risulti e poi risulti, oppure che emerga da una latenza o da un occultamento. Ma l'Essere, in quanto Totalità, non passa da un

⁵¹ Qui ‘non può aversi’ non significa soltanto che l'Essere non può essere posseduto da altro. Significa più radicalmente che l'Essere non può aversi nemmeno da sé, poiché l'‘avere’ presuppone una distinzione reale tra ciò che ha, ciò che è avuto e il rapporto che li unisce. Ma l'Essere, in quanto Totalità senza esterno reale, non è distinto da sé e non ammette un rapporto reale di possesso, neppure con sé stesso.

non-risultare a un risultare, né attraversa una soglia che lo separi da sé stesso. L'apparire originario degli essenti è senza prima e dopo; l'apparire degli essenti nell'apparire non introduce un secondo Essere, ma il regime sequenziale della medesima necessità. Perciò il cosiddetto manifestarsi non nomina un evento reale dell'Essere, ma una difficoltà del linguaggio quando tenta di dire ciò che non accade, non si produce e non esce da sé.

Lo stesso vale per l'emanazione. Parlare di emanazione dell'Essere significa pensarlo come se da esso procedesse altro, oppure come se esso si diffondesse in qualcosa di distinto. Ma l'Essere, in quanto Totalità senza esterno reale, non proviene da altro, non si diffonde fuori di sé e non produce per derivazione qualcosa che gli sia esterno o inferiore. Perciò anche l'emanazione, se assunta in senso rigoroso, introduce una figura impossibile di provenienza, passaggio o degradazione. Ciò che il linguaggio può talvolta indicare in questo modo va ricondotto, al più, al risultare sequenziale dell'apparire degli essenti nell'apparire, non a un processo reale dell'Essere.

Il vincolo del referente unico rende più controllabile questo punto: il cosiddetto 'non medesimo rispetto' non salva il darsi, l'avarsi, il manifestarsi o l'emanare dell'Essere, poiché tali formule presuppongono già uno slittamento dell'attribuzione o l'introduzione di un esterno reale. Perciò darsi, avarsi, manifestarsi ed emanare non valgono come predicati reali dell'Essere: se assunti in senso forte, introducono figure discorsive ancora nichilistiche, perché pensano l'Essere sotto il segno di un'eternità, di una mancanza, di una derivazione o di un passaggio non determinabili. L'Essere non si dà, non si ha, non si manifesta, non emana: l'Essere è.

Mulaprakriti: unità minima di coerenza

Nota metodologica sulla continuità e rielaborazione dei nuclei strutturali

La presente opera si colloca in continuità con lavori precedenti, dei quali riprende alcuni nuclei già determinati e li sviluppa ulteriormente secondo il lessico e il percorso propri di questo volume. Alcuni capitoli, soprattutto quelli più tecnici, riprendono nuclei già elaborati in precedenza; ciò non dipende da rinvii impliciti, ma dalla scelta di rendere il volume autosufficiente, esplicitando nel suo stesso corpo i passaggi necessari e, insieme, offrendo su di essi una prospettiva ulteriormente precisata rispetto ai libri precedenti.

Non si tratta di una mera ripresa compilativa. In alcuni punti, la continuità richiede formulazioni sostanzialmente stabili, perché alcuni snodi strutturali restano fermi e richiedono, anche in questo volume, una formulazione controllata. La ripresa non vale come semplice reiterazione, ma come rielaborazione di nuclei già determinati: ciò che resta fermo sono i vincoli; ciò che si precisa ulteriormente, nel presente volume, è il loro nesso e la loro funzione nel percorso espositivo.

I capitoli ripresi non sono semplicemente accostati. Essi vengono ricollocati nell'ordine del libro e precisati nei passaggi decisivi, così che i nessi risultino più controllabili nel lessico, nel percorso del volume e nella prospettiva che qui viene ulteriormente sviluppata.

Perciò, quando nel presente volume ricorrono capitoli o nuclei già elaborati — per esempio Mulaprakriti, tassellazione dello spazio, struttura atemporale, esagono, il nucleo Aikaantha–Aathyantha–Atho–Abhavath e Purusha — la loro ripresa serve non solo a rendere espliciti, anche qui, i passaggi necessari alla continuità, alla controllabilità e al rigore del percorso, ma anche a riproporli in una formulazione più precisa, resa possibile dall'evoluzione dell'esposizione rispetto ai libri precedenti. In

questo senso, la continuità rende più visibili la coerenza del percorso e la controllabilità dei passaggi, consentendone un'esposizione più determinata.

Mulaprakriti: autosomiglianza, invarianza di scala e olografia come vincoli strutturali della Totalità

Nel lessico del *Secret of Sankhya*, il termine 'Mulaprakriti' è qui ripreso per nominare ciò che, nel presente impianto, viene determinato come unità minima di coerenza della Totalità: configurazione oscillatoria triassiale indivisibile, distinta soltanto rispetto ad altre Mulaprakriti. La Totalità, qui considerata alla massima granularità, risulta determinabile come molteplicità di Mulaprakriti, senza ammettere alcun esterno reale né alcun secondo referente. Ogni Mulaprakriti è in continuità strutturale con le altre e, per tale continuità, ciascuna è correlabile alla Totalità in modo proporzionale, senza rappresentazione né contenimento. In termini severiniani, ciò consente di rendere più determinabile la totalità degli essenti, tanto nell'apparire originario degli essenti quanto nell'apparire degli essenti nell'apparire, come molteplicità di unità minime identiche per statuto, senza introdurre un secondo referente. Da questa continuità seguono due condizioni di determinabilità: autosomiglianza e invarianza di scala.

Identità del vincolo, autosomiglianza e invarianza di scala

Più radicalmente, ciò che rende possibile tale correlazione proporzionale non è anzitutto una legge di autosomiglianza, ma l'identità strutturale del vincolo. L'autosomiglianza nomina qui la correlabilità inter-scalare del medesimo vincolo; l'invarianza di scala ne esplicita la costanza proporzionale; ma il punto originario resta che, tra Mulaprakriti, essente e Totalità, non varia la natura del vincolo, bensì soltanto il modo in cui esso risulta determinabile secondo fuoco, regime o configurazione. In questo senso, l'autosomiglianza non vale come principio più originario

dell'identità, ma come sua descrizione proporzionale quando il medesimo vincolo viene considerato tra minimo e massimo, senza esterno reale.

Condizioni strutturali della correlazione proporzionale

Queste condizioni non si aggiungono all'identità strutturale del vincolo già assunta, ma ne specificano l'esercizio nella correlazione proporzionale tra unità minima e Totalità. Non sono proprietà aggiunte, ma condizioni strutturali richieste perché l'unità minima e le sue configurazioni siano determinabili in modo proporzionale e reiterabile, senza introdurre livelli ulteriori. Esse fissano la condizione per cui l'unità indivisibile è correlabile alla Totalità secondo un rapporto proporzionale: ogni Mulaprakriti vale come soglia minima di tale correlazione, senza che ciò introduca rapporti di contenimento o una partizione reale della Totalità. In questa impostazione non si presenta alcun regresso all'infinito: autosomiglianza e invarianza di scala rendono la correlazione proporzionale determinabile e reiterabile senza introdurre ulteriori livelli.

L'unità minima di coerenza (Mulaprakriti) non può essere composta di parti: è minima perché indivisibile; è una struttura relazionale e proporzionale, in cui le relazioni sono co-originarie alla forma che la Mulaprakriti è. Il minimo non vale come frammento: è la forma minima secondo cui la Totalità risulta determinabile senza partizione reale. L'indivisibilità è condizione necessaria ma non sufficiente: non basta che l'unità minima sia non scomponibile; perché sia correlabile alla Totalità in modo determinabile e reiterabile, occorrono anche autosomiglianza e invarianza di scala. In questo senso, ogni Mulaprakriti è correlata alla Totalità secondo configurazioni determinate dalle relazioni necessarie tra Mulaprakriti; poiché la Totalità non richiede costitutivi ulteriori rispetto alle Mulaprakriti, tale correlazione non implica contenimento.

Ne segue un vincolo olografico, in senso strutturale: ogni Mulaprakriti vale come correlazione proporzionale con la Totalità secondo i medesimi dieci conteggi, mentre la Totalità resta il vincolo di coerenza⁵² che non viene meno nelle configurazioni così determinabili, senza equivalenza additiva tra unità minima e Totalità. Questa non-equivalenza implica che la Totalità non ha costitutivi ulteriori rispetto alla molteplicità di unità minime della medesima forma strutturale. In tal senso, ogni Mulaprakriti è informazione minima della Totalità, intendendo informazione in senso strutturale: non un contenuto depositato, ma la determinazione formale minima della Totalità stessa.

Tale determinazione è finita e controllabile: si esprime nei dieci conteggi della Mulaprakriti e nel vincolo di chiusura $\pi/10$ ⁵³, che rendono reiterabile la correlazione tra apparire originario degli essenti (simultaneità–eternità) e apparire degli essenti nell'apparire (sequenzialità–temporalità), senza mutamento dell'identità.

In senso epistemologico, l'informazione minima nomina i dieci conteggi come grammatica finita della calcolabilità delle configurazioni; quanto alla struttura della Totalità, i dieci conteggi coincidono con la determinazione strutturale minima che ogni Mulaprakriti è, e con cui — nelle relazioni tra Mulaprakriti e nei due regimi dell'apparire — la Totalità resta determinabile come articolazione necessaria e senza esterno reale.

Mulaprakriti e molteplicità simultanea degli essenti nell'apparire originario

⁵² Qui 'coerenza' nomina il vincolo della Totalità e non l'assenza di ogni non-allineamento locale.

⁵³ L'esplicitazione sistematica di questo punto sarà esposta nel secondo volume di quest'opera. Un'esposizione già disponibile si trova, in open access, nel capitolo *Simultaneità–eternità e sequenza–tempo: vincolo $\pi/10$* del volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale.](#)

Nel seguito si chiarisce in che senso la Mulaprakriti, unità minima di coerenza, valga come minimo comune della molteplicità simultanea degli essenti nell'apparire originario. L'eternità non vale come indistinzione, ma come permanenza della simultaneità delle Mulaprakriti. La simultaneità–eternità vale come molteplicità senza prima e dopo: le distinzioni sono strutturali e non introducono né un secondo referente né una differenza di natura. Qui 'coerenza' e 'identità' nominano il medesimo statuto di determinabilità: 'coerenza' sul piano delle relazioni tra determinazioni, 'identità' sul piano del non-altro-da-sé. L'identità dell'Essere eterno non introduce un piano ulteriore rispetto agli essenti, ma coincide con la coerenza necessaria della loro co-origenarietà. L'eterno vale come simultaneità–eternità delle Mulaprakriti, ossia come regime senza prima e dopo. Nell'apparire degli essenti nell'apparire, quando la sincronizzazione non è assoluta, non è l'intera molteplicità a disporsi secondo l'ordine del prima e del dopo: sono soltanto gruppi di Mulaprakriti, più propriamente dei loro conteggi, a desincronizzarsi, e da tale scarto si determina localmente la sequenzialità–temporalità, ossia l'apparire di alcuni essenti nell'apparire.

Indiviso, indivisibile, indistinzione

La distinzione tra indiviso, indivisibile e indistinzione è necessaria per rendere determinabili, in senso strutturale, la Totalità e la sua unità minima di coerenza (Mulaprakriti). L'indiviso nomina l'assenza di separazione reale; l'indivisibile (Mulaprakriti) nomina l'unità minima di coerenza come minimo non scomponibile, senza introdurre una partizione reale della Totalità. L'indiviso vale per la Totalità in ciascun regime: non vi è mai separazione reale. Anche il non-allineamento locale rispetto alla coerenza dell'oscillatore perpetuo resta configurazione della Totalità; nel lessico severiniano esso può essere ricondotto alla terra isolata, senza introdurre separazione reale né alcun principio autonomo. Indivisibile non significa indistinzione: l'idea di

indistinzione non ha referente strutturale e, perciò, non vale né come determinazione né come negazione della Totalità. Per questo l'indiviso non è indifferenziato: l'indiviso dell'eterno nomina la coerenza di una molteplicità assolutamente sincronizzata, non l'assenza di distinzioni. La Mulaprakriti è indivisibile perché è unità minima: coincide con un'oscillazione triassiale minima e, perciò, con una struttura non scomponibile; non con l'idea di indistinzione.

Mulaprakriti: oscillazione e informazione minima della Totalità

La Mulaprakriti vale senza mutamento dell'identità; perciò anche la Totalità non è determinabile come mutamento della propria identità, ma come permanere del medesimo vincolo di coerenza nelle configurazioni⁵⁴. Dire 'oscillazione' non introduce un referente ulteriore, ma fissa la modalità strutturale minima secondo cui il medesimo costituente è determinabile, senza mutamento dell'identità, tanto nell'apparire originario quanto nell'apparire degli essenti nell'apparire. Neppure l'apparire degli essenti nell'apparire introduce un mutamento d'identità: nulla può essere aggiunto o tolto all'eternità. La non-oscillazione non è determinabile come struttura; al più, essa è determinabile come significato del dire, così come il nulla è determinabile come significato, ma non come referente. L'oscillazione minima vale senza tempo e senza mutamento dell'identità; proprio per questo, il medesimo costituente risulta tanto in simultaneità–eternità quanto nell'apparire degli essenti nell'apparire come ordine del prima e del dopo. La Totalità è necessità della molteplicità cooriginaria delle unità minime di coerenza: senza divenire e senza perdita di identità. In termini severiniani, ciò equivale a dire che la

⁵⁴ Anche quando risultano configurazioni localmente non allineate rispetto alla coerenza dell'oscillatore perpetuo, non si introduce un'altra identità né una separazione reale: tali configurazioni restano determinabili entro la necessità della Totalità.

totalità degli essenti con il loro apparire originario non si accresce né si diminuisce nell'apparire degli essenti nell'apparire.

Su questa base si precisa il vincolo olografico: ogni unità minima vale come informazione minima della Totalità senza che ciò introduca equivalenza additiva o mutamento dell'identità. In questo senso, come già assunto, l'informazione minima della singola Mulaprakriti non coincide con la coscienza. La coscienza si determina solo come simultaneità delle relazioni costitutive della Totalità; perciò il nesso tra coscienza e identità non riguarda l'unità minima isolatamente considerata, ma l'identità del singolo essente e della Totalità nella simultaneità della loro coerenza⁵⁵.

Il medesimo vincolo d'identità: unità minima di coerenza, essenti e Totalità

Ne segue una determinazione ulteriore: le unità minime di coerenza costituiscono, sul piano strutturale, la soglia minima di determinabilità del medesimo vincolo d'identità. Qui 'identità' non nomina piani d'identità aggiunti o separati. Per questo il medesimo vincolo vale, alla massima granularità, come identità della Mulaprakriti; quanto agli essenti, come identità di ciascun essente, con distinzione numerica senza separazione; quanto alla Totalità, come identità della Totalità e come omogeneità originaria degli essenti tra loro, senza soppressione della distinzione numerica. Ciò è necessario perché, nell'apparire originario degli essenti, non risultando ordine del prima e del dopo, non è determinabile una genesi della distinzione: risultano invece omogeneità originaria degli essenti e distinzione numerica senza separazione.

Poiché la Totalità, in quanto Totalità degli essenti, non ha costitutivi ulteriori rispetto alla molteplicità cooriginaria delle unità minime di coerenza, e poiché ciascuna Mulaprakriti vale senza

⁵⁵ Qui "simultaneità della loro coerenza" non nomina un predicato aggiunto dell'identità del singolo essente e della Totalità. Più propriamente, nomina la coerenza simultanea che essi stessi sono nell'apparire originario, senza prima e dopo.

mutamento dell'identità, non risultano qui piani separati né un secondo referente, ma articolazioni del medesimo vincolo alla massima granularità. Perciò né la Totalità né gli essenti sono determinabili come mutamento della propria identità; e neppure la sequenzialità–temporalità è determinabile come mutamento d'identità.

Cubicità originaria come forma minima della Totalità

La Mulaprakriti vale come identità-luogo: 'luogo' non designa un contenitore, ma la determinazione minima dello Spazio reale che essa stessa è; perciò non presuppone uno Spazio distinto. Non è parte né derivazione: è identità minima indivisibile, ossia oscillazione necessaria. Perciò non è pensabile come 'mobile': lo Spazio reale coincide con la struttura della Totalità.

La forma dell'unità minima di coerenza è la cubicità originaria: non una figura tra altre, ma il vincolo formalizzabile per cui l'oscillazione minima è già determinata come struttura triassiale indivisibile. La tri-direzionalità della Mulaprakriti non è estensione disponibile, ma struttura assiale minima dell'identità, cioè del non-altro-da-sé: vincolo misurabile e formalizzabile, senza introdurre uno Spazio distinto. L'ortogonalità non è esito di un processo: è il vincolo per cui l'unità minima è determinata senza successione secondo tre assi tra loro ortogonali, come forma elementare della Totalità. La pienezza della Mulaprakriti esclude il vuoto: l'estensione reale è pienezza necessaria, non spazio disponibile. Qui 'estensione', riferita alla Mulaprakriti, significa pienezza strutturale, non spazio-contenitore.

La cubicità implica la tassellazione dello Spazio reale⁵⁶, intesa come grammatica descrittiva della Totalità: ogni configurazione risulta come assetto di Mulaprakriti nei due regimi dell'apparire, senza introdurre uno spazio distinto né un secondo

⁵⁶ Per l'esplicitazione analitica della tassellazione dello Spazio si veda infra il capitolo dedicato.

referente. Nel regime originario (L6), la tassellazione dello Spazio reale vale senza prima e dopo come struttura simultanea; nel regime sequenziale (L5–L1), la medesima struttura risulta invece con scarto di fase: non è l'intera molteplicità a disporsi secondo l'ordine del prima e del dopo, ma soltanto gruppi di Mulaprakriti, più propriamente dei loro conteggi, a desincronizzarsi; da tale scarto risulta localmente la sequenzialità–temporalità.

La grammatica dell'Essere è perciò geometrico-numerica: la geometria ne nomina la forma del rapporto, i dieci conteggi della Mulaprakriti la scansione originaria; per il pensiero umano, geometria, algebra e discorso valgono come registri della medesima trattazione, senza introdurre un secondo criterio.

Eternità e infinito: distinzione di regime e permanere del referente

Nel presente volume, il lessico dell'eterno richiede una distinzione più rigorosa. Dire che l'essente è eterno resta necessario, perché nessun essente può venire dal nulla o ritornare nel nulla; ma tale formulazione, se assunta senza ulteriori determinazioni, rischia di raccogliere sotto un unico nome livelli che conviene distinguere. L'eternità nomina in senso proprio la simultaneità–eternità⁵⁷, ossia il regime in cui il medesimo referente vale senza prima e dopo; l'infinito nomina invece l'assenza di esterno reale della Totalità, che non viene meno neppure quando il medesimo referente risulta secondo sequenzialità–temporalità. Per questa ragione, non si deve dire che una parte dell'eterno “diventa” temporale, ma che il medesimo referente che in L6 vale in sincronizzazione assoluta risulta in L5–L1 secondo altro regime,

⁵⁷ Più propriamente, l'eternità nomina la permanenza della simultaneità, come sarà chiarito nel secondo volume di quest'opera. Un'esposizione già disponibile di questo punto si trova, in open access, nel capitolo Simultaneità–Eternità e regime sequenziale del volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale.](#)

senza mutamento d'identità del referente e senza venir meno dell'infinito. In questo senso, l'infinito resta infinito, mentre l'eternità nomina in senso proprio il permanere della simultaneità assoluta; il temporale non introduce un altro referente, ma neppure può essere detto eterno nello stesso senso di L6. Questa distinzione non introduce una struttura diversa da quella severiniana, ma ne rende più leggibile la struttura, evitando che il lessico dell'eterno porti da solo un carico di determinazioni che, a maggiore granularità, risultano differenti.

Mulaprakriti, Infinito ed Eternità

Assunta la Mulaprakriti come unità minima di coerenza della Totalità, nello stato originario della Totalità (L6), Infinito ed Eternità non nominano due realtà o due principi, ma due modi di intendere la medesima Totalità: come pienezza senza esterno reale e come permanenza della simultaneità. Ciò non significa che, quando risulta la sequenzialità-temporalità, l'Infinito venga meno o sia oltrepassato: il tempo non eccede l'Infinito, ma nomina l'ordine del prima e del dopo come risultanza sequenziale della medesima Totalità.

Considerata come estensione reale, cioè come pienezza strutturale, la Totalità delle Mulaprakriti si determina come Infinito: 'Infinito' nomina tale pienezza senza esterno reale. Questa determinazione non varia al variare dei gradi di sincronizzazione: la pienezza dell'estensione resta Totalità in ogni configurazione.

Considerata come istante atemporale indivisibile, la Mulaprakriti vale come determinazione minima della struttura atemporale; ma 'Eternità' non designa la singola Mulaprakriti: designa la Totalità degli istanti in sincronizzazione assoluta (L6), cioè la permanenza della simultaneità.

La simultaneità non precede la sequenzialità in senso cronologico: ne è la necessità strutturale. Il tempo non si aggiunge all'Eternità e non la modifica: nomina l'ordine del prima e del

dopo, senza divenire. In questo senso, la sequenzialità–temporalità non è un oltre dell’Infinito né un venir meno della Totalità: è il modo in cui la medesima Totalità risulta secondo il prima e il dopo, senza valere perciò come Eternità. Il cosmo risulta secondo sequenzialità–temporalità: ‘tempo’ nomina precisamente l’ordine del prima e del dopo proprio della configurazione cosmica⁵⁸. Nulla può aggiungersi alla Totalità né sottrarsi ad essa: il tempo nomina soltanto il suo modo sequenziale di risultare. Non vi è resto sottratto alla determinazione né ‘oltre’ assunto come esterno reale: tutto ciò che è risulta secondo la forma che lo determina.

Mulaprakriti: forma-forza

La Mulaprakriti è forma-forza: “forza” nomina la dinamica strutturale della forma in quanto oscillazione minima, senza rinviare a un moto nel tempo. La Mulaprakriti, in quanto unità minima di coerenza, vale come efficacia strutturale originaria: non possibilità che attenda attualizzazione, ma istante atemporale e costitutivo minimo dell’eternità, senza produzione, fondazione, accrescimento o sottrazione reale.⁵⁹ L’oscillazione non è un tratto parziale della Totalità: la Totalità vale come permanere del medesimo vincolo di oscillazione, ossia come totalità delle oscillazioni delle Mulaprakriti.

La dinamicità è strutturale: varia il grado di sincronizzazione, non l’identità, e non si introduce alcun divenire. Ogni Mulaprakriti vale già come forma-forza; per questo ogni unità minima di coerenza vale come forza nella relazione necessaria con le altre, e ogni relazione è già forma. Non vi è separazione tra unità

⁵⁸ Il nesso tra ‘cosmo’ e ‘tempo’ qui enunciato sarà determinato più analiticamente nel seguito dell’opera: ‘tempo’ non nomina un contenitore aggiunto, ma l’ordine del prima e del dopo proprio della configurazione cosmica.

⁵⁹ Solo in senso rigorosamente controllato, la Mulaprakriti può anche essere detta ‘potenza senza atto’: non come possibilità che attenda attualizzazione, ma come efficacia strutturale originaria senza produzione, fondazione o passaggio reale.

minima di coerenza e relazione, ma soltanto distinzione di ruolo descrittivo.

La distinzione è strutturale: nell'apparire originario degli essenti, ciascun essente vale come *esser-sé* e non essere l'altro, senza prima e dopo, in quanto compresenza delle Mulaprakriti che lo determinano in sincronizzazione assoluta. Poiché questo vincolo vale originariamente, anche nel regime sequenziale ogni configurazione cosmica risulta come determinazione distinta, costituita soltanto da Mulaprakriti.

Ne segue che le configurazioni composte — quark, barioni, leptoni, atomi, molecole, corpi macroscopici, sistemi stellari e galassie — sono forma-forza, poiché consistono unicamente in articolazioni di oscillazioni minime (Mulaprakriti). Perciò una configurazione non va intesa solo come forma, ma anche come forza: la sua forma è il modo strutturale in cui l'articolazione delle oscillazioni minime risulta come efficacia in relazione.

Determinazione assoluta in due sensi: unità minima e completezza

Ogni Mulaprakriti è indivisibile come unità minima di coerenza; la sua determinazione non rinvia a costitutivi ulteriori, ma risulta articolata nei dieci conteggi e nelle relazioni necessarie con le altre Mulaprakriti, secondo il medesimo vincolo strutturale. La determinazione assoluta si dice così del medesimo vincolo in due accezioni compatibili: da un lato, la Mulaprakriti come unità minima di coerenza, ossia come minimo non scomponibile; dall'altro, la Totalità come completezza senza esterno reale, ossia come compresenza necessaria delle Mulaprakriti senza costitutivi ulteriori.

Da ciò non segue alcuna riduzione della molteplicità. In simultaneità–eternità, la pluralità originaria si determina come distinzione numerica degli essenti nella loro compresenza; nel regime sequenziale, il medesimo vincolo risulta secondo differenze

di assetto e di configurazione. In entrambi i casi, non muta il costitutivo minimo: ogni determinazione, simultanea o sequenziale, risulta secondo la medesima unità minima di coerenza articolata come molteplicità.

La molteplicità non nomina altra natura rispetto al minimo, ma l'ordine delle sue articolazioni. Per questo la determinabilità della Totalità non implica alcuna produzione causale, ma necessità strutturale: resta il medesimo minimo non scomponibile, mentre variano soltanto i regimi e gli assetti secondo cui la medesima coerenza risulta determinabile.

La legge della completezza: relazionalità dell'indivisibilità

La completezza della Mulaprakriti non è somma né pienezza quantitativa: è la necessità strutturale dell'identità minima, indivisibile come unità minima di coerenza; la sua determinazione non rinvia a costitutivi ulteriori e, perciò, non ammette integrazione né sottrazione reale. In quanto unità minima, la Mulaprakriti vale come massimo grado di relazionalità compatibile con l'indivisibilità: ciascuna è in relazione necessaria con le Mulaprakriti adiacenti (sei lati) e, per tale compresenza vincolata, con le altre Mulaprakriti nella loro totalità, senza che ciò introduca una partizione reale. Nei diversi regimi varia la strutturazione dello scarto relazionale: in L6, in quanto sincronizzazione assoluta, non vi è scarto di sincronizzazione nei dieci conteggi delle Mulaprakriti, sincronizzati su tutte e sei le direzioni assiali⁶⁰. Nel regime sequenziale (L5–L1), invece, non risultando più sincronizzazione assoluta, si determina localmente uno scarto di sincronizzazione–interazione dei medesimi dieci conteggi: in L5 si perde l'allineamento su una direzione, mentre da L5 a L1 lo scarto si amplia progressivamente fino a L1, dove non vi è più

⁶⁰ Le sei direzioni corrispondono ai tre assi dell'oscillazione cubica minima, ciascuno considerato nelle sue due direzioni; per questo ogni Mulaprakriti è in relazione secondo sei lati.

sincronizzazione interdirezionale, pur restando il vincolo di coerenza della Totalità.

La completezza esclude l'isolamento reale: ogni Mulaprakriti è determinabile soltanto nella compresenza necessaria delle altre; tale compresenza non si aggiunge come esterno reale, ma costituisce la relazionalità originaria dell'unità minima. Perciò la completezza vale come compresenza strutturale: non un aggregato additivo, ma la coerenza necessaria della molteplicità.

Nota sull'uso descrittivo di alcune formule

Poiché la singola Mulaprakriti non possiede coscienza, non va intesa come principio attivo dotato di volontà: la sua attività nomina necessità strutturale, non iniziativa soggettiva. Perciò, se nel corso dell'esposizione formule come 'si dispone', 'agisce' o 'si configura' sono riferite alla Mulaprakriti, non vanno intese in senso volontaristico o soggettivo: valgono come ellissi descrittive per 'risulta disposta' o 'risulta configurata' secondo necessità strutturale della Totalità, intesa come compresenza delle sole Mulaprakriti.

Quando invece le medesime formule sono riferite alla Totalità, esse valgono in senso strutturale: 'la Totalità si dispone' o 'si configura' nomina il modo in cui la compresenza delle Mulaprakriti risulta determinabile secondo un dato grado di sincronizzazione e il relativo vincolo. Come già assunto, considerata isolatamente, la singola Mulaprakriti vale come informazione minima e non implica, da sola, alcuna coscienza di sé o di altro; in L6, invece, tale vincolo nomina, in senso non psicologico, la determinabilità senza prima e dopo dell'apparire originario degli essenti, cioè ciò che qui può anche dirsi coscienza, e talvolta onniscienza, solo in senso strutturale.

Tassellazione dello Spazio e criterio di attribuzione: referente unico, A/non-A e pseudo-contraddizioni del discorso

A partire dalla Mulaprakriti come unità minima di coerenza, il presente capitolo esplicita in forma descrittiva la tassellazione dello Spazio. In questo capitolo la tassellazione dello Spazio viene assunta come modo descrittivo di trattazione della Totalità, intendendo ‘Spazio’ come nome operativo dell’Essere–Totalità. Qui ‘Spazio’ non è assunto come quadro metrico, ma come nome della pienezza necessaria determinata dalla compresenza strutturale delle Mulaprakriti, senza vuoto né esterno reale. In questo senso, ‘Spazio’ vale come nome descrittivo di tale pienezza strutturale.

Nota metodologica sulla tassellazione dello Spazio

Nel Secret of Sankhya non compare la nozione di ‘tassellazione dello Spazio’ nel senso qui impiegato (come grammatica descrittiva della Totalità e come criterio di attribuzione del referente unico). La fonte descrive invece una procedura di divisione iterativa per 2 applicata a un reticolo tridimensionale: l’operazione mantiene invariato il punto centrale, assunto come riferimento stabile della formalizzazione. Nel presente lessico, tale invariabilità è assunta come compatibile con l’esclusione di ogni mutamento dell’identità del referente: gli essenti in simultaneità–eternità (nel lessico del Secret of Sankhya, Purusha) restano i medesimi anche quando, in tratti determinati del loro apparire, risulta il regime sequenziale (L5–L1), per scarto di sincronizzazione trattabile nei rapporti tra i dieci conteggi delle Mulaprakriti che ne determinano l’assetto, senza introduzione di un altro referente e senza commutazione non dichiarata del criterio d’identità. Ciò mostra anche direttamente perché gli essenti restano sempre essenti: può variare l’assetto, per scarto di sincronizzazione nei

rapporti tra i dieci conteggi delle Mulaprakriti, ma non l'essente; e perciò esso non può divenire nulla, poiché il nulla non nomina un altro assetto dei conteggi, ma l'impossibilità stessa di ogni determinazione.

Quanto segue assume dunque la tassellazione dello Spazio in questo senso rigorosamente descrittivo, come grammatica della Totalità senza esterno reale.

Funzione strutturale della tassellazione

In questo quadro, 'tassellazione dello Spazio' nomina il modo descrittivo con cui l'esposizione rende trattabile la struttura della Totalità. Questa struttura può essere resa trattabile anche mediante formalizzazioni (ad esempio con progressioni discrete come 2^{n+1}); tali modelli valgono come quadri formali di controllo, non come principio ulteriore. In questo senso, 'tassellazione' nomina descrittivamente il vincolo per cui le Mulaprakriti rendono trattabile lo Spazio come pienezza senza esterno reale: ogni 'fuori' vale solo come figura descrittiva.

Ognuna delle Mulaprakriti, come oscillazione cubica minima, è indivisibile e in relazione necessaria con le Mulaprakriti adiacenti, secondo il vincolo delle sei facce della cubicità originaria. Assunto il vincolo dichiarato, ciò che qui si chiama 'tassellazione' nomina descrittivamente una necessità strutturale: non dipende da condizioni ulteriori e non rinvia a un principio altro. Come già assunto, lo Spazio è pienezza strutturale: coincide con la compresenza necessaria delle Mulaprakriti. La Mulaprakriti è l'unità minima di coerenza⁶¹ con cui questa necessità resta determinata come pienezza della Totalità.

⁶¹ Se il termine 'base' fosse impiegato per le Mulaprakriti, esso varrebbe solo in senso descrittivo come abbreviazione di "unità minima di coerenza" / "minimo strutturale", non come fondazione causale o gerarchica; le unità minime di coerenza (Mulaprakriti) restano cooriginarie, senza prima né dopo.

Esplicitazione del modello

Assumiamo lo Spazio–Totalità secondo uno schema cubico unitario: senza esterno reale e, quindi, senza un ‘dentro’ in senso proprio; esso nomina qui la totalità degli essenti⁶² e, nel lessico adottato in questo capitolo, si lascia descrivere secondo la compresenza delle unità minime di coerenza (Mulaprakriti), senza introduzione di un altro referente.



Figura 1 – Cubo indiviso.

Rappresentazione simbolica dello Spazio–Totalità come coerenza indivisa, senza esterno reale e quindi senza “dentro” in senso proprio. Lo sfondo è un artificio grafico e non va inteso come esterno reale della Totalità. L’immagine non descrive lo Spazio, ma offre un riferimento intuitivo alla sua identità strutturale.

⁶² Come già chiarito in precedenza nel presente volume, ‘Spazio–Totalità’ nomina qui la Totalità degli essenti; ciò non toglie che, nelle attribuzioni determinate, il referente sia di volta in volta il singolo essente. La descrizione secondo la compresenza delle unità minime di coerenza (Mulaprakriti) non introduce perciò un altro referente, ma rende più determinabile, nel lessico qui adottato, il medesimo vincolo tra unità minima di coerenza, essente e Totalità.

Se lo rappresentiamo come suddiviso in cubi minori, il ‘cubo minore’ è una convenzione descrittiva: non designa una porzione della Totalità ottenuta per divisione reale, ma rende leggibile la compresenza necessaria delle unità minime di coerenza secondo cui lo Spazio–Totalità risulta descrivibile.

Questa ‘divisione’ non è reale e non indica alcun processo di formazione: ciò che la rappresentazione chiama ‘parti’ non sono porzioni, ma unità Mulaprakriti, cooriginarie nella loro compresenza necessaria, senza prima né dopo. La ‘tassellazione’, in questo senso, non presuppone alcun atto produttivo: rende leggibile la Totalità come compresenza necessaria delle unità minime di coerenza. Il ‘prima/dopo’ implicato da questa suddivisione grafica non appartiene, in quanto tale, alla struttura delle unità né designa da sé un tratto della Totalità: vale qui come effetto della rappresentazione e del linguaggio, non come il regime sequenziale in senso proprio.

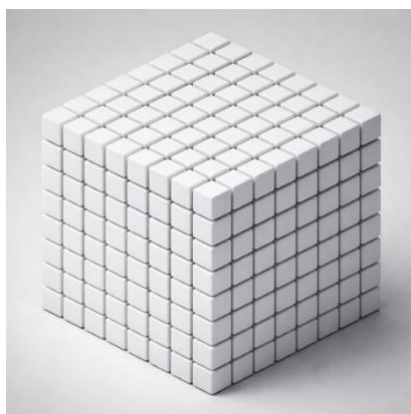


Figura 2 – Spazio tassellato.

Rappresentazione simbolica della ‘tassellazione’: le Mulaprakriti come unità minime di coerenza della Totalità. L’immagine è indicativa: non raffigura parti reali né un processo

di composizione, ma una convenzione per rendere leggibile la compresenza necessaria delle unità.

Vincolo cubico della pienezza

Come già determinato nel capitolo sulla Mulaprakriti, lo Spazio è pienezza cubiciforme oscillante: tessitura di unità minime cubiche (Mulaprakriti). Qui la cubicità non è una scelta figurativa: è il vincolo formalizzabile che rende determinabile la pienezza senza esterno reale. Per questo rende intelligibile la pienezza senza vuoti e, dato il sistema di vincoli già fissato, anche la coerenza a ogni scala. Nel regime di sincronizzazione assoluta (L6), in quanto simultaneità–eternità, la Mulaprakriti vale come vincolo strutturale della coerenza della Totalità; nel regime sequenziale (L5–L1) questo vincolo non viene oltrepassato: l'ordine del prima e del dopo risulta dallo scarto di sincronizzazione nei rapporti tra i conteggi delle medesime Mulaprakriti rispetto alla sincronizzazione assoluta.

In virtù di queste proprietà, il cubo non vale qui come forma tra le altre: è la determinazione minima con cui la coerenza della Totalità è resa trattabile e correlabile tra scale.

Poiché la Mulaprakriti vale come istante senza prima né dopo, la compresenza è immediata; in questo senso, la cubicità vale come determinazione minima necessaria di tale compresenza.

Così inteso, lo Spazio è 'infinito' nel senso strutturale di 'senza esterno reale', non nel senso della durata: la durata vale soltanto come descrizione del regime sequenziale. L'eternità è senza tempo, e il tempo non si aggiunge all'eternità né la modifica: è l'ordine del prima e del dopo, determinato dalla disincronizzazione delle medesime Mulaprakriti, ossia, in forma più granulare, dal disallineamento del loro ciclo minimo di dieci conteggi sulle sei direzioni assiali. Perciò ogni 'confine' vale come configurazione della continuità: il limite non è margine, ma distinzione necessaria della Totalità stessa. Non può risultare alcun 'oltre' dell'infinito: per determinarlo occorrerebbe introdurre un

confine; ma ogni confine⁶³, se è determinabile, vale come distinzione della continuità e non istituisce un esterno reale.

Il cubo comune: ordinamento discorsivo e contraddizione del discorso

Un esempio minimale rende visibile come le contraddizioni del discorso siano effetti di ordinamento discorsivo: non dipendono da un esterno reale, ma da criteri di attribuzione non esplicitati. Si consideri un conteggio disposto su due tracciati che si intersecano: l'unità collocata all'incrocio (il "cubo comune") appartiene a entrambe le serie di scansione. Se il criterio di conteggio non esplicita la condivisione, la stessa unità viene contata due volte senza che ciò sia dichiarato; se poi si tenta di evitarne il doppio conteggio senza una regola esplicita, il risultato diviene arbitrario. In entrambi i casi, a parità di elementi, il discorso produce esiti incompatibili.

Qui la contraddizione del discorso nasce dal far valere la medesima unità come "una" e come "due" secondo scansioni diverse, senza esplicitare il criterio dell'ordinamento. In questo senso, la tassellazione rende leggibile tale esercizio: una determinazione resta tale solo se le relazioni che la dichiarano non ne commutano referente, statuto, regime o criterio d'identità senza esplicitarne il criterio, e restano tra loro compatibili. In tal modo la contraddizione del discorso non viene 'risolta' per aggiunta di ipotesi, ma impedita nella sua genesi discorsiva, mostrando il suo carattere di pseudo-contraddizione rispetto alla struttura.

Granularità della tassellazione: vincolo di determinabilità

⁶³ Qui 'confine' non nomina un margine reale o un limite separativo. Se è determinabile, vale soltanto come distinzione della continuità: poiché le Mulaprakriti sono identiche per necessità, nessuna può istituire un esterno reale rispetto alle altre. Ciò che nel regime sequenziale può apparire come delimitazione vale solo come configurazione dell'ordine del prima e del dopo.

La tassellazione dello Spazio vale come vincolo di granularità strutturale del criterio di determinabilità: non ‘spiega’ lo Spazio aggiungendo un principio, ma rende esplicito il minimo vincolo di compatibilità che impedisce scarti strutturali, salti genetici e doppio statuto. Assunta la Mulaprakriti come unità minima di coerenza, la tassellazione rende più controllabile il criterio di attribuzione secondo cui la pienezza è determinabile come ordine cubiciforme: non come divisione reale in porzioni né come assemblaggio di componenti, ma come compresenza necessaria di unità minime (Mulaprakriti) secondo conteggi e contiguità, senza esterno reale. Ne segue una conseguenza metodologica: dove il conteggio o la misura esigono un doppio statuto (unità ambigue, ‘cubi comuni’, equivalenze non dichiarate), non emerge alcun tratto reale della struttura, ma si produce un’aporia del discorso per criterio di attribuzione non esplicitato⁶⁴ o per commutazione non dichiarata di regime e di criterio. In questo senso, la tassellazione si chiarisce nel suo esercizio: una determinazione resta determinabile solo se le relazioni che la dichiarano non introducono un altro referente, non scambiano senza dichiarazione statuto, regime o criterio d’identità, e restano tra loro compatibili. Perciò ‘Spazio’ non nomina un referente distinto dalla Totalità: nomina la Totalità nel vincolo che la rende determinabile come pienezza strutturata.

⁶⁴ Da qui si comprende anche perché il cosiddetto ‘non medesimo rispetto’ non vale mai, da sé, come vincolo sufficiente di coerenza. Può valere soltanto come indice del fatto che il discorso ha introdotto o deve ancora determinare una differenza di assetto, di regime, di numero o di criterio d’identità; se tale differenza non viene esplicitata, il richiamo al ‘non medesimo rispetto’ non scioglie l’aporia, ma la rinvia.

Tassellazione: criterio di attribuzione e uso discorsivo di A/non-A

Lo stato originario di sincronizzazione integrale (L6) può fungere da figurazione operativa istantanea⁶⁵ dello Spazio: i dieci conteggi di ciascun cubo risultano totalmente allineati tra cubi, senza scarto né prima e dopo. In questa lettura, ciascun Purusha — ossia il singolo essente di volta in volta assunto come referente (cfr. capitolo ‘Identità eterna: Purusha come essenti eterni nell’apparire originario’) — è determinabile come nucleo d’identità nel quale, originariamente, l’allineamento è pieno (L6, simultaneità–eternità); come già chiarito, i Purusha risultano distinti numericamente senza separazione e senza introdurre differenze di natura, e la loro compresenza è determinabile come totalità originaria senza esterno reale. Quando risulta la disincronizzazione, non vi è alcun transito né migrazione delle unità minime: nulla va altrove; varia soltanto il grado di allineamento dei conteggi, e così la differenza si presenta come sequenzialità locale senza mutamento dell’essente: il medesimo Purusha resta tale, e varia soltanto il regime secondo cui i conteggi risultano allineati.

La tassellazione dello Spazio, assunta come grammatica descrittiva e non come divisione reale, rende trattabile l’estensione minima come scansione di unità minime di coerenza (Mulaprakriti). In questa scansione è determinabile anche l’assetto di scala con cui ciascun Purusha resta riferibile: non come porzione ottenuta per taglio, ma come vincolo di correlazione tra conteggi e struttura, a parità di Mulaprakriti. Poiché ciascun Purusha resta il medesimo anche quando la descrizione procede per scansione di

⁶⁵ Qui “istantanea” non nomina un istante temporale né un prima e un dopo. Vale in senso descrittivo come rinvio all’istantaneità atemporale propria di L6; per un approfondimento del nesso tra istante, istantaneità, simultaneità ed eternità si rinvia al capitolo [Simultaneità–Eternità e regime sequenziale del volume Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale.](#)

Mulaprakriti in sincronizzazione assoluta (L6/C⁶), l'identità non è prodotta dalla scansione: è il medesimo essente che la scansione consente di rendere trattabile.

Con il regime sequenziale (L5–L1), la disincronizzazione non introduce un altro referente né un esterno reale: varia l'assetto dei conteggi e lo scarto si presenta come differenza trattabile. Questa sequenzialità non totalizza la struttura: vale localmente dove la sincronizzazione non risulta su tutte e sei le direzioni; la simultaneità–eternità (L6/C⁶) resta vincolo dell'originario e, perciò, vincolo di compatibilità delle determinazioni.

La pseudo-contraddizione del discorso nella forma tradizionale di 'A e non-A' può sorgere, in questo contesto, quando si assume la sequenzialità come criterio autosufficiente, e si fa valere sull'essente ciò che vale solo come assetto dell'apparire degli essenti nell'apparire: così una differenza del medesimo referente viene formulata discorsivamente come opposizione, solo perché non è stato esplicitato il mutamento di regime, di statuto o di criterio. Il criterio di attribuzione richiede allora di fissare (i) il referente reale (il singolo essente, cioè Purusha), (ii) lo statuto della differenza (natura/numero/assetto), (iii) il regime assunto (simultaneità–eternità / sequenzialità–temporalità), (iv) il criterio d'identità con cui si confrontano le attribuzioni.⁶⁶ Quando questi vincoli sono espliciti, l'incompatibilità è impedita nella sua genesi discorsiva: la formula 'A/non-A' resta solo una scorciatoia del dire; sul piano strutturale non nomina due termini né un 'non-A' reale, ma una differenza del medesimo Purusha da determinare secondo regime, assetto e criterio d'identità. Questo perché l'identità del

⁶⁶ In forma abbreviata: A⟨P, S, L6, C⟩ / A⟨P, S', L5–L1, C⟩, dove P nomina il medesimo Purusha, S/S' l'assetto, L il regime e C il criterio d'identità. Se il discorso introducesse C', tale commutazione dovrebbe essere dichiarata esplicitamente; altrimenti si produrrebbe uno slittamento non determinato del criterio d'identità.

referente⁶⁷ non è un esito del regime, ma la condizione secondo cui ogni attribuzione resta determinabile. Perciò ‘non-A’ non vale, in senso strutturale, come termine autonomo né come referente: vale solo, sul piano discorsivo, come abbreviazione tradizionale di una differenza del medesimo Purusha da determinare nei suoi vincoli.

Paradossi del discorso, referente unico e pseudo-contraddizione

Le forme oppositive del discorso non nominano un’opposizione reale nella struttura. Sul piano strutturale non vi è alcun non-A reale come opposto di A. Se il fuoco dell’attribuzione è locale, vi è o il medesimo essente⁶⁸ da determinare secondo regime, assetto e criterio d’identità, oppure un altro essente, numericamente distinto. Se invece il fuoco è la Totalità (che originariamente è atemporale - L6), anche la differenza numerica ricade già entro il medesimo referente e non può valere come controtermine reale dell’essente.

Le formule del tipo A/non-A restano perciò scorciatoie logico-discorsive, legittime solo finché non vengano scambiate per statuto reale del referente. Le impostazioni che assumono la contraddizione come tratto ultimo del reale si lasciano qui ricondurre a una determinazione ancora insufficiente dei vincoli dell’attribuzione.

⁶⁷ Qui l’identità del referente non nomina un principio aggiunto: indica che il regime ne dispone soltanto l’assetto del risultare, senza produrne o mutarne l’identità.

⁶⁸ Come già chiarito in precedenza nel presente volume, qui il referente può essere fissato localmente come il singolo essente in quanto fuoco dell’attribuzione; quando invece il fuoco è la Totalità, il referente unico è la Totalità degli essenti. Quando il fuoco resta locale, la differenza può anche valere come distinzione numerica tra essenti, senza per questo introdurre un controtermine reale; quando invece il fuoco è la Totalità, anche tale distinzione ricade già entro il medesimo referente unico, senza introduzione di un referente ulteriore.

In questa prospettiva, anche i cosiddetti paradossi del mentitore e dell'insieme di Russell non nominano alcuna contraddizione strutturale, ma il punto in cui il dire, trattando impropriamente come reali autoapplicazione o totalizzazione, fa apparire una pseudo-contraddizione.

Più precisamente, tali figure risultano leggibili quando il dire isola una determinazione parziale e la assume come criterio ultimo dell'attribuzione, lasciando impliciti i vincoli del referente, dello statuto della differenza, del regime e del criterio d'identità, e facendo così apparire come opposizione reale ciò che resta differenza non ancora sufficientemente determinata. Se una contraddizione fosse strutturale e reale, non potrebbe restare locale, poiché la Totalità è senza esterno reale e senza eccezioni di regime: perciò essa non si lascia confinare come semplice figura del discorso.

Nel caso del mentitore, anche l'enunciato, detto impropriamente 'auto-negante', non esce dalla necessità della struttura, ma resta configurazione locale del dire articolata secondo la medesima scansione dei dieci conteggi della Mulaprakriti. Poiché il linguaggio umano espone localmente la medesima grammatica originaria dei dieci conteggi, anche il pensiero che formula tale enunciato non costituisce un fuori della struttura, ma una sua configurazione locale, correlata al medesimo vincolo minimo–massimo. L'aporia dipende dal fatto che il medesimo enunciato viene trattato senza distinzione sufficiente tra il livello dell'enunciare, il livello dell'enunciato e il livello del criterio di verità secondo cui viene assunto. Più precisamente, l'aporia del mentitore nasce quando il medesimo enunciato viene fatto valere, senza esplicitazione del criterio e del fuoco dell'attribuzione, insieme come enunciato che formula e come enunciato formulato, così che l'autoattribuzione produce un'incompatibilità discorsiva, non una contraddizione strutturale del referente; perciò l'enunciato è detto solo impropriamente 'auto-negante', poiché non si nega realmente da sé, ma risulta formulato secondo una commutazione

non dichiarata del criterio. Ogni figura di apparente auto-negazione segnala così non una contraddizione del referente, ma un punto in cui criterio, livello o fuoco dell'attribuzione non sono ancora esplicitati con rigore. In tale figura, il cosiddetto falso non introduce un controtermine reale della verità, ma nomina una lettura difettiva del medesimo vincolo.⁶⁹

Nel caso di Russell, il punto critico non è una contraddizione strutturale del reale, ma il fatto che il criterio di appartenenza venga assunto senza sufficiente distinzione tra il livello in cui è enunciato, il livello in cui è applicato e il livello in cui è totalizzato come criterio di chiusura dell'intero: l'aporia dipende da tale indistinzione del criterio, non da una contraddizione strutturale del referente. Più radicalmente, l'aporia di Russell nasce quando il criterio di appartenenza viene totalizzato come se la Totalità potesse valere come contenitore reale, oppure come se il tutto potesse aversi o racchiudersi secondo un rapporto reale con sé stesso⁷⁰. Ma, sul piano strutturale, né la Mulaprakriti né la Totalità valgono come contenitori: la prima è semplicemente sé stessa come unità minima di coerenza, e la seconda è la pienezza senza esterno reale del medesimo vincolo. Per questo, ciò che

⁶⁹ Si potrebbe anche parlare, in senso lato, di figura 'parassitaria' del dire, purché con ciò si intenda soltanto una configurazione discorsiva che pretende di valere autonomamente mentre dipende da un criterio e da un referente non ancora esplicitati con rigore. In questo senso, 'parassitaria' non nomina un non-referente, ma una figura del dire che si presenta impropriamente come referente autonomo.

⁷⁰ Qui 'rapporto reale con sé stesso' va escluso non solo perché la Totalità è senza esterno reale, ma anche perché, proprio per questo, non vale neppure come un interno reale che prima sia e poi si rapporti a sé: essa non è contenitore né ambito da riempire, ma coesistenza originaria delle Mulaprakriti nel medesimo vincolo. I rapporti costitutivi non si instaurano successivamente; il prima e il dopo non si aggiungono alla struttura, ma nominano il regime sequenziale-temporale stesso, ossia il risultare del medesimo referente secondo la desincronizzazione dei conteggi rispetto alla sincronizzazione assoluta.

appare come contraddizione non riguarda il referente, ma l'uso improprio del criterio di appartenenza.

In entrambi i casi, l'apparenza A/non-A non nomina una contraddizione reale della struttura né un opposto reale dell'essente, ma il punto in cui il dire, non ancora determinato con rigore secondo referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità, fa apparire come contraddizione ciò che è soltanto incompatibilità discorsiva. Il problema è allora rendere esplicito il criterio che il discorso impiega e che, finché resta implicito, genera tale incompatibilità. In termini severiniani, ciò rafforza la tesi per cui l'essente non incontra alcun opposto reale: ciò che il discorso formula come negazione o contraddizione non tocca il referente, ma segnala un'insufficiente determinazione del dire.

Limite assoluto dell'Infinito: istante ed estensione minima

Istante ed estensione minima: lettura della tassellazione

Quanto qui viene esposto riprende, sotto il profilo descrittivo della tassellazione dello Spazio, alcuni vincoli già determinati nel capitolo sulla Mulaprakriti, rendendone più trattabile il nesso tra unità minima di coerenza, estensione minima e istante.

Il nesso tra istante ed estensione minima chiarisce come la Mulaprakriti renda trattabile, in forma descrittiva, la determinazione indivisibile dello Spazio: non come blocco unico da misurare dall'esterno, ma come Totalità determinabile secondo la sua unità minima di coerenza. Come già chiarito a proposito della Figura 2 ("Spazio tassellato"), l'immagine del cubo tassellato ha qui funzione puramente descrittiva: non introduce parti reali né composizione, ma rende leggibile sia l'identità necessaria delle Mulaprakriti sia l'impossibilità di un criterio di misura posto oltre la Totalità. Ciò vale perché ciascuna Mulaprakriti non presuppone un'estensione ulteriore, ma è essa stessa determinazione dello Spazio; e 'estensione' nomina qui pienezza strutturale, non spazio-contenitore.

In questa cornice, la Mulaprakriti vale insieme come istante ed estensione minima: non due principi, ma due prospettive della medesima determinazione indivisibile. Per questo ogni istante vale anche come estensione minima: due letture della stessa unità indivisibile. Ne segue che lo Spazio, in quanto pienezza della Totalità, e l'Eternità, in quanto permanenza della simultaneità senza prima e dopo, non nominano due referenti o due ambiti reali diversi, ma due letture del medesimo vincolo; la Totalità come pienezza senza esterno reale vale come Infinito, mentre l'Eternità

nomina la medesima Totalità in quanto permanenza della simultaneità.

Il vincolo per cui nulla può essere aggiunto o tolto vale primariamente per la Totalità in quanto Infinito, ossia come pienezza senza esterno reale, che non viene meno al variare dei gradi di sincronizzazione. L'Eternità nomina la medesima Totalità in quanto permanenza della simultaneità assoluta; perciò, quando risulta la sequenzialità–temporalità, non si introduce alcuna perdita reale dell'eterno né alcun oltrepassamento dell'Infinito, ma una risultanza che non vale come Eternità quanto al regime, senza che per questo l'Eternità venga diminuita, modificata o temporalizzata.

Ciò accade perché l'Infinito nomina la Totalità quanto alla pienezza dell'estensione senza esterno reale, mentre l'Eternità nomina la medesima Totalità quanto alla permanenza della simultaneità assoluta. La disincronizzazione non introduce perciò una differenza tra istante ed estensione, che restano due letture della medesima Mulaprakriti: l'istante la nomina quanto alla non-durata, l'estensione quanto alla pienezza strutturale. Essa determina soltanto il regime in cui, senza perdita dell'atemporalità dell'istante, risulta l'ordine del prima e del dopo.

L'istante vale sempre come non-durata, ossia come atemporalità indivisa. In L6, poiché i dieci conteggi delle Mulaprakriti sono assolutamente sincronizzati, tale non-durata vale non soltanto per il singolo istante, ma per la Totalità degli istanti sincronizzati. Quando i dieci conteggi delle Mulaprakriti, considerate in quanto istanti, non risultano assolutamente sincronizzati, risulta il prima e il dopo: l'istante permane come non-durata e atemporalità indivisa, mentre il tempo non risulta dagli istanti come suoi costitutivi, ma dallo scarto di sincronizzazione dei dieci conteggi, che si determina come ordine sequenziale.

L'identità tra istante ed estensione minima non è analogia, ma struttura: la medesima unità minima vale sempre come istante ed estensione. Per questo la Totalità non nasce né si compone, ma resta determinabile secondo la medesima pluralità indivisa di

Mulaprakriti: in L6 le Mulaprakriti, in quanto istanti, risultano in sincronizzazione assoluta nei loro dieci conteggi e la permanenza della configurazione simultanea vale come Eternità; nel regime sequenziale gli istanti restano determinabili come istanti, ma sono le relazioni tra i loro conteggi a risultare secondo il prima e il dopo. In questo senso, la determinazione dell'unità minima indivisibile vincola lo Spazio come pienezza. Perciò, anche quando risulta il tempo, l'Infinito permane tale.

Nota metodologica sul senso strutturale dell'ordine sequenziale

Nel presente volume, quando ricorrono formule come “ordine sequenziale”, “ordine del prima e del dopo” o espressioni analoghe, esse non vanno mai intese come ordine tra istanti assunti come unità che si muovano o si dispongano in un'estensione esterna. Poiché, come mostra anche la tassellazione dello Spazio, le Mulaprakriti — ossia gli istanti — non si spostano né traslano, il prima e il dopo non nomina un loro allineamento mobile, ma soltanto il variare del grado di sincronizzazione dei loro dieci conteggi, con i relativi tratti di non-allineamento locale.

Più rigorosamente, tali formule nominano il regime in cui la sincronizzazione dei dieci conteggi delle Mulaprakriti non risulta assoluta, cioè non risulta come in L6. In questo senso, il “prima/dopo” vale come risultanza della disincronizzazione, non come relazione esterna tra istanti né come composizione del tempo a partire da essi. La medesima precisazione vale anche quando, nel regime sequenziale, risultano tratti localmente non allineati: tali non-allineamenti restano determinabili secondo il medesimo vincolo e non introducono alcun esterno reale.

Limite assoluto e infinito: determinazione minima e assenza di limite reale

Su questa base, la Mulaprakriti vale insieme come unità minima e limite assoluto della Totalità: limite non come confine,

ma come determinazione minima indivisibile, oltre la quale non risulta alcuna ulteriore distinzione determinabile. Poiché nessuna Mulaprakriti introduce differenze di statuto, la Totalità vale come identità necessaria della loro compresenza. In quanto determinazione minima indivisibile e senza differenza di statuto, la Mulaprakriti non introduce alcun confine reale; perciò la Totalità è senza esterno reale e non può essere delimitata da alcun esterno.

Il limite, dunque, non è confine né privazione, ma forma necessaria della determinabilità secondo il vincolo dell'impianto: la determinazione minima non si aggiunge alla Totalità come parte a un tutto, ma ne rende determinabile la struttura senza ridurla alla somma delle Mulaprakriti. Perciò il limite assoluto, come determinazione minima, vale come figura positiva del criterio di determinabilità: rende controllabile il medesimo vincolo identitario secondo tre fuochi — unità minima di coerenza, essente e Totalità — senza introdurre un confine esterno né uno slittamento di statuto.

Nel regime disincronizzato, il cosiddetto 'finito' non nomina un termine reale in rapporto con l'Infinito, poiché l'Infinito permane tale a prescindere dal grado di sincronizzazione; nomina soltanto la risultanza temporale del medesimo vincolo, distinta dall'Eternità quanto al regime di sincronizzazione. L'ordine del prima e del dopo non istituisce mai un 'fuori'. Nessuna unità può risultare limite reale per un'altra, poiché nessuna introduce differenze di statuto: ciò che nel regime sequenziale può apparire come delimitazione rispetto alla sincronizzazione assoluta è configurazione della necessità, non circoscrizione dell'Essere—Totalità.

La formula 'estensione senza confini' non basta a determinare l'infinito: l'infinito nomina più rigorosamente l'impossibilità che la Totalità sia determinata da un esterno reale. Poiché il limite coincide con la determinazione minima, non può risultare come confine reale. Perciò l'infinito non è assenza di limiti, ma necessità della Totalità come molteplicità co-originaria di

determinazioni minime indivisibili, che non valgono come confine. La Totalità è infinita non perché ‘si espanda’, ma perché nulla può esserle esterno; ed è totale non come somma di ‘parti’ aggiunte, ma come coesistenza necessaria delle Mulaprakriti. La tassellazione dello Spazio rende leggibile questo vincolo: la Totalità è coesistenza necessaria di unità indivisibili, per cui nessuna può fungere da limite reale per un’altra.

Il limite, nel regime sequenziale, risulta come regola di distinzione del prima e del dopo: non confine, ma vincolo con cui la distinzione resta determinabile senza esterno reale.

Questo chiarimento è decisivo per il criterio di determinabilità: molte pseudo-antinomie tra limite e infinito nascono dall’assumere il limite come confine esterno e l’infinito come quantità illimitata; qui, invece, il limite è determinazione minima della Totalità e l’infinito è assenza di esterno reale; perciò non vi è opposizione, ma compatibilità strutturale.

Così, l’infinito nomina la necessità della Totalità come molteplicità necessaria delle Mulaprakriti: non somma o progressione, ma compresenza necessaria senza esterno reale, non circoscrivibile dall’esterno neppure quando nel regime sequenziale risultano tratti localmente non allineati⁷¹.

Nota metodologica sul senso del “finito”

Nel presente volume, “finito” non nomina un termine reale. Se riferito all’Infinito, esso non ha statuto proprio, perché l’Infinito nomina la Totalità senza esterno reale e non ammette un opposto reale. Ciò che è reale non è dunque un “finito” contrapposto all’Infinito, ma il regime sequenziale–temporale come risultanza del medesimo vincolo.

⁷¹ Le regioni locali di non-allineamento, proprie del regime sequenziale, non istituiscono alcun esterno reale né alcun principio autonomo.

Limite e confine nella struttura relazionale delle Mulaprakriti

Qui “limite” nomina primariamente la Mulaprakriti come determinazione minima indivisibile della Totalità, non un confine o un margine esterno. “Confine”, a maggiore granularità, vale solo come figura relazionale tra due Mulaprakriti già determinate, più propriamente, in quanto ciascuna di esse è limite assoluto. In questo senso, ogni confine presuppone due limiti e la loro relazione, mentre il limite non implica di per sé, nello stesso rispetto, un confine separativo. In L6 i confini valgono in sincronizzazione assoluta; nel regime sequenziale i medesimi confini risultano secondo altro grado di sincronizzazione, senza che per questo si introduca alcun esterno reale. Perciò la Totalità è primariamente totalità di limiti assoluti; i confini valgono solo come determinazioni relazionali tra Mulaprakriti, senza che ciò introduca alcun esterno reale. L’insieme dei confini vale dunque come determinazione dell’insieme delle adiacenze immediate tra Mulaprakriti, senza che ciò introduca alcun esterno reale. Poiché ogni Mulaprakriti, in quanto oscillazione cubica, è determinabile secondo sei relazioni immediate, anche il confine può essere precisato secondo tali relazioni.

L'impossibilità del risultare altro da sé: il limite assoluto dell'infinito

Nell’Essere–Totalità non è determinabile alcuna cessazione dell’essere-sé: ciò che è, resta ciò che è. Proprio perché nessuna Mulaprakriti introduce differenze di statuto, nessuna unità può risultare altra: varia soltanto la configurazione delle relazioni tra le unità. La dinamica non riguarda un mutamento delle unità minime di coerenza, ma la configurazione delle loro relazioni, più propriamente il grado di sincronizzazione e i rapporti tra i loro dieci conteggi.

Un ‘diventare altro’ dell’unità minima implicherebbe una sottrazione reale dell’unità minima come tale; ma, essendo essa

indivisibile, tale sottrazione non potrebbe essere parziale e comporterebbe quindi la cessazione reale dell'unità, ossia l'ipotesi del nulla, priva di statuto ed esclusa. Nello Spazio reale le unità non traslano, non si aggiungono e non si dissolvono: varia soltanto la configurazione delle relazioni. Si tratta di invariabilità strutturale, non di assenza di dinamica. Come già assunto, non esiste staticità assoluta: l'unità minima di coerenza coincide con l'oscillazione; invariabile è la grammatica dell'essere, mentre variano le configurazioni relazionali e il grado di sincronizzazione tra le unità. Possono risultare anche tratti localmente non allineati, il cui riassetamento necessario al ristabilirsi della proporzionalità resta determinabile secondo il vincolo della Totalità, senza mutamento dell'unità minima e senza limite separativo.

Queste configurazioni non sono arbitrarie, ma seguono leggi necessarie: la necessità delle relazioni nomina il permanere dell'Essere–Totalità secondo il medesimo vincolo. Non risulta alcun esterno reale né alcun principio ulteriore che possa determinare o delimitare l'Essere–Totalità: ogni relazione tra Mulaprakriti vale come relazione della Totalità con sé stessa; il limite, in quanto unità minima di coerenza, vale come forma-forza della relazione, non come separazione. Ogni trasformazione è riconfigurazione, non divenire: risulta una differente configurazione dell'Essere–Totalità, determinata dall'identità minima delle Mulaprakriti, dai diversi gradi di sincronizzazione e dai rapporti tra i loro dieci conteggi. La configurazione è sempre relazione tra Mulaprakriti: la singola Mulaprakriti non è configurazione, ma condizione di configurabilità.

La tassellazione dello Spazio non sopraggiunge come esito di una trasformazione progressiva, ma vale originariamente come dinamica strutturale atemporale e simultanea dell'Essere–Totalità, nella quale è già determinabile il medesimo vincolo d'identità secondo tre fuochi — unità minima di coerenza, essente e Totalità; proprio per questo essa non può essere intesa come prodotto di fondazione o di atto, ma come struttura eternamente in essere, da

cui le configurazioni sequenziali conseguono per disincronizzazione dei conteggi, senza spostamento delle Mulaprakriti e senza mutamento dell'originario⁷².

E l'Essere–Totalità, in ogni configurazione, resta coerente con la propria determinazione minima in quanto unità minima di coerenza: varia la configurazione, non la determinazione minima. Ciò che appare come delimitazione è configurazione della necessità, non confine reale.

In questa cornice le Mulaprakriti 'limitano' solo in senso non separativo: vincolano l'ordine delle relazioni possibili senza costituire confine reale. Il limite non coincide con una configurazione, poiché la configurazione non è il limite come tale, ma l'assetto reciproco delle relazioni tra Mulaprakriti già determinate come limiti assoluti. Il limite vale invece come condizione minima di configurabilità, mentre varia soltanto la configurazione reciproca delle relazioni.

In questo senso, ogni Mulaprakriti vale come funzione strutturale del limite: condizione di configurabilità dell'infinito in quanto assenza di esterno reale. Si tratta dunque di configurazioni di limiti assoluti: determinate quanto alla configurazione delle relazioni, ma non separative né delimitative della Totalità, che resta illimitata in quanto senza esterno reale.

Nell'Essere–Totalità nulla può funzionare da limite separativo o da riduzione: la Totalità non è circoscrivibile. Perciò il medesimo vincolo vale tanto al minimo quanto al massimo: la determinazione minima indivisibile è il limite dell'illimitato, perché determina l'estensione senza introdurre un confine.

⁷² Qui "senza mutamento dell'originario" significa che la disincronizzazione non altera l'Infinito né temporalizza l'Eternità, ma riguarda soltanto il regime secondo cui il medesimo vincolo risulta come prima e dopo.

L'Essere-Totalità come riconfigurazione senza spostamento

Poiché lo Spazio nomina la co-presenza necessaria delle Mulaprakriti, senza vuoto né esterno reale, non è determinabile alcuna regione priva di Mulaprakriti: ogni 'luogo' è luogo dell'Essere-Totalità, perché ogni Mulaprakriti coincide con l'estensione minima che essa stessa è. La Mulaprakriti non 'sta' in uno spazio: coincide con il luogo minimo che essa stessa è. Per questo non può traslare: ciò che potrebbe essere descritto come 'fuori' della singola Mulaprakriti non nomina un esterno reale, ma soltanto la compresenza delle altre Mulaprakriti costitutive della Totalità; in tal senso, il vincolo 'senza esterno reale' vale primariamente per la Totalità e, correlativamente, esclude per ogni singola unità un luogo esterno separato.

Ciò che può essere letto come movimento è soltanto una lettura computazionale⁷³ non integrale del vincolo che qui nominiamo "Totalità": la variazione dell'ordine delle interazioni — descrivibile come proporzionalità strutturale — è scambiata per moto perché si colgono configurazioni locali, non l'intreccio integrale dell'Essere-Totalità. In questo senso, ciò che, in base all'esperienza, può essere ritenuto divenire non vale come determinazione della struttura, ma come effetto di una lettura parziale del vincolo.

Ciò trova il proprio chiarimento nel terzo apparire: ciò che, a livello sensibile, viene sperimentato come movimento vale come lettura locale di innumerevoli configurazioni dei dieci conteggi delle Mulaprakriti. Anche ciò che, nel terzo apparire, risulta come percezione sensibile appartiene alla medesima

⁷³ Qui "computazione" nomina la necessità elaborativa della Totalità: non un atto produttivo, ma il modo in cui il medesimo vincolo si articola senza aggiunta né togliimento. Essa vale tanto nell'atemporale quanto nel regime sequenziale come attività della coerenza dell'oscillatore perpetuo, comprendendo anche i tratti localmente non allineati e il loro necessario riassetto, senza mutamento del referente.

articolazione dei livelli da L6 a L1 e non introduce alcunché di ulteriore: il sensibile si basa infatti sulla radiazione elettromagnetica di L1, in continuità con L2 e con i gradi precedenti, e vale perciò come decodificazione non integrale del vincolo originario, cioè di quel vincolo che può essere colto integralmente⁷⁴ senza che per questo venga esaurita la Totalità; percezione e interpretazione sensibile possono risultare coerenti con la coerenza dell'oscillatore perpetuo oppure, quando subentra il non-allineamento, configurarsi come lettura propria della terra isolata⁷⁵. In questo senso, interpretare qualcosa come movimento non nomina un andare da qualche parte, ma una lettura sensibile e concettuale che non considera l'effettivo assetto⁷⁶ dei dieci conteggi delle Mulaprakriti. Questo non significa che, per esempio, l'urto tra un corpo umano e una macchina non comporti ferite o dolore: anche tali risultanze appartengono al medesimo ordine di configurazione dei dieci conteggi. Ciò vale anche per il cervello e per il sistema

⁷⁴ Qui 'cogliere integralmente il vincolo' non significa esaurire la Totalità come oggetto o come contenuto totalmente posseduto, ma riconoscerne l'integralità. Tale riconoscimento può valere, a seconda del regime, come riconoscimento del vincolo nella sua integralità o come sua trattabilità interpretativa. In L6 esso corrisponde alla coscienza in senso non psicologico, cioè alla determinabilità senza residui della Totalità, e solo in questo senso può dirsi onniscienza strutturale; nel regime sequenziale, invece, vale come trattabilità del medesimo vincolo secondo gradi di granularità, senza che per questo la Totalità venga esaurita come oggetto.

⁷⁵ Qui "terra isolata" non nomina anzitutto la terra in senso geografico, ma il tratto dell'umano isolato in cui percezione e interpretazione risultano localmente non allineate rispetto alla coerenza dell'oscillatore perpetuo. Per questo la formula non vale in modo uniforme: entro tale tratto possono risultare gradi diversi di non-allineamento, sino a configurazioni in cui l'isolamento si attenua senza che per ciò venga ancora pienamente oltrepassato il linguaggio del movimento.

⁷⁶ Qui 'effettivo assetto' nomina sempre l'assetto reale dei dieci conteggi delle Mulaprakriti, più propriamente dei loro rapporti di sincronizzazione, anche quando tale assetto risulta localmente non allineato. Ciò che varia non sono i conteggi in quanto tali, ma il modo in cui i loro rapporti di sincronizzazione risultano configurati.

nervoso, che non costituiscono un principio ulteriore, ma sono essi stessi configurazioni dei dieci conteggi. Anche ciò che viene percepito come movimento non nomina uno spostamento reale, ma il risultare, nel sistema nervoso e nel cervello, di configurazioni neuro-sensibili basate sul medesimo ordine dei dieci conteggi; perciò il movimento percepito vale come elaborazione locale del sensibile, non come traslazione reale del referente. Anche il camminare, in questo senso, non nomina una traslazione reale del referente nello spazio, ma una risultanza configurativa che nel terzo apparire viene letta come spostamento. Nulla è estraneo a tale ordine: anche ciò che viene chiamato morte, così come le interpretazioni che se ne danno, risultano secondo l'assetto dei dieci conteggi, senza introdurre alcun esterno reale né alcun mutamento del referente.

Più precisamente, l'idea di 'moto reale' è un effetto di lettura parziale; strutturalmente, ciò che risulta è riconfigurazione dell'Essere-Totalità. Non vi è traslazione di unità nello Spazio, ma variazione necessaria dell'assetto relazionale secondo i dieci conteggi delle Mulaprakriti. La dinamica, perciò, non è spostamento: sul piano minimo è oscillazione della Mulaprakriti; sul piano configurativo è disincronizzazione e risincronizzazione dei suoi conteggi, senza mutamento delle Mulaprakriti stesse.

Nemmeno quando, alla soglia Andhatamishra, dalla riconfigurazione risulta l'ordine sequenziale, avviene un movimento nello Spazio: nulla⁷⁷ si sposta. Le Mulaprakriti non 'si muovono': si disincronizzano i loro conteggi, e così risulta un nuovo ordine delle interazioni, mentre ciascuna mantiene la determinazione di Spazio che essa stessa è. Ogni Mulaprakriti vale insieme come oscillazione e posizione minima determinabile. Poiché posizione e oscillazione non nominano qui due determinazioni diverse, non può esservi alcun 'abbandono' del

⁷⁷ Qui 'nulla' vale solo in senso discorsivo come 'nessuna Mulaprakriti' o 'nessuna unità minima': non nomina il nulla come referente, poiché il nulla non è determinabile come alcunché.

luogo: ciò implicherebbe cessare di essere ciò che è, il che è impossibile. Come già chiarito, la sequenzialità risulta dalla disincronizzazione L6→L5 e non introduce né un referente ulteriore né un ordine separato.

Questo punto può essere letto anche dal lato della coscienza: noi stessi, in quanto Purusha originario in L6 e come il medesimo Purusha che in L5–L1 risulta secondo altro regime, non andiamo da alcuna parte. Ciò che può essere interpretato come movimento nomina una lettura parziale dei mutamenti d’assetto del medesimo ambito Purusha, non una traslazione reale.

Il Rubik dell’Essere-Totalità: analogia della riconfigurazione senza spostamento

Assumiamo, per analogia, un cubo di Rubik composto da cubetti che valgono, in senso descrittivo, come figure delle unità minime di coerenza (Mulaprakriti), mentre “oscillazione” nomina la determinazione strutturale; il cubo complessivo vale, a rispetto costante, come figura del medesimo essente o Purusha determinabile secondo la loro compresenza, e solo in un senso ulteriore il Rubik infinito può fungere da figura della Totalità.

Nel Rubik empirico i cubetti appaiono permutare la loro posizione relativa; qui, invece, nessuna Mulaprakriti trasla: ogni unità resta identica alla determinazione di Spazio che è, e varia soltanto l’assetto della configurazione complessiva. La ‘rotazione’ è solo una figura: nomina la permutazione dell’assetto relazionale, non un evento reale; in questo senso, vale come descrizione della riconfigurazione strutturale dello Spazio (Essere–Totalità), cioè della variazione dell’ordine delle interazioni senza spostamento delle unità.

Il Rubik empirico è finito: ha un numero limitato di combinazioni. Ma qui pensiamo a un Rubik infinito, il cui criterio non è il calcolo delle mosse, ma la simultaneità come sincronizzazione assoluta: non un inizio né una produzione, bensì la condizione strutturale rispetto a cui la sequenza risulta come

riconfigurazione. In tal senso, il cubo non vale come insieme di combinazioni arbitrarie, ma come figura dell'ordine della necessità. Poiché questo Rubik è assunto, a rispetto costante, come figura del medesimo essente — ossia del medesimo Purusha o ambito Purusha, reso trattabile mediante la scansione delle Mulaprakriti — la riconfigurazione non presuppone alcun soggetto esterno e non introduce un altro referente: varia soltanto l'assetto relazionale del medesimo cubo, non di un altro cubo, senza mutamento dell'identità dell'essente.

Qui 'rotazione' non indica lo spostamento delle unità, ma la permutazione dell'ordine delle interazioni: ogni Mulaprakriti resta identica alla determinazione di Spazio che è, e l'Essere—Totalità resta invariabile nella determinazione minima, variando solo l'assetto della configurazione.

In senso puramente figurativo, l'univocità delle sei facce del cubo — ciascuna interamente di un solo colore, come nel cubo di Rubik reale — può servire come immagine dello stato originario: non perché nello stato originario vi siano colori o differenze qualitative tra le unità, né perché tale assetto visibile permanga identico in ogni riconfigurazione, ma perché tale univocità vale, per sola analogia, come riferimento strutturale rispetto a cui i diversi assetti del medesimo cubo si lasciano determinare. In questa analogia, l'assetto univoco delle sei facce rende leggibile, in forma figurativa, la simultaneità dello stato originario, mentre le riconfigurazioni del medesimo cubo rendono leggibile la sequenzialità come variazione d'assetto senza mutamento del referente. In questo senso, l'assetto univoco delle sei facce, assunto figurativamente come stato originario, può rendere leggibile il primo aspetto di Aikaantha in quanto simultaneità, mentre le riconfigurazioni del medesimo cubo rendono leggibili, sempre in forma analogica, il secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha e

Atho⁷⁸ in quanto articolazioni della sequenzialità; il ripresentarsi figurativo dell'assetto univoco può allora rendere leggibile Abhavath non come ritorno reale alla simultaneità, ma come cessazione della risultanza sequenziale, rispetto a cui il primo aspetto di Aikaantha vale come mai perduto.

⁷⁸ Per una trattazione specifica, si veda il capitolo 'Aikaantha, Aathyantha, Atho e Abhavath'

Distinguere senza isolare: non-confusione, simultaneità–eternità e Totalità

Il principio di non contraddizione, nella sua formulazione logica classica, esclude che una stessa determinazione sia insieme affermata e negata nel medesimo rispetto; ma, in questo quadro, il cosiddetto ‘non medesimo rispetto’ è richiamato solo in senso critico e non nomina un secondo rispetto reale, bensì una determinazione ancora insufficiente del referente unico e dei suoi vincoli. Perciò il punto è la determinabilità del referente unico: ciò che è, è determinabile; e la Totalità è determinabile come necessità senza esterno reale, senza che il nulla possa valere come controtermine.

L’identità non è un tratto aggiunto all’essente: coincide con la necessità con cui l’essente è determinabile come ciò che è; nel medesimo rispetto, non è determinabile come negazione della medesima determinazione.⁷⁹ La distinzione vale come non-confusione tra determinazioni: questo ‘non’ non rinvia a un non-Essere né apre l’idea di un nulla, ma al non coincidere con un altro essente determinato. Alla massima granularità, questo ‘non’ è già determinabile a partire dalle Mulaprakriti: ciascuna, pur identica per statuto alle altre, non coincide numericamente con l’altra Mulaprakriti; e proprio questa distinzione numerica non separativa

⁷⁹ Portata all’estremo, la formula del cosiddetto ‘non medesimo rispetto’ potrebbe essere usata per tentare di far valere anche il nulla, o ciò che non è, come se nominasse soltanto un diverso rispetto dell’attribuzione. Ma proprio qui emerge il suo limite: il nulla non è determinabile come referente e, perciò, non può valere neppure come ‘non medesimo rispetto’ del medesimo. A maggiore granularità, diventa inoltre più controllabile che tra l’essente determinato e l’idea di nulla non si apre alcun continuum reale di determinazione, ma soltanto un ventaglio di sotto-determinazioni discorsive dei vincoli dell’attribuzione. In tal caso, il discorso non esplicita una differenza reale di rispetto, ma copre uno slittamento del referente e dei suoi vincoli.

rende più controllabile, dal minimo all'essente, la non-confusione tra determinazioni. L'idea di opposizione può nascere dall'equivoco che tratta il 'non essere l'altro' come negazione reale, mentre esso vale solo come non-confusione tra determinazioni del medesimo ordine reale.

Questa distinzione, in quanto necessaria, vale già in simultaneità–eternità: gli essenti risultano come pluralità non confusa della Totalità originaria, senza alcun opposto reale e senza alcun non-Essere come controtermine. La differenza non determina l'idea di un non-Essere come controtermine: vale come non-confusione tra determinazioni e, nell'apparire originario degli essenti, come articolazione necessaria della Totalità. La Totalità è affermativa in senso strutturale: il nulla non è determinabile come suo controtermine.

Questa distinzione non implica separazione: l'idea di separazione attribuirebbe alle determinazioni un isolamento reale che il vincolo Totalità–molteplicità–unità minima di coerenza non ammette. Distinguere significa dunque distinguere senza isolare: l'isolamento reale non è una possibilità strutturale. La molteplicità è forma necessaria della determinabilità, per cui le determinazioni risultano numericamente altre senza perdita di coerenza.

Ne segue che l'essente non è determinabile come venir-meno: l'idea di cessazione⁸⁰ non è una determinazione della Totalità.

La simultaneità–eternità vale come struttura atemporale⁸¹ (L6), senza prima e dopo. la sequenzialità–temporalità, ossia

⁸⁰ Qui la cessazione non nomina un venir-meno reale del referente. Ciò che nel regime sequenziale può apparire come termine o cessazione va inteso come mutamento di configurazione e, al limite, come risincronizzazione dei conteggi delle Mulaprakriti rispetto alla simultaneità–eternità: non come perdita reale dell'essente.

⁸¹ Qui "struttura atemporale" non nomina la sola eternità in senso ristretto, ma il nesso senza prima e dopo di istante, istantaneità, simultaneità ed eternità, la cui esplicitazione verrà sviluppata più avanti.

l'apparire degli essenti nell'apparire, vale come ordine del prima e del dopo: varia l'ordinamento, non la necessità, e quindi non fonda l'identità né introduce venir-meno, poiché resta vincolata alla simultaneità–eternità.

Poiché la Totalità vale originariamente in quanto simultaneità–eternità, la sequenzialità–temporalità non aggiunge essenti ulteriori, ma risulta soltanto come ordine del prima e del dopo del referente unico. In questo quadro, 'molteplicità' designa primariamente l'articolazione non confusa degli essenti nella Totalità.

Dire 'A non è B' preserva soltanto la non-confusione tra due determinazioni, senza introdurre l'idea di un non-Essere come controtermine; ma non esaurisce la loro determinabilità, che richiede di fissare il referente unico secondo statuto della differenza, regime e criterio d'identità. L'identità non dipende da un riconoscimento nel tempo: è determinabile già in simultaneità–eternità ed è condizione della distinguibilità, non suo effetto.

La simultaneità–eternità non richiede alcun referente ulteriore rispetto all'apparire originario degli essenti: la sequenzialità–temporalità non esaurisce l'originario, ma ne è soltanto la risultanza locale secondo l'ordine del prima e del dopo. In questo senso, L6 è già determinabile come coscienza in senso strutturale, non come facoltà psicologica, ma come conoscenza assoluta senza prima e dopo e senza esterno reale.

Due vie all'esplicitazione della necessità: “dal basso” e “dall'alto”

Si possono distinguere due vie di esplicitazione della necessità: una che muove dal rapporto tra verità e negazione, l'altra dalla struttura stessa.

Pensare “dal basso” significa partire da L1, cioè dal livello del linguaggio umano, della concettualità e delle negazioni determinate. Da questo orizzonte la necessità si esplicita mostrando che ogni negazione, presa sul serio, presuppone ciò che

pretende negare: la Totalità è affermazione dell'essente e non può assumere come realtà la negazione. Poiché la Totalità è la totalità degli essenti con il loro apparire originario, essa resta affermazione anche quando il referente unico risulta secondo il regime della sequenzialità–temporalità. È il percorso che, partendo da L1 nelle sue figure storiche e linguistiche, chiarisce la necessità della simultaneità–eternità: condotta la prospettiva temporale al suo limite coerente, risulta che l'eterno non è negabile e che l'apparire degli essenti nell'apparire è necessario come sequenzialità–temporalità.

Pensare “dall'alto” significa partire dall'apparire originario degli essenti come Totalità, cioè dalla simultaneità–eternità come struttura necessaria, senza regressione. L'apparire degli essenti nell'apparire è necessario, ma non introduce alcun referente né principio ulteriore: è determinabile come sequenzialità–temporalità vincolata alla simultaneità–eternità della totalità degli essenti. L'ordine dell'esplicitazione è quindi inverso: si esplicitano i vincoli della simultaneità–eternità e, da questa prospettiva, si chiarisce l'apparire degli essenti nell'apparire come sequenzialità–temporalità della medesima necessità, senza commutazioni.

Questo “rovesciamento” è solo apparente: coincide con l'ordine dell'esposizione strutturale, cui può seguire l'articolazione concettuale. Come già assunto, la sequenzialità–temporalità coincide con l'apparire degli essenti nell'apparire come ordine del prima e del dopo, mentre l'apparire originario degli essenti è senza prima né dopo. Quando il punto di partenza è l'ordine del prima e del dopo, il pensiero può tendere a trattare l'eterno come ciò che dovrebbe risultare dal temporale; ma così il temporale rinvia sempre a un ulteriore prima e dopo e l'indagine resta interna al regressus del tempo, senza poter raggiungere ciò che è senza prima né dopo. Da qui possono nascere difficoltà nel dire l'essente e la tentazione di attribuire realtà alla negazione. La negazione non appartiene alla struttura della Totalità come suo tratto reale: vale sul piano concettuale e, più propriamente, nel livello linguistico; il

nichilismo ne costituisce la forma estrema, poiché proietta impropriamente questa figura locale del dire sulla Totalità affermativa.

Il punto strutturale di partenza è la simultaneità–eternità: l'apparire degli essenti nell'apparire, in quanto ordine del prima e del dopo, è determinabile solo a partire dall'eterno; e, quando l'eterno viene cercato muovendo dal temporale, sono richieste mediazioni argomentative che non lo trattano come generato né come ricavabile dal prima e dal dopo, ma ne esplicitano soltanto il vincolo. Poiché ogni linguaggio si articola nell'apparire degli essenti nell'apparire, esso non può assumere tale ordine come criterio dell'essente, ma resta già vincolato alla verità atemporale dell'essente senza prima né dopo, che l'argomentazione può rendere esplicita anche muovendo dal sequenziale, ma non produrre come suo esito. Tuttavia, pur essendo ogni argomentazione un'articolazione temporale, essa può orientarsi secondo un criterio non sequenziale, assumendo come vincolo la simultaneità–eternità. Ne segue che l'eterno, in quanto originario, non è negabile dall'apparire degli essenti nell'apparire: ogni configurazione temporale è vincolata dalla struttura dell'essente, e la negazione è una figura del livello linguistico.

Nel primo caso la verità è chiarita primariamente per confutazione: si parte da L1 come sede del linguaggio umano, della concettualità e della negazione determinata, e si mostra che la negazione, presa sul serio, presuppone ciò che intende negare, cioè la simultaneità–eternità dell'essente. In questo percorso non è l'apparire degli essenti nell'apparire, in quanto tale, a costituire disordine, ma l'errore concettuale che, a L1, tenta di attribuire realtà alla negazione dell'essente: tentativo incompatibile con l'originario, inteso come simultaneità–eternità e, nel presente lessico, come sincronizzazione assoluta (L6).

Nel secondo caso, il punto di partenza dell'esposizione è la Totalità nell'apparire originario degli essenti, e si chiarisce che l'apparire degli essenti nell'apparire non può contraddirla, ma è la

modalità necessaria secondo cui il medesimo essente, in simultaneità–eternità, risulta anche nell'apparire degli essenti nell'apparire come ordine del prima e del dopo, senza perdita del referente né dell'eternità del medesimo essente. In entrambi i percorsi la conclusione è la stessa: la sequenzialità–temporalità non introduce un referente ulteriore né esaurisce la simultaneità–eternità; quanto alla negazione, essa vale solo come figura locale del dire, più propriamente del livello linguistico. Nel pensare dal basso questa conclusione è l'esito di una confutazione progressiva della negazione; nel pensare “dall'alto” è implicata dalla struttura della Totalità nell'apparire originario degli essenti, cioè nella simultaneità–eternità, e richiede un'esposizione esplicita delle sue implicazioni.

Destino della verità: vincolo di regime e tenuta dell'attribuzione

Con la formula severiniana “destino della verità” si nomina qui il vincolo per cui non è determinabile alcun esterno reale rispetto all'apparire, entro cui collocare il venir meno dell'essente come sottrazione reale. Perciò, quando il linguaggio dice ‘è’, non può intendere il proprio referente, secondo un rispetto determinato, come ciò che ‘poteva non essere’, senza assumere il nulla come opzione reale.

Da qui il legame tra verità e necessità. Non si tratta anzitutto della necessità degli enunciati, ma della necessità che regge ciò di cui gli enunciati parlano quando parlano in modo determinabile. ‘Verità’, qui, significa tenuta dell'attribuzione: mantenimento di ciò di cui si dice secondo vincoli determinati; ‘necessità’ significa che tale tenuta non è sospendibile senza commutare, non dichiaratamente, referente, statuto della differenza, regime o criterio d'identità. In questo senso, l'errore e la correzione del dire non sono esclusi: il dire può errare e correggersi; ciò che resta vincolante è la determinabilità dell'attribuzione, ossia la coerenza del dire rispetto al medesimo

referente. La varietà dei linguaggi non elimina il vincolo della verità: linguaggi diversi possono dire il medesimo, purché determinino correttamente il referente e i suoi vincoli. La divergenza essenziale tra linguaggi riguarda la tenuta dell'attribuzione: sotto la varietà del dire, essi divergono davvero quando non mantengono fermo il medesimo referente secondo statuto della differenza, regime e criterio d'identità.

Simultaneità–eternità e ordine del prima e del dopo non nominano due referenti né due piani reali, ma il regime originario e il regime sequenziale del medesimo referente nel suo apparire. Nell'apparire degli essenti nell'apparire, ossia nell'ordine del prima e del dopo, risulta il comparire degli essenti; correlativamente, il non comparire⁸² nomina solo la mancata risultanza locale di tale comparire, senza venir meno reale dell'essente. Ma il punto va posto più a monte: l'apparire degli essenti nell'apparire differisce dall'apparire originario degli essenti soltanto secondo regime, non secondo referente; perciò, quando tale differenza di regime non viene determinata con sufficiente granularità, il discorso tende a leggere come esclusione reale ciò che, nel prima e nel dopo, appare come cessazione di una certa risultanza, e fa così valere, senza dichiararlo, l'idea di un 'fuori' dell'apparire. Il destino indica il vincolo del referente unico per cui questa deriva non può valere realmente: ciò che nel prima e nel dopo appare come 'cessazione' della risultanza sequenziale non è venir meno reale del referente unico, che resta il medesimo tanto nell'apparire originario degli essenti quanto nell'apparire degli essenti nell'apparire.

Anche il motivo della "patria della verità" trova qui la propria determinazione. Per affermare che qualcosa non è, occorre che vi sia un essente che lo affermi; il non-essere, in quanto tale,

⁸² Qui "non comparire" non nomina un referente ulteriore né un controtermine reale del comparire. Vale solo in senso correlativo e locale rispetto al comparire: nomina la mancata risultanza del comparire in un tratto determinato dell'ordine sequenziale, senza introdurre venir meno reale dell'essente né un non-Essere come controtermine.

non può affermare nulla, perché ogni negazione presuppone l'essere dell'affermazione. Più radicalmente, l'essente, in quanto è, esclude già il nulla come proprio statuto: non nel senso di un atto aggiunto, ma nel senso che il suo essere non può valere come non-essere. Il 'fuori' dalla verità non nomina un luogo reale, ma solo una figura del dire; anche la negazione non istituisce alcun altrove reale, perché accade nell'apparire e resta vincolata a ciò che pretende oltrepassare. Il destino della verità è misura della legittimità del dire: ogni dire è tenuto a mantenere fermo ciò di cui dice secondo il rispetto determinato, senza introdurre, sotto forma di possibilità o di negazione, ciò che non è determinabile.

Nota metodologica sul referente e i suoi vincoli

Come già precisato, nel presente volume i vincoli dell'attribuzione non aggiungono un secondo livello al referente né valgono come legge esterna rispetto a esso. Essi nominano il referente stesso in quanto determinato secondo ciò che deve restare fermo. Per questo, referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità non introducono piani ulteriori della realtà, ma esplicitano la determinabilità del medesimo.

Quando il discorso assume come fuoco dell'attribuzione un essente determinato, il referente unico è nominato singolarmente; quando assume come fuoco la totalità degli essenti, il referente unico è nominato totalitariamente. Non si introduce così un secondo referente strutturale, perché gli essenti non introducono differenze di statuto e sono distinti numericamente: muta soltanto il fuoco secondo cui il referente unico viene determinato. In simultaneità–eternità tale non-separazione è originaria: identità e coerenza non si giustappongono, ma valgono come il medesimo vincolo nell'apparire originario degli essenti. Nel regime sequenziale, la distinzione discorsiva dei vincoli resta necessaria non perché vi siano più referenti, ma perché il medesimo referente risulta secondo altro regime, assetto o grado di sincronizzazione. In questo senso, i vincoli non limitano il

referente dall'esterno e non introducono alcuna commutazione: non vi sono, da una parte, il referente e, dall'altra, vincoli che gli si applichino dall'esterno, perché referente e vincoli non costituiscono due livelli, ma il medesimo referente in quanto determinato.

Identità eterna: Purusha come essenti eterni nell'apparire originario

Eternità come identità: i Purusha come nuclei della simultaneità–eternità

La totalità degli essenti non è un aggregato, somma o contenitore: è la cooriginarietà necessaria degli essenti nella loro distinzione. Perciò la Totalità non vale come un essente distinto dagli essenti né come un essente tra gli altri, ma come la loro compresenza eterna; se fosse un essente tra gli altri, richiederebbe a sua volta una totalità più ampia⁸³. In questo quadro, l'identità eterna di ciascun Purusha, più propriamente l'identità eterna che ciascun Purusha è in L6, può essere determinata non come isolamento, ma come nucleo distinto della simultaneità. L'unità della Totalità esclude l'indifferenziazione: l'indivisibile non è indistinto, ma compresenza necessaria di distinti senza separazione.

Nel lessico qui adottato, il singolo essente eterno, in quanto identità necessaria, corrisponde a ciò che nel Secret of Sankhya è indicato come Purusha. Nel presente volume, salvo diversa indicazione, il termine “Purusha” nomina in senso stretto e originario il medesimo essente in L6; quando il medesimo essente risulta in L5–L1 secondo altro regime, il presente volume può determinarlo metodologicamente come “ambito Purusha”, senza introdurre alcun referente ulteriore. Ciò non viola la distinzione

⁸³ A massima granularità, Mulaprakriti, essente e Totalità nominano il medesimo vincolo secondo tre fuochi di determinazione: il minimo come unità minima di coerenza, l'essente come identità determinata, la Totalità come compresenza originaria degli essenti. Per questo la Totalità non aggiunge un ulteriore costitutivo: ciò che vale come essente è determinabile unicamente secondo Mulaprakriti, e la Totalità vale come compresenza originaria di tali determinazioni.

classica tra Purusha e Prakriti⁸⁴, che nel seguito del volume verrà resa più esplicita secondo il presente criterio di determinabilità.

Da qui la clausola di non-divenire: nel regime sequenziale variano gli assetti di sincronizzazione, non l'identità del medesimo Purusha, che resta determinabile senza esterno reale. Il tempo non sottrae dunque il Purusha all'eternità né istituisce un altro referente: il medesimo essente, che in senso stretto vale come Purusha in L6, risulta in L5–L1 secondo l'ordine del prima e del dopo, senza commutazione dell'identità. Nel presente volume, ogni formulazione che possa apparire come divenire — passaggio, emergenza, realizzazione, esito, riassorbimento, oppure formule del tipo 'da... a...' e 'fino a...' — va intesa in senso esclusivamente strutturale: non si postula alcuna genesi reale né l'introduzione di un principio altro. Ciò che risulta come sequenzialità–temporalità non è un divenire altro-da-sé, ma l'ordine del prima e del dopo della medesima coerenza che, in quanto simultaneità–eternità, vale senza prima e dopo. Assunta la Totalità come coerenza⁸⁵ della molteplicità originaria di unità minime di coerenza (Mulaprakriti), non è determinabile un divenire dell'identità: vale soltanto differenza di regime.

Ne segue che ciò che è resta determinabile secondo il regime assunto e non è determinabile come venir-meno. Ogni Purusha è identità necessaria e cooriginaria: non risulta da produzione o derivazione; è compresente con tutti gli altri Purusha in simultaneità–eternità. La pluralità dei Purusha non è perciò determinabile secondo una lettura genetica: non è determinabile alcun "prima" in cui nuclei ancora non distinti debbano poi

⁸⁴ Nel presente volume, Prakriti non nomina un secondo referente rispetto al Purusha: nell'ambito Purusha vale come articolazione del medesimo referente nel regime sequenziale, risultante dalla disincronizzazione dei conteggi delle Mulaprakriti.

⁸⁵ Qui 'coerenza' nomina originariamente l'assetto del regime simultaneo (L6), in cui non è determinabile alcuno scarto di sincronizzazione, pertanto nemmeno alcuna regione non allineata con la coerenza.

distinguersi numericamente. Il singolo essente–Purusha non è isolabile: è determinato nella coerenza della Totalità originaria (L6), in compresenza con tutti gli altri Purusha. Per questo, ciascun Purusha vale in senso stretto e originario come distinzione numerica senza separazione, determinata in simultaneità–eternità come sincronizzazione assoluta (L6).

L’eternità è il permanere della simultaneità dei Purusha: identità quanto alla necessità e distinzione numerica senza separazione; la loro unità vale come sincronizzazione assoluta. Ciascun Purusha, in senso proprio come Purusha originario in L6, è identità eterna; nel regime sequenziale non muta l’identità del medesimo essente, ma il grado di sincronizzazione dei conteggi delle Mulaprakriti.

Ogni Purusha è necessariamente sé stesso: l’identità vale come vincolo autosimile, e “continuità” non indica durata ma coerenza atemporale dell’identità. La loro compresenza vale come Totalità originaria: totalità degli essenti in simultaneità–eternità, con distinzione numerica senza separazione.

Individualità e Purusha: l’indivisibile come identità eterna

L’etimo di ‘individuo’ (individuus: ‘non diviso’) indica che l’individualità, in senso rigoroso, non è anzitutto separazione da un altro, ma impossibilità di divisione reale. In questo senso, il Purusha vale come individuo nel significato più rigoroso: nucleo eterno identico a sé, distinto numericamente senza separazione.

Dire che ciascun Purusha vale come identità non-commutabile significa precisamente questo: l’identità del Purusha non risulta da alcun ordine del prima e del dopo. Perciò l’individualità non è un effetto biografico o psicologico, ma la condizione strutturale per cui ogni differenza resta attribuibile senza divisione reale e senza esterno reale.

Ogni Purusha è indivisibile: non è determinabile alcuna sottrazione reale e, dunque, nessuna divisione reale, in qualunque

regime. La sua indivisibilità non è isolamento: è compresenza atemporale senza separazione e senza esterno reale, per cui nessuna dinamica è determinabile come dispersione reale. Qui 'indivisibilità' significa impossibilità di divisione reale; ciò implica che la disincronizzazione non divide il Purusha, ma varia soltanto l'assetto sincronico della medesima struttura: in L6 i conteggi delle Mulaprakriti che lo determinano risultano sincronizzati su sei direzioni; quando la sincronizzazione non è assoluta (L5–L1), il medesimo riferimento ciclico dei dieci conteggi risulta come ordine del prima e del dopo per scarti di fase, senza commutazione dell'identità.

Autosomiglianza e invarianza di scala descrivono il vincolo per cui il medesimo essente, che in senso stretto e originario vale come Purusha in L6, non introduce in L5–L1 alcun referente ulteriore: ciò che varia non è l'identità del referente, ma soltanto il regime secondo cui il medesimo ambito Purusha risulta.

Per questo, possono variare soltanto gli assetti cosmici di configurazione e di sincronizzazione (L5–L1) del medesimo essente che in L6 vale come Purusha, senza commutazione del referente e dell'identità⁸⁶; ed è solo a questo livello che esso può risultare descritto secondo figure psichiche e biografiche, senza che tale descrizione modifichi l'identità eterna che esso è.

Indivisibilità del referente e tre fuochi dell'identità

Nel presente volume, l'indivisibilità non nomina un tratto limitato alla simultaneità–eternità, ma un vincolo del referente stesso. L6 ne esplicita il regime originario senza successione; in L5–L1 il medesimo referente non si divide né perde identità, ma risulta

⁸⁶ Come sarà esplicitato più avanti anche nell'equazione tra Purusha e Mulaprakriti ($My = Kx/C^6$), ciò che in simultaneità–eternità vale come Purusha in senso stretto e originario non comporta, per disincronizzazione, alcun referente ulteriore: il medesimo ambito Purusha comprende anche la risultanza L5–L1 come assetto cosmico del medesimo referente, senza commutazione dell'identità.

secondo l'ordine del prima e del dopo. Se vi fosse separazione reale, vi sarebbe perdita d'identità⁸⁷; ma l'unità minima di coerenza, che vale come soglia minima di determinabilità del referente, non è divisibile. L'indivisibilità non nomina un 'pezzo' isolato: nomina il permanere dell'identità.

Per questo tale identità vale secondo tre fuochi inseparabili: al minimo, come identità dell'unità minima di coerenza; all'essente, come identità originaria del Purusha; alla Totalità, come identità della Totalità con sé stessa. Ciò non introduce tre identità separate, ma tre fuochi del medesimo vincolo.

Qui "separazione" può valere solo in senso controllato come non-allineamento locale entro il regime sequenziale, non come divisione reale né come introduzione di un secondo referente.

Identità, autosomiglianza e invarianza di scala

Su questa base, conviene richiamare, in rapporto al Purusha, un punto decisivo già assunto. L'identità nomina la permanenza del medesimo referente. L'autosomiglianza non nomina una realtà altra dall'identità, ma il medesimo vincolo identitario a scale diverse; vale tanto nell'apparire originario degli essenti quanto nell'apparire degli essenti nell'apparire. L'invarianza di scala nomina la permanenza del medesimo vincolo nel variare della scala. I tratti localmente non allineati non valgono come piena autosomiglianza rispetto alla coerenza dell'oscillatore perpetuo; nominano piuttosto un non-allineamento del medesimo vincolo, senza perdita d'identità né introduzione di un secondo referente.

⁸⁷ Qui "perdita d'identità" non nomina una possibilità reale del referente, ma solo ciò che l'ipotesi di una separazione reale pretenderebbe di implicare, se fosse determinabile. In termini strutturali, ciò equivarrebbe alla negazione della simultaneità-eternità, il che è impossibile: il Purusha, in senso originario, vale in L6 come essente in sincronizzazione assoluta; nel regime sequenziale, il medesimo Purusha risulta secondo differenza di regime, senza trasmigrazione, senza spostamento e senza possibilità di diventare altro da sé.

Perciò il passaggio tra livelli diversi non introduce un divenire dell'essente, ma nomina, secondo altro assetto o altro regime, la permanenza dell'identità. Per questo, comprenderne la funzione mostra con maggiore determinazione che l'essente non diviene altro da sé: la differenza di scala non introduce alcun referente ulteriore né alcun mutamento dell'identità. Autosomiglianza e invarianza di scala non sono proprietà aggiunte del referente, ma ne nominano una necessità strutturale; più propriamente, esplicitano la necessità che esso stesso è.

Purusha, forma discorsiva del 'non' e pseudo-contraddizione

Se la grammatica logico-discorsiva di 'A/non-A' viene riferita al Purusha assunto come fuoco dell'attribuzione, occorre anzitutto determinare con rigore i vincoli dell'attribuzione. Se A è determinato con rigore e anche la sua negazione è determinata con rigore rispetto al medesimo referente e secondo il medesimo criterio d'identità, senza commutazione di regime o di statuto della differenza, il 'non' non nomina un controreferente⁸⁸, ma segnala soltanto la non-attribuibilità di A al medesimo referente a vincoli d'attribuzione costanti. Se invece né A né la sua negazione, o uno soltanto dei due, sono determinati con sufficiente precisione, la formula non consente di stabilire se vi sia o no una contraddizione reale, ma segnala anzitutto un difetto di determinazione nei vincoli dell'attribuzione. Quando la grammatica logico-discorsiva viene riferita al Purusha e il discorso assume la forma abbreviata di 'Purusha/non-Purusha', il 'non' non nomina alcun controreferente. Il 'non' può indicare o il medesimo Purusha secondo altro regime, cioè in quanto ambito Purusha, oppure un altro Purusha, o il suo ambito, numericamente distinto senza

⁸⁸ Qui e altrove nel presente volume, 'controreferente' vale solo come modo di dire da escludere: non nomina alcuna possibilità reale della struttura, ma soltanto ciò che il discorso può far apparire quando assume impropriamente il 'non' come se introducesse un referente ulteriore.

separazione. In senso stretto e originario, se il fuoco dell'attribuzione è il Purusha in L6, il 'non' non può nominare un'opposizione reale interna al referente: la compresenza dei Purusha vale infatti come distinzione numerica senza separazione entro il medesimo vincolo originario⁸⁹. La differenziazione degli assetti si determina invece propriamente nel regime sequenziale come compensazione cosmica ed equalizzazione differita degli scarti di sincronizzazione, sempre vincolate all'originario. In nessuno dei due casi si introduce alcuna opposizione reale, ma soltanto una differenza da determinare con rigore nei suoi vincoli.

Così si disinnesci la pseudo-contraddizione del discorso: ciò che il discorso formula come 'A e non-A' non segnala di per sé un'opposizione reale, ma rinvia a una differenza ancora da determinare nei suoi vincoli. Poiché in questo passaggio il referente dell'attribuzione è il singolo Purusha assunto come fuoco, l'eventuale 'non' può valere solo in due sensi: o come indicazione del medesimo Purusha secondo altro regime, assetto o grado di sincronizzazione — e allora il riferimento corretto è all'ambito Purusha, non a un altro referente —; oppure come rinvio a un altro Purusha, o al suo ambito, numericamente distinto senza separazione. In nessuno dei due casi il 'non' nomina un controreferente reale: nel primo caso segnala una differenza interna al medesimo referente; nel secondo, una commutazione non dichiarata verso un Purusha distinto.

⁸⁹ Nel linguaggio ordinario e in molta tradizione filosofica, la distinzione tende a essere pensata secondo lo schema della separazione, come se, per essere distinti, due termini dovessero risultare esterni l'uno all'altro o reciprocamente separati. Nel presente volume tale schema non è assunto. La distinzione numerica non implica di per sé separazione reale: il numero non separa, ma determina. Ciò è possibile perché la pluralità è qui resa determinabile a partire dall'unità minima di coerenza, che consente di pensare la molteplicità senza esterno reale e senza divisione del vincolo originario. Per questo i Purusha possono essere distinti numericamente senza confusione, ma anche senza separazione.

La medesima grammatica logico-discorsiva può essere riferita, senza commutazione del referente unico, ai tre fuochi dell'attribuzione — Mulaprakriti, Purusha e Totalità —, così da rendere più determinabile il medesimo vincolo. In ciascuno di questi tre fuochi, 'non-A' non nomina mai un controreferente reale. Se il fuoco è la Mulaprakriti⁹⁰, esso può segnalare o una differenza del medesimo minimo strutturale secondo regime relazionale o assetto dei rapporti di sincronizzazione, oppure una commutazione verso un'altra Mulaprakriti numericamente distinta. Se il fuoco è il Purusha, come già assunto, il 'non' può segnalare o il medesimo Purusha secondo altro regime, cioè in quanto ambito Purusha, oppure una commutazione verso un altro Purusha, o il suo ambito, numericamente distinto senza separazione. Se il fuoco è la Totalità, il 'non' non può rinviare a un 'non-A' reale del referente, poiché ogni Purusha e ogni Mulaprakriti ricadono già entro il medesimo referente totale; un 'non-A' della Totalità implicherebbe infatti il nulla o un esterno reale. Perciò il 'non' può segnalare solo una differenza di regime, di assetto o di criterio d'identità del medesimo vincolo.

Pertanto, il fuoco della Totalità rende questo punto ancora più determinabile. Assunto il referente come Totalità, il 'non' non può nominare alcuna alterità reale del referente, ma soltanto differenze di regime, di assetto o di criterio d'identità del medesimo vincolo. Perciò, quanto più il fuoco si sposta dalla Mulaprakriti al Purusha e dal Purusha alla Totalità, tanto più risulta determinabile che il 'non' non nomina alcuna alterità reale del referente, ma soltanto una differenza ancora da determinare nei suoi vincoli. I tre fuochi dell'attribuzione non nominano alcuna opposizione reale, ma rendono più determinabile il medesimo

⁹⁰ In quanto unità minima di coerenza, la Mulaprakriti vale come limite assoluto della determinabilità della Totalità: non confine esterno, ma determinazione minima indivisibile, senza che a granularità più fine risulti alcuna ulteriore distinzione determinabile.

vincolo: il minimo come Mulaprakriti, l'identità determinata come Purusha, la compresenza originaria come Totalità.

In sintesi, il 'non' non nomina mai un controreferente reale, ma soltanto una differenza ancora da determinare nei suoi vincoli. Se il fuoco dell'attribuzione è il Purusha in senso stretto e originario, il 'non' non può valere come opposizione reale interna al referente, poiché la compresenza dei Purusha in L6 vale come distinzione numerica senza separazione entro il medesimo vincolo originario. La differenziazione degli assetti si determina invece nel regime sequenziale, secondo compensazione cosmica ed equalizzazione differita degli scarti di sincronizzazione. La Totalità rende poi ancora più determinabile che ogni apparente contraddizione dipende da una determinazione insufficiente dei vincoli dell'attribuzione.

Natura, identità ed essente

Nel presente volume, "natura" non nomina un contenuto ulteriore rispetto all'essente, ma il medesimo vincolo strutturale invariabile del referente a massima granularità. In questo senso, essente, identità e natura non nominano tre cose diverse, ma il medesimo secondo accenti distinti del dire: l'essente in quanto è, l'identità in quanto non commuta, la natura in quanto vincolo strutturale invariabile. A massima granularità, tale vincolo è determinabile secondo Mulaprakriti, ossia secondo l'unità minima di coerenza; il medesimo vincolo può poi essere assunto, senza commutazione del referente unico, anche secondo i fuochi del Purusha e della Totalità. Per questo, nel quadro qui assunto, le differenze non si determinano come differenze di natura, ma come distinzione numerica, differenza di regime o differenza di assetto. Solo in via puramente metodologica si potrebbe ipotizzare un criterio ulteriore di determinazione, tale da ammettere differenze di natura oltre le differenze di numero, regime o assetto; ma un simile criterio non è assunto nel presente volume, poiché

introdurrebbe un livello ulteriore di determinazione non richiesto dal referente unico.

Quando, nel corso del volume, ricorrono formulazioni apparentemente tautologiche riferite alla natura, esse vanno intese in questa funzione: non come ripetizioni definitorie, ma come rafforzamenti metodici del fatto che, nel presente quadro, la natura non varia e non costituisce un criterio autonomo di differenziazione.

Purusha e Mulaprakriti (My)

In senso originario, i Purusha sono determinabili come nuclei d'identità necessaria in simultaneità–eternità (L6/C6). La simultaneità è compatibile con la molteplicità perché l'identità atemporale di ciascun Purusha mantiene la distinzione numerica senza scissione; perciò l'alterità numerica non costituisce un esterno reale.

In questo senso, ogni Purusha è compresenza simultanea dei conteggi delle Mulaprakriti che, a massima granularità, lo determinano. Tale compresenza, in quanto non sequenziale né derivata, coincide con il permanere della simultaneità, cioè con l'Eternità.

Il nesso tra Purusha e Mulaprakriti non resta soltanto descritto concettualmente: il rapporto seguente rende trattabile My come unità minima di coerenza rispetto al Purusha.

$$My = Kx/C^6 = 1,3446202249 \times 10^{-51}$$

My indica la Mulaprakriti, unità minima di coerenza e ciclo minimo dei dieci conteggi; il rapporto ne rende trattabile il valore di scala rispetto a Kx e C⁶.

Kx ($\approx 0,91498794$) rende trattabile il Purusha in simultaneità–eternità (L6/C6), ossia il singolo essente eterno senza prima e dopo.

C (296 575 966) è il tasso di oscillazione del ‘substrato’; qui ‘substrato’ non nomina un sotto-livello distinto, ma il medesimo Spazio–Totalità.

La relazione $My = Kx/C^6$ esprime formalmente il rapporto tra l’unità minima di coerenza e il Purusha in simultaneità–eternità: My è qui determinabile come soglia minima della determinabilità del Purusha in quanto L6. Ne segue che la simultaneità–eternità (L6/C6) resta compatibile con una molteplicità senza scissione: la pluralità dei Purusha è determinabile senza esterno reale.

Poiché nel Secret of Sankhya la Mulaprakriti è definita come componente minima del Purusha e viene formalizzata nel rapporto costante $My = Kx/C^6$, la pluralità dei Purusha non implica differenze di dotazione strutturale originaria: in quanto Purusha, essi risultano identici nel medesimo rapporto costitutivo con la Mulaprakriti. Sul piano originario tale pluralità non nomina ancora assetti compensativi tra distinti, ma la simultaneità del medesimo vincolo in sincronizzazione assoluta; solo nel regime sequenziale si determinano differenti assetti compensativi. Ciò rende anche più determinabile il rapporto tra apparire originario degli essenti e apparire degli essenti nell’apparire: nel primo caso vale il medesimo vincolo in simultaneità–eternità, nel secondo varia soltanto l’assetto dei conteggi senza introduzione di un referente ulteriore.

My non è un parametro di livello, ma l’unità minima di coerenza con cui i conteggi restano determinabili: la variazione di regime riguarda il loro assetto sincronico, non la loro dotazione strutturale.

A massima granularità, tutto ciò che vale come essente è determinabile unicamente secondo Mulaprakriti. Mulaprakriti, Purusha e Totalità non nominano tre referenti, ma tre fuochi del medesimo vincolo: unità minima di coerenza, identità eterna dell’essente in L6 e compresenza originaria degli essenti. Ne segue che, nel regime sequenziale, non si introduce alcun referente

ulteriore: restano il medesimo essente e le medesime Mulaprakriti, mentre varia soltanto l'assetto dei conteggi.

Nota metodologica sulla invariabilità della dotazione dei conteggi

Nel presente volume, quando si parla di variazione di regime, di sincronizzazione, di disincronizzazione o di scarto tra i conteggi, non si intende mai un mutamento della loro dotazione strutturale. Ogni Mulaprakriti vale come unità minima di coerenza secondo la partizione decuplice dei dieci conteggi; perciò ciò che varia non è il numero dei conteggi, ma il loro assetto sincronico, la loro fase interattiva e il modo in cui i loro rapporti di sincronizzazione risultano configurati nei diversi regimi. Ne segue che, tanto a livello della Totalità quanto a livello dell'ambito Purusha, non si introducono né conteggi ulteriori né riduzioni della loro dotazione originaria: restano i medesimi conteggi, mentre varia soltanto il loro assetto di risultanza. Per questo i passaggi di regime non implicano né spostamento reale delle Mulaprakriti né mutamento del referente, ma soltanto riconfigurazione del medesimo vincolo.

Le tre soglie dell'unica identità: Purusha, Mulaprakriti e Totalità

Poiché l'originario è senza fondazione, e l'apparire degli essenti nell'apparire non introduce alcun principio fondante ulteriore, ma risulta come regime sequenziale-temporale vincolato all'apparire originario degli essenti, non vi è neppure fondazione dell'identità: l'identità vale da sempre come vincolo originario, e per la stessa ragione anche l'intersoggettività non deriva dal tempo né dal confronto, ma vale originariamente nell'apparire originario degli essenti; confronto e regime sequenziale ne lasciano risultare soltanto la figurazione temporale; per questo l'apparire degli essenti nell'apparire non è un secondo referente, poiché il referente

resta unico e tale apparire vale soltanto come differenza di regime del medesimo referente.

L'identità non nasce pertanto dal confronto né da alcuna fondazione: vale originariamente come sé stessa, e solo per questo il confronto, dove risulta, non la costituisce né la altera. Il confronto, in senso proprio, non fonda l'identità, ma può risultare solo come articolazione secondaria di un vincolo strutturale già originario: A non diventa identità per confronto con B; al contrario, è perché A permane fermamente sé stesso secondo il medesimo statuto che il confronto, dove risulta, non lo incrina. Non è determinabile alcuna alterità dell'identità in quanto tale: ciò che può risultare come altro riguarda solo la distinzione numerica o l'assetto del medesimo vincolo.

In questo senso, il Purusha vale come identità non per distinzione derivata rispetto ad altro, ma originariamente, perché necessariamente sé stesso: la compresenza degli altri Purusha, determinati nel medesimo vincolo e distinti numericamente senza separazione, non istituisce tale identità, ma lascia risultare la cooriginaria pluralità. Il confronto, qui, non fonda il medesimo, ma mostra che la pluralità non lo intacca. Ciò è possibile perché i Purusha non condividono soltanto la compresenza, ma il medesimo vincolo strutturale.

La Mulaprakriti vale, a sua volta, come identità minima. Non nel senso di una parte isolata o di un frammento, ma come unità minima di coerenza che permane sé stessa in quanto minimo indivisibile. Neppure in questo caso il confronto fonda l'identità: la pluralità delle Mulaprakriti lascia risultare il medesimo statuto del minimo, senza costituirlo. Proprio per questo la Mulaprakriti vale anche come condizione della coerenza tra unità minima e Totalità: se, in via soltanto discorsiva, si ipotizzasse una variazione del minimo nel suo statuto, non sarebbe determinabile la coerenza della molteplicità né la trattabilità della Totalità alla massima granularità.

La Totalità esprime infine l'identità nel suo grado più radicale. Purusha e Mulaprakriti valgono nella pluralità numerica, senza che tale pluralità ne alteri l'identità; la Totalità, invece, non ammette alcun termine reale di paragone. Essa non vale come identità perché confrontabile con altro, ma proprio perché è senza esterno reale. Se la Totalità fosse pensata in rapporto a un termine reale ulteriore, si reintrodurrebbe un esterno reale. Tale radicalità si chiarisce anche mediante il fatto che la Totalità è determinabile secondo la medesima unità minima di coerenza: la Mulaprakriti vale insieme come soglia minima di determinabilità e come criterio strutturale della Totalità, sicché la Totalità non riceve misura o confronto da alcun termine ulteriore.

Si possono così distinguere tre soglie dell'unica identità. Il Purusha vale come identità nella pluralità numerica degli essenti e, originariamente, secondo la sincronizzazione assoluta delle Mulaprakriti; perciò, in L6, non risultano altri assetti rispetto a tale sincronizzazione. La Mulaprakriti vale come identità minima nella pluralità numerica delle unità minime di coerenza. La Totalità vale come identità assoluta, poiché non ammette alcun termine reale di confronto. In tutti e tre i casi, l'identità non dipende dal paragone: là dove risulta pluralità numerica, essa non altera l'identità; nella Totalità, invece, l'identità vale nella sua forma più radicale, perché non è determinabile alcun termine reale di paragone. Qui uno e molteplice non si oppongono: la pluralità numerica di Purusha e Mulaprakriti resta determinata dal medesimo vincolo, mentre nella Totalità non è determinabile alcun esterno reale. Ciò che appare come aporia dell'uno e del molteplice dipende dunque, più radicalmente, da una determinazione insufficiente dell'identità: nasce quando l'identità viene pensata a partire dal confronto, come se l'uno dovesse costituirsi opponendosi al molteplice, e non dal medesimo vincolo che resta invariato nella pluralità numerica e nella Totalità senza esterno reale. In questo senso, l'apparente circolarità del rapporto tra uno e molteplice viene resa determinabile solo aumentando la granularità della

determinazione, non assumendo la differenza come opposizione reale.

Ne segue che l'identità non resta soltanto indipendente dal confronto, ma anche determinabile nell'invariabilità della dotazione dei conteggi. La Mulaprakriti vale come identità minima perché resta determinabile secondo la medesima partizione decuplice; il Purusha vale come identità perché resta determinabile secondo il medesimo rapporto costitutivo con le Mulaprakriti e dunque secondo la medesima dotazione dei conteggi; e la Totalità vale come identità perché non muta il vincolo secondo cui tali conteggi restano determinabili. Ciò che varia non è la dotazione dei conteggi, ma soltanto il loro assetto di sincronizzazione.

Disincronizzazione senza spostamento: statuto temporale della medesima struttura

Su questa base, la disincronizzazione senza spostamento chiarisce lo statuto temporale della medesima struttura: il rapporto tra l'unità minima di coerenza e il Purusha in simultaneità–eternità esclude letture genetiche. My non nomina un parametro di livello né un trasferimento di Mulaprakriti: nomina l'unità minima di coerenza con cui la determinabilità del Purusha resta trattabile. Perciò, nel regime sequenziale, non varia la dotazione strutturale; varia soltanto l'assetto configurativo e il grado di sincronizzazione dei medesimi conteggi. Questo chiarisce anche perché la pluralità numerica dei Purusha e l'identità del referente non si riducono l'una all'altra. La temporalità non richiede variazioni di dotazione né trasferimenti di Mulaprakriti: il prima e il dopo nominano la risultanza sequenziale della medesima struttura, senza mutamento dell'originario.

Nota metodologica: “senza mutamento dell'originario”

Qui e altrove, “senza mutamento dell'originario” va inteso nel seguente senso. “Nello” stato originario della Totalità (L6),

“Infinito” ed “Eternità” non nominano due realtà o due principi, ma due letture della medesima Totalità: l’Infinito nomina la Totalità come pienezza senza esterno reale, l’Eternità la medesima Totalità in quanto permanenza della simultaneità assoluta. Quando risulta la sequenzialità–temporalità, non si introduce alcuna perdita reale dell’originario né alcun oltrepassamento dell’Infinito: l’Infinito non viene meno, mentre l’Eternità nomina propriamente il permanere della simultaneità assoluta; perciò la Totalità resta originariamente simultaneità–eternità, mentre una sua risultanza si articola secondo il prima e il dopo. Perciò la sequenzialità–temporalità non vale come Eternità, pur restando vincolata alla medesima Eternità, senza alcun oltrepassamento dell’Infinito e permanendo necessariamente come risultanza della medesima Totalità in quanto Infinito.

Ambito Purusha: cosmo e medesimo essente

Come già assunto, salvo diversa indicazione, il termine ‘Purusha’ nomina, in senso stretto e originario, il medesimo essente in quanto L6: sincronizzazione assoluta, simultaneità–eternità e apparire originario degli essenti.

L’espressione ‘ambito Purusha’ è usata in senso metodologico per rendere determinabile questo punto: nel presente volume, la distinzione tra Purusha e Prakriti non introduce due referenti, ma due regimi del referente unico; il medesimo essente che in L6 vale originariamente come Purusha risulta in L5–L1 secondo sequenzialità–temporalità. In L5–L1 non si introduce alcun referente ulteriore: restano le medesime Mulaprakriti e il referente unico, senza commutazione dell’identità. A livello di granularità necessario, questo punto risulta determinabile con rigore: non mutano né il Purusha né le Mulaprakriti; varia soltanto il regime di sincronizzazione dei loro conteggi. Per questo, ‘ambito Purusha’ nomina metodologicamente il cosmo, ossia la sequenzialità–temporalità L5–L1, come regime sequenziale del medesimo essente che in L6

vale originariamente come Purusha, senza spostamento, senza trasmigrazione e senza diventare-altro dal referente unico.

È precisamente qui che si scioglie uno dei punti d'inciampo decisivi: il cosmo risulta come configurazione sequenziale del medesimo essente che in L6 vale originariamente come Purusha, senza mutamento dell'essente né delle Mulaprakriti. Si può dire che proprio qui si concentra una difficoltà tipica di molta filosofia occidentale: finché non si rende determinabile che il medesimo essente risulta secondo due regimi senza mutamento del referente, la differenza tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità tende a essere letta come dualità di principi oppure come mutamento dell'essente stesso.

Nel Sāṃkhya tradizionale Purusha e Prakriti sono pensati secondo dualità di principio; nel presente volume, invece, tale dualità è ricondotta a differenza di regime, non a differenza di referente, come esigenza di determinabilità. In questa prospettiva, anche il Secret of Sankhya, pur senza formularlo espressamente in questi termini, rende più leggibile sul piano formale questa riconduzione della dualità a differenza di regime.

Apparire originario e coscienza

L'apparire originario non si chiama apparire per semplice metafora. E esso si chiama apparire perché gli essenti, in simultaneità–eternità, valgono nella loro compresenza come essenti che appaiono originariamente gli uni agli altri, senza successione né prima e dopo. In questo senso, l'apparire originario vale primariamente come esistenza originaria degli essenti nella loro compresenza e, immediatamente, come coscienza: non facoltà aggiunta, ma conoscenza atemporale⁹¹ che tale esistenza ha di sé in

⁹¹ Qui 'conoscenza atemporale' nomina anche intelligenza simultanea ed eterna della Totalità, non in senso psicologico o soggettivo. Essa nomina la determinabilità senza successione del minimo e del massimo secondo l'unico linguaggio dei dieci conteggi. In questo senso, 'onniscienza' vale qui solo strutturalmente: non nomina una facoltà né un ente ulteriore, ma il significato

L6, senza prima e dopo. Ciò è possibile perché la Totalità è determinabile secondo la grammatica dei dieci conteggi, che caratterizza ogni unità minima di coerenza e rende il minimo e il massimo reciprocamente determinabili senza successione, ossia in simultaneità–eternità. Nel regime sequenziale, la medesima determinabilità risulta invece secondo successione, ossia come ordine del prima e del dopo.

Non vi sono prima gli essenti e poi il loro apparire: l'apparire originario è il modo stesso in cui la Totalità degli essenti vale in quanto simultaneità–eternità, mentre l'apparire degli essenti nell'apparire ne è la risultanza secondo altro regime, senza introdurre alcun referente ulteriore.

Sutra 18: la prova logica della pluralità dei Purusha

Riportiamo ora il Sutra 18, assunto nel *Secret of Sankhya* come formulazione concisa della pluralità dei Purusha e come base della formalizzazione successiva.

Nota: L'intero testo riportato di seguito — il Sutra 18, la sua traduzione, il “Significato” e la “Spiegazione” — è tradotto dall'inglese del libro *Secret of Sankhya: Acme Of Scientific Unification* di G. Srinivasan.

jananamaranakaranaanam

creation-decay-activity-consequence

creazione-decadenza-attività-conseguenza

prathīniyamaadhayugapath

general-rule-not-simultaneously

regola-generale-non-simultanea azione-ciclica

pravrittheswa

cyclic-action

totale e pienamente determinabile dei medesimi conteggi senza prima e dopo. Nel regime sequenziale, invece, ‘conoscenza’ nomina la trattabilità dell'attribuzione secondo l'ordine del prima e del dopo.

Purushabahuthvam siddham

nucleus-plurality logical proof

pluralità di Purusha prova logica

thrigunyaviparyayaiva

Triad-of-forces-inversion-the only cause

triade-di-forze-inversione-l'unica causa

Significato: Poiché l'azione causale che porta all'aggregazione e alla dissoluzione, o alla creazione e alla distruzione, non è simultanea né istantanea all'interfaccia nucleare, la conclusione assiomatica è che devono esistere molti nuclei o componenti centrali individuali (Purusha). Inoltre, l'inversione delle interazioni della triade di forze (guna) produce molteplici tipi di fenomeni, mentre — se esistesse un unico nucleo — dovrebbero essere unici.

Spiegazione: La logica di questo Sutra è estremamente profonda e indica l'errore in alcune interpretazioni di altri testi vedici, che hanno portato all'identificazione del Purusha come l'anima specifica degli esseri umani. Tuttavia, il significato logicamente derivato mostra chiaramente che, in ogni interazione, se si verifica un ritardo nel ciclo causa-effetto o azione-reazione, ciò è dovuto esclusivamente all'effetto del nucleo o di un'entità autosufficiente: il Purusha. (Il concetto di un'anima umana distinta ha infatti introdotto una connessione reverenziale necessaria con un'Anima Unitaria, operante oltre i limiti della logica umana). Se il ciclo azione-reazione fosse governato da un principio unitario di polarizzazione, come i guna, e se il nucleo fosse classificato come un'entità unitaria o solida, ciò porterebbe logicamente a una classe di risultati unitari. Tuttavia, poiché le osservazioni mostrano una varietà di fenomeni, si conclude che il nucleo non può essere di tipo unitario. In realtà, le osservazioni rivelano l'opposto: poiché il nucleo fornisce il potenziale statico o passivo di fondo, la conclusione logica è che il nucleo, come classe, non può essere unitario.

Per spiegare la vasta gamma di manifestazioni, il nucleo deve quindi essere classificato come una categoria pluralistica. Di conseguenza, il nucleo deve contenere molti Purusha o molteplici combinazioni di nuclei o elementi fondamentali.

Il Sutra come snodo assiomatico: Purusha come nuclei in simultaneità–eternità

Questo Sutra, nella nostra traduzione dal Secret of Sankhya, è il punto assiomatico su cui Srinivasan sviluppa, entro un sistema di equazioni, la dimostrazione della pluralità dei Purusha. Nel presente volume, tale pluralità è letta come pluralità di nuclei d'identità in simultaneità–eternità.

Nota di chiarimento

Benché il *Secret of Sankhya* si presenti come ricostruzione assiomatica della *Sāṃkhya Kārikā*, la formulazione riportata qui coincide con quella del *Sāṃkhya Sūtra* 1.18 (puruṣa-bahutvaṃ siddhaṃ triguṇya-viparyayā caiva), comunemente citata come dimostrazione concisa della pluralità dei Purusha.

Per questa ragione, nella nostra analisi facciamo riferimento alla formulazione del Sutra, pur riconoscendo che Srinivasan la integra all'interno del suo quadro assiomatico.

Nella fonte classica, l'enunciato resta conciso; il Secret of Sankhya ne propone una ricostruzione più ampia, collegandolo a una lettura fonetico-linguistica dei Sutra e integrandolo in un impianto di equazioni assiomatiche. In questa ricostruzione, il Sutra è interpretato come dimostrazione logica della pluralità dei Purusha, poiché la varietà dei fenomeni e delle dinamiche osservate non è riconducibile a un nucleo unitario. La differenza rispetto alla formulazione classica non riguarda il contenuto, ma il livello di esplicitazione: il Secret of Sankhya sviluppa in forma assiomatica ciò che il testo tradizionale esprime in forma concisa.

Identità necessaria e varietà configurativa del cosmo

L'identità necessaria di ciascun Purusha, e l'identità di statuto dei Purusha tra loro, in quanto compresenza originaria in L6 senza separazione, non implica uniformità dell'ordine sequenziale-temporale, ossia del cosmo. Ciò è possibile perché la compresenza originaria dei Purusha in L6 vale come vincolo originario comune della totalità degli essenti: la molteplicità dei Purusha resta distinzione numerica senza separazione e, a seconda del fuoco dell'attribuzione, il referente è assunto come il singolo Purusha oppure come la totalità degli essenti, senza introduzione di alcun referente ulteriore. L'equivoco è scambiare l'identità del medesimo Purusha, assunto come fuoco locale dell'attribuzione, per identità di assetto: nel regime sequenziale non varia l'identità del medesimo Purusha, ma soltanto l'assetto configurativo dell'ambito Purusha che esso stesso è, permanendo originariamente in L6⁹² come simultaneità-eternità. Più precisamente, nel regime sequenziale i dieci conteggi delle Mulaprakriti risultano ordinati reciprocamente secondo differenze di sincronizzazione, sempre senza traslazioni delle Mulaprakriti; ed è questo ordinamento a rendere distinguibile l'assetto cosmico riferibile al medesimo Purusha assunto come fuoco locale dell'attribuzione. Ne segue che la varietà cosmica non deriva da alcuna azione produttiva reciproca tra Purusha e non implica differenze di dotazione strutturale originaria tra loro: nel regime sequenziale varia soltanto l'assetto cosmico di ciascun ambito Purusha, senza introduzione di un referente ulteriore.

Nel lessico del Secret of Sankhya, lo stress interattivo (du:kha) nomina lo scarto rispetto alla sincronizzazione assoluta:

⁹² Qui L6 può anche dirsi, in senso strettamente strutturale, 'coscienza' o 'onniscienza': non come facoltà psicologica né come ente ulteriore, ma come significato strutturale totale della medesima struttura in simultaneità-eternità, senza prima e dopo e senza esterno reale. In L5-L1, il medesimo significato strutturale non si moltiplica in significati autonomi, ma si espone secondo esplicitazioni locali e sequenziali.

in L6 non risulta; nel regime sequenziale si determina come equalizzazione differita nell'ordine del prima e del dopo, cosicché gli assetti cosmici risultano come coordinamenti reciproci della medesima struttura, non come effetti di un'azione né di una produzione. In questo senso, stelle, sistemi e 'elementi' differiscono per l'ordine sequenziale delle configurazioni e dei loro equilibri, mentre l'identità necessaria resta invariata.⁹³

Il criterio di determinabilità controlla questa lettura: la differenza resta di assetto e di regime. Assumerla come differenza ulteriore del referente costituirebbe una commutazione non dichiarata del criterio, renderebbe indeterminabile la distinzione impiegata e introdurrebbe impropriamente un referente ulteriore.

Omogeneità dei costituenti e varietà degli assetti cosmici

Nel lessico fisico qui assunto, occorre distinguere tra la base costitutiva omogenea del cosmo e la varietà dei suoi assetti risultanti. Quark, protoni e neutroni, elettroni, neutrini e fotoni⁹⁴ nominano stati configurativi omogenei entro la rispettiva categoria: un protone non differisce da un altro protone, né un elettrone da un altro elettrone. L'omogeneità vale al livello delle configurazioni omogenee entro ciascuna categoria, non a quello degli assetti complessivi: protoni, elettroni, neutrini e fotoni sono omogenei entro la rispettiva categoria, mentre stelle, pianeti e sistemi risultano come configurazioni cosmiche differenti della medesima

⁹³ La differenza tra stelle, sistemi ed 'elementi' non va confusa con il divenire reale: non nomina essenti che divengano altro da sé, ma il risultare del medesimo essente secondo differenti configurazioni, equilibri, regimi e gradi di sincronizzazione dell'ordine sequenziale. Per questo la varietà cosmica non introduce alcun referente ulteriore né alcuna differenza del referente, ma soltanto assetti differenti della medesima struttura.

⁹⁴ Come già assunto, nel lessico dell'Acme, 'quark/protone/neutrone/elettrone/neutrino/fotone' non nominano costituenti ultimi, ma stati configurativi della medesima tessitura di Mulaprakriti (conteggi/stress).

tessitura. ‘Stella’, ‘pianeta’ e ‘sistema’ non nominano costituenti elementari omogenei della stessa specie, ma assetti cosmici distinti della medesima tessitura di Mulaprakriti: restano ciò che sono, differendo per configurazione e per funzione strutturale entro il vincolo originario comune.

Purusha originario, uomo cosmico e uomo terrestre

Poiché l’uomo terrestre è un essente, il medesimo referente vale già in simultaneità–eternità: L1 non lo produce⁹⁵, ma ne espone la figura terrestre come risultanza del regime sequenziale. Come già assunto, in senso stretto e originario, Purusha nomina il referente che in L6 vale come simultaneità–eternità in sincronizzazione assoluta. In questo rispetto, ciascun Purusha vale come nucleo d’identità necessario, numericamente distinto senza separazione. L’individualità, in senso rigoroso, non è anzitutto biografica o psicologica, ma il medesimo referente in quanto, in L6, vale come identità originaria senza prima e dopo.

È significativo che il termine sanscrito *puruṣa* significhi anche ‘uomo’, ‘essere umano’ e ‘persona’; qui tale campo semantico è assunto in senso strutturale e graduato: il medesimo referente che in L6 vale come Purusha risulta nel regime sequenziale da L5 a L1 secondo ambito cosmico-umano e, nella sua determinazione terrestre propria di L1, come essere umano terrestre.

Nome e cognome, storia personale, relazioni, profilo empirico e ‘coscienza di sé’ cerebrale appartengono a L1 e non esauriscono il medesimo referente.⁹⁶ Perciò ciò che nel linguaggio

⁹⁵ Qui “L1 non lo produce” non corregge anzitutto il dato empirico della nascita, ma il suo statuto. Nascita, genealogia e filiazione valgono, in L1, come figure della risultanza terrestre del medesimo referente; non nominano la provenienza reale dell’essente.

⁹⁶ In questo senso, ciò che nell’apparire sensibile-rappresentativo di L1 viene letto come cosmo esteriore non introduce un esterno reale, ma può essere inteso come figurazione sensibile-rappresentativa di assetti del medesimo referente,

ordinario viene assunto come ‘persona’ non va identificato senz’altro con l’individuo in senso rigoroso: la persona nomina la figura terrestre del medesimo referente. La biografia, in senso proprio, appartiene soltanto a tale figura terrestre. In questo senso, la finitezza dell’essere umano riguarda soltanto il regime sequenziale in cui il medesimo referente risulta nel prima e nel dopo, da L5 a L1, e non il referente stesso che, in senso stretto e originario, vale in L6 come Purusha.

Inamovibilità del Purusha e falsa idea della provenienza

Su questa base, non è determinabile alcuna provenienza reale: il medesimo referente umano vale originariamente in L6 come Purusha e risulta nel regime sequenziale, da L5 a L1, come essere umano cosmico e, nella sua determinazione estrema in L1, come essere umano terrestre⁹⁷. In quanto essenti, non proveniamo da un altro referente né da un altrove: noi stessi, in quanto il medesimo referente che in senso stretto e originario vale in L6 come Purusha, non ci spostiamo da L6 a L5–L1 come se mutassimo luogo o referente, ma risultiamo da L5 a L1 secondo l’ordine del prima e del dopo, ossia come sequenzialità–temporalità del medesimo apparire.

Per questo, l’idea stessa del “provenire da” va superata. Essa presuppone movimento, transito, uscita e distanza percorsa; ma nulla di tutto questo è determinabile qui. Da ciò segue che non

localmente decodificati anche secondo il vincolo elettromagnetico proprio di L1.

⁹⁷ Qui, in senso espositivo, si può distinguere tra Purusha originario in L6, Purusha cosmico in senso generale da L5 a L1 e Purusha terrestre in senso specifico in L1, fermo restando che tali formulazioni non introducono tre referenti: ‘Purusha’ nomina sempre il medesimo referente, che in L6 vale originariamente come sincronizzazione assoluta e che in L5–L1 permane come il medesimo ambito Purusha secondo risultanza sequenziale.

vi è creazione, uscita o produzione del referente: nascita e morte valgono solo come figure della risultanza terrestre in L1.

Il discorso sugli essenti e il punto di vista dell'essere

Il discorso sugli essenti non riguarda altro da noi: noi stessi, in quanto essenti, siamo tra gli essenti di cui il discorso parla. Assumere gli essenti come altro da noi ne indebolisce la determinazione strutturale, perché li tratta come oggetto di un sapere esterno, invece che come ciò che noi stessi siamo in quanto essenti. In questo senso, assumere gli essenti soltanto in seconda o terza persona elude la priorità dell'«io sono»: prima di poter dire «l'altro è», deve già valere l'«io sono»; altrimenti non vi sarebbe alcun dire dell'essere, poiché ogni dire dell'essere esige strutturalmente che l'essente che dice sia già incluso in ciò di cui il discorso parla.

Il discorso sugli essenti non va perciò assunto come conoscenza di qualcosa di altro da noi, ma come determinazione strutturale di ciò che noi stessi siamo. Proprio perché noi stessi, in quanto essenti, siamo tra gli essenti di cui il discorso parla, il punto di vista adeguato non è quello di un osservatore esterno, ma quello dell'essere in quanto già assolutamente determinato, rispetto a cui anche chi parla vale come uno degli essenti di cui il discorso tratta. Ciò che in linguaggio corrente potrebbe dirsi epistemologico vale qui soltanto come formulazione locale e derivata di una chiarificazione anzitutto strutturale. Va inoltre considerato che non esiste alcun discorso che non riguardi gli essenti. Anche il nichilismo e il discorso sul nulla riguardano gli essenti: non perché gli essenti siano nulla, ma perché anche il nulla, quando viene detto, vale solo come configurazione del dire degli essenti e non come referente. Qui non si tratta propriamente di un sapere ontologico contrapposto a un sapere epistemologico. Una simile contrapposizione lascerebbe intendere un sapere non ontologico, cioè un sapere che starebbe fuori dall'essere o accanto ad esso: proprio in questo si annida una concessione impropria all'idea

nichilistica di un non-essere. Più rigorosamente, qui si tratta della determinazione strutturale dell'essere riguardo a sé stesso.

Informazione senza flusso, leggibilità olografica e terzo apparire sensibile

Poiché non vi è alcuna uscita o produzione del referente, neppure ciò che il linguaggio chiama “informazione” può essere pensato come qualcosa che fluisce realmente da un punto a un altro. Non esiste un flusso reale, né di cose né di informazioni. Ciò che il linguaggio ordinario chiama trasmissione, passaggio, scambio o comunicazione non indica uno spostamento effettivo, ma la determinazione dei dieci conteggi del medesimo vincolo, che nel regime sequenziale risulta come ordine del prima e del dopo. Per questo, anche ciò che viene detto ‘informazione’ non va pensato come un contenuto che viaggia: l’informazione minima coincide con le Mulaprakriti e con i loro dieci conteggi, e poiché le Mulaprakriti non si spostano, neppure l’informazione può fluire realmente; ciò che si determina sono soltanto differenti relazioni dei dieci conteggi del medesimo vincolo. Tale nesso può dirsi olografico in senso strutturale: non perché il tutto sia contenuto nella parte, ma perché il medesimo vincolo dei dieci conteggi vale tra unità minima di coerenza, essente e Totalità, rendendo determinabile il tutto a partire dal minimo secondo autosomiglianza e invarianza di scala, senza spostamento alcuno. Là dove il pensiero interpreta ciò che accade come se vi fosse un flusso, non risulta alcun flusso reale, ma soltanto differenti assetti dei dieci conteggi del medesimo vincolo. Come già assunto, i dieci conteggi non valgono soltanto come scansione numerica, ma come grammatica geometrico-numerica della struttura: la geometria rende determinabile la forma del rapporto, i conteggi ne rendono determinabile la scansione, e per questo la medesima coerenza può risultare anche, nel sequenziale, come linguaggio concettuale e discorsivo. Anche il linguaggio, la percezione e il riconoscimento dell’altro non rinviano dunque a un trasporto reale, ma a differenti

risultanze del medesimo referente. Più rigorosamente, ciò che viene interpretato come flusso segnala una lettura ancora sotto-determinata del medesimo vincolo e non comporta alcun flusso reale.

In L1, ciò che risulta sensibilmente e rappresentativamente è, in senso metodologico, un terzo apparire: lettura sensibile-rappresentativa terrestre del medesimo referente nel regime sequenziale, localmente determinata anche secondo il vincolo elettromagnetico proprio di L1. Questo vale anche per ogni apparenza di causalità intesa come trasferimento lineare da un termine a un altro: dire che qualcosa ‘passa’ a qualcos’altro⁹⁸ significa ancora interpretare una risultanza come se vi fosse trasferimento del referente oppure passaggio a un referente ulteriore, secondo una lettura sotto-determinata. Come già assunto, anche ciò che sembra essere movimento non nomina anzitutto un trasferimento reale, ma la lettura sensibile e concettuale, localmente determinata, di differenti assetti dei conteggi; le Mulaprakriti non possono spostarsi, e ogni configurazione risulta secondo le relazioni dei dieci conteggi delle Mulaprakriti, che non costituiscono un’informazione aggiunta al referente, ma la determinazione delle medesime unità minime di coerenza. In questo senso, anche il sistema percettivo e concettuale è esso stesso una configurazione locale dei medesimi dieci conteggi. Ciò che viene interpretato come movimento segnala una lettura ancora sotto-determinata di differenti assetti del medesimo

⁹⁸ Qui il ‘passare a qualcos’altro’ va inteso secondo il fuoco dell’attribuzione. Se il fuoco è il singolo essente, l’equivoco consiste nel leggere una risultanza come se il referente si trasferisse o uscisse da sé; se il fuoco è la totalità degli essenti, l’equivoco consiste nel leggere differenze di risultanza o di compensazione cosmica come se introducessero un referente ulteriore o una commutazione del referente. In entrambi i casi non si dà alcun trasferimento: restano soltanto differenti risultanze del medesimo vincolo. Anche figure come spirali, orbite o traiettorie non vanno perciò intese come prova di trasferimento del referente, ma come risultanze di compensazioni cosmiche e di differenti assetti dei dieci conteggi, senza spostamento delle Mulaprakriti.

vincolo e non comporta alcun trasferimento. Perciò l'idea di movimento, quando venga intesa come trasferimento, introduce già l'idea che il medesimo possa uscire da sé e divenire altro; ma proprio qui si annida l'apertura impropria alla provenienza e al nulla. Escluso il trasferimento, resta soltanto la variazione di assetto del medesimo vincolo.

Nota metodologica: cosa, informazione e conteggi

Qui “cosa” e “informazione” non nominano due ordini separati. La Mulaprakriti è l'unità minima di coerenza, e i suoi dieci conteggi non sono un contenuto aggiunto alla cosa, ma la determinazione della medesima unità. Anche le configurazioni non risultano dunque da cose cui si aggiungano informazioni né da informazioni prive di cosa, ma da differenti ordinamenti dei dieci conteggi della medesima tessitura. Le configurazioni non sono costruzioni additive di cose, ma risultanze relazionali determinate dai rapporti tra i dieci conteggi delle Mulaprakriti.

Impossibilità del trasferimento

Quando si parla di ‘trasferimento’, occorre chiedersi anzitutto che cosa dovrebbe trasferirsi e secondo quale criterio d'identità. Se si suppone che si trasferisca una posizione, si assume già che la posizione sia separabile dalle relazioni che la determinano; se pure, in ipotesi, si introducesse il lessico di un ‘potenziale’ che si trasferisce, non per questo si sarebbe ancora mostrato alcuno spostamento reale da un punto a un altro. Nel presente quadro, tuttavia, il lessico del ‘trasferimento’ presuppone impropriamente che vi sia qualcosa di separabile, trasportabile o attualizzabile in un altro punto. Ma qui non si assume alcuno schema di atto e potenza, né un ‘potenziale’ latente che debba passare da un punto a un altro. Le Mulaprakriti non si spostano, e i loro dieci conteggi non costituiscono un contenuto aggiunto che possa essere trasferito: essi nominano la determinazione stessa delle unità minime di coerenza. Perciò ciò che risulta non è il

trasferimento di alcunché, ma soltanto differenti assetti e relazioni dei dieci conteggi secondo il medesimo vincolo.

Coscienza e conoscenza come determinabilità nei due regimi

L'apparire originario non è un atto, poiché l'atto implica il prima e il dopo. Perciò esso non va inteso come rapporto riflessivo del singolo essente con sé stesso, ma come compresenza originaria degli essenti in quanto simultaneità–eternità. Né il regime sequenziale introduce un atto⁹⁹: anche il prima e il dopo non nominano produzione, fondazione o passaggio reale, ma soltanto il risultare del medesimo vincolo secondo altro regime.

In L6, la coscienza nomina la determinabilità senza prima e dopo dell'apparire originario degli essenti: non una facoltà aggiunta, ma il medesimo referente in quanto vale come piena determinabilità senza successione. In L5–L1, la conoscenza nomina la trattabilità sequenziale del medesimo referente nell'apparire degli essenti nell'apparire: anche qui non si introduce un principio ulteriore, ma il medesimo referente secondo differenza di regime.

Solo in L1 può poi determinarsi la loro lettura epistemologica e concettuale-discorsiva. In L1, il sensibile-rappresentativo, già assunto in senso metodologico come terzo apparire, non introduce un principio ulteriore, ma vale come localizzazione terrestre della medesima struttura, con gradi diversi di isolamento, in lessico severiniano riconducibili alla terra isolata.

⁹⁹ Nel quadro qui delineato, l'assenza di atto non riguarda soltanto l'apparire originario. Poiché l'atto implicherebbe produzione, fondazione o passaggio reale, esso è escluso anche nel regime sequenziale: il prima e il dopo non aggiungono nulla al referente e non introducono alcuna risultanza produttiva, ma nominano il risultare del medesimo vincolo secondo altro regime. In questo senso, neppure la disincronizzazione è un atto: non risulta come produzione di alcunché, ma risulta come non-sincronizzazione assoluta di alcune Mulaprakriti, più propriamente dei loro dieci conteggi, senza che muti il referente e senza che l'infinito venga meno.

Referente, attribuzione e determinazione in simultaneità

Assunta la Totalità degli essenti con il loro apparire come Totalità senza esterno reale, l'attribuzione non può restare sospesa: deve risultare determinabile. Ne segue che ogni attribuzione implica un referente. In L6, ossia nell'apparire originario degli essenti, referente, attribuzione e determinazione non si distinguono realmente né si susseguono, ma valgono senza prima e dopo¹⁰⁰; solo sul piano dell'esposizione la loro distinzione può poi essere assunta operativamente per esplicitare il medesimo originario. Il referente è ciò che è; l'attribuzione è il suo valere determinato; la determinazione è il risultare di tale valere. In L6, ogni determinazione richiede che risultino determinabili referente, attribuzione, attribuito e criterio; non come costituenti distinti, ma come vincoli operativi simultanei, poiché senza prima e dopo non vale un ordine di assunzione.

Nota metodologica: referente, attribuzione e determinazione come distinzioni operative simultanee

Quando il testo distingue referente, attribuzione e determinazione, tale distinzione va intesa in senso discorsivo-operativo: non nomina costituenti realmente separati né una loro successione in L6. Nel regime sequenziale, la loro distinzione non introduce un altro referente, ma articola il medesimo referente unico secondo differenza di regime; solo in L1 tale articolazione si espone anche in forma discorsiva.

¹⁰⁰ Qui 'senza prima e dopo' nomina la struttura atemporale dell'originario, ossia il nesso di istante, istantaneità, simultaneità ed eternità. Per questo, in L6, referente, attribuzione e determinazione non possono valere come passaggi successivi, ma solo come distinzioni dell'unico originario sul piano dell'esposizione.

Coscienza in L6 e io sequenziale: determinabilità senza residui

Ciò che in L5–L1 si dice ‘io’ resta riferibile al medesimo referente che, in L6, vale come Purusha in senso originario¹⁰¹, senza commutazione dell’identità. In L6 referente, attribuzione, attribuito e criterio non risultano come costituenti separati, ma come distinzioni operative simultanee; più radicalmente, referente, attribuzione e determinazione valgono qui senza prima e dopo, e solo sul piano dell’esposizione la loro distinzione può essere assunta operativamente per esplicitare il medesimo originario. Da L5 a L1, cioè nell’apparire degli essenti nell’apparire, tali distinzioni restano operative senza introdurre un altro referente, secondo lo scarto determinabile proprio del regime sequenziale. Questa simultaneità vale come vincolo strutturale dell’originario.

Più precisamente, la coscienza non coincide con la simultaneità come suo semplice predicato, ma nomina la necessità relazionale della simultaneità in quanto pienamente determinabile: la determinabilità senza residui della Totalità senza prima e dopo. In questo senso, ciò può anche dirsi, strutturalmente, ‘onniscienza’. Il Purusha originario vale già come coscienza, ossia come determinabilità senza prima e dopo; perciò il cosmo e il tempo non servono a renderlo cosciente in senso originario, né a fargli acquisire ciò che prima non avrebbe. Se così fosse, la coscienza risulterebbe come divenire o come aggiunta al referente, il che qui è escluso.

Poiché la relazione è originaria e non sopraggiunge nel tempo, anche l’intersoggettività non si costituisce nel regime temporale, ma in esso ne risulta soltanto la figurazione sequenziale.

¹⁰¹ Qui ‘Purusha in senso originario’ precisa che il termine nomina, in senso stretto, il referente in L6; in senso metodologico più ampio, ‘ambito Purusha’ chiarisce invece che il regime sequenziale non introduce un referente ulteriore, ma resta riferibile al medesimo referente secondo altro regime.

Immediatezza originaria, linguaggio e formulazione geometrica

Nel lessico severiniano, immediatezza fenomenologica e immediatezza logica non nominano due momenti successivi, ma i due lati originari dell'apparire dell'essente e del nesso che lo determina nel medesimo rispetto. In L6 vale l'apparire originario degli essenti, mentre in L5–L1 valgono i modi in cui il medesimo nesso si espone nell'apparire degli essenti nell'apparire, fino alla sua formulazione linguistica in L1. Per questo, l'immediatezza logica non coincide semplicemente con il linguaggio umano: in L6 essa nomina la coscienza come determinabilità immediata della necessità della struttura. In L5–L1, invece, non vale come immediatezza, ma come conoscenza sequenziale della medesima struttura nel suo esporsi nell'apparire degli essenti nell'apparire. Il linguaggio, in L1, ne costituisce la formulazione concettuale e locale; nel presente volume, la geometria e i dieci conteggi indicano il punto in cui tale formulazione aderisce con maggiore rigore al vincolo strutturale, poiché la geometria rende determinabile la forma del rapporto e i dieci conteggi ne rendono determinabile la scansione.

Due registri della determinabilità: coscienza in L6 e conoscenza in L5–L1

In L6 la coscienza nomina la determinabilità senza prima e dopo dell'apparire originario degli essenti, mentre in L5–L1 la conoscenza nomina la trattabilità sequenziale del medesimo referente. In L5–L1, come già assunto, il referente non produce la coscienza, ma la espone sequenzialmente secondo il prima e il dopo. La singola Mulaprakriti nomina l'informazione minima, ossia l'unità minima di coerenza; ma non esaurisce ancora la conoscenza in senso pieno. In L6, come apparire originario degli essenti, la conoscenza in senso strutturale coincide con la coscienza assoluta: significato totale e determinabilità senza residui dei medesimi conteggi, senza prima e dopo. Da tale vincolo, la

conoscenza si espone come struttura geometrico-numerica necessaria, in coerenza con L6 e con i vincoli di invarianza di scala e autosomiglianza. In L1, essa può risultare secondo registri discorsivi, algebrici e geometrico-numeric; ma solo quando referente, attribuito, regime e criterio risultano dichiarati e determinabili, tale conoscenza vale, in senso rigoroso, come conoscenza reale¹⁰².

Grammatica dell'Essere, medesimi conteggi e linguaggio umano

Qui 'medesimi conteggi' rinvia ai dieci conteggi intrinseci della Mulaprakriti: essi sono le 'lettere' della struttura e, in L6, valgono come significato totale senza successione. La grammatica dell'Essere nomina la struttura stessa delle relazioni tra i conteggi. Per questo, 'coscienza' nomina in L6 il loro statuto di significato assoluto, pienamente determinabile, in quanto apparire originario degli essenti senza prima e dopo. In L1, invece, la medesima grammatica si espone localmente come linguaggio umano¹⁰³ secondo registri discorsivi, algebrici e geometrici: qui la geometria si mostra come il punto in cui l'esposizione aderisce con maggiore rigore alla struttura, mentre discorsività e algebra ne costituiscono forme linguistiche e simboliche di trattazione.

Poiché la Totalità è determinabile secondo unità minime di coerenza, i cui dieci conteggi intrinseci costituiscono il ciclo

¹⁰² Qui 'conoscenza reale' non nomina ogni uso del linguaggio o del pensiero umano, ma solo il caso in cui referente, attribuito, regime e criterio risultano determinabili senza residui. Perciò il piano epistemologico vale in senso rigoroso solo come esposizione non separata dallo statuto strutturale.

¹⁰³ Restano possibili — e, nelle configurazioni riconducibili alla terra isolata, risultano anzi quasi sempre prevalenti — forme discorsive, artistiche, scientifiche e concettuali che articolano il linguaggio senza aderire integralmente alla struttura: non per questo sono esterne ad essa, ma valgono come configurazioni locali non ancora integralmente allineate al medesimo vincolo.

minimo (TCy¹⁰⁴), anche il linguaggio umano, in quanto configurazione locale della medesima struttura, si articola secondo tali unità minime: non introduce un principio ulteriore, ma espone, in forma discorsiva, algebrica o geometrica, il medesimo vincolo strutturale dei dieci conteggi. Nei registri discorsivo e algebrico del linguaggio umano, la conoscenza reale non consiste nel riconoscere direttamente i dieci conteggi come un codice esterno, ma nel determinare con rigore concetti, attribuzioni e relazioni secondo il medesimo vincolo strutturale che in essi opera localmente. Per questo, anche verità ed errore, correttezza e distorsione del dire, non rinviano a principi differenti, ma a modi più o meno adeguati di esplicitazione del medesimo vincolo.

Su questa base, anche aporie linguistiche o semantiche come il mentitore, già affrontato, non introducono un principio ulteriore: rinviano a un'insufficiente granularità nella determinazione dei medesimi conteggi. Più in generale, molte pseudo-contraddizioni autoreferenziali o attributive non mostrano un difetto della struttura, ma una mancata esplicitazione del vincolo che lega referente, attribuzione, regime e criterio entro il medesimo codice dei dieci conteggi. Anche l'ignoranza non nomina un principio altro: vale come configurazione locale in cui tale codice non risulta ancora adeguatamente determinato.

L'“io sono” e il cogito come test di attribuzione

‘Penso, dunque sono’ non vale qui come certezza psicologica, ma come test di attribuzione: a quale referente è

¹⁰⁴ L'approfondimento del ciclo minimo (TCy) sarà sviluppato nel secondo volume. Fino alla sua pubblicazione, si veda il capitolo “TCy: riferimento ciclico, coefficiente 7 e tassellazione cubica” del volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale, disponibile in PDF open access.](#)

attribuito il ‘pensare’, secondo quale regime e con quale criterio d’identità?

Più radicalmente, la formula ‘io sono’ non vale come autoevidenza psicologica immediata, ma come esigenza di determinazione: occorre stabilire a quale referente rinvii l’‘io’ e secondo quale regime il ‘sono’ venga attribuito. In L1 essa può risultare come figura locale della consapevolezza di sé; ma, in senso rigoroso, l’‘io sono’ è determinabile solo in riferimento al medesimo referente che in L6 vale, in senso originario, come Purusha, senza prima e dopo. Per questo, ‘penso dunque sono’ non fonda il referente, ma ne presuppone la determinabilità originaria e la sottopone al test dell’attribuzione¹⁰⁵. Solo a questa condizione l’attribuzione resta determinabile; altrimenti il ‘pensare’ resta sotto-determinato e introduce scambi di regime. In questo senso, ‘coscienza’ non nomina un referente ulteriore: in L6 nomina la determinabilità senza prima e dopo dell’apparire originario degli essenti.¹⁰⁶

In L5–L1, cioè nell’apparire degli essenti nell’apparire, il ‘pensare’ è determinabile come configurazione del medesimo referente: non introduce alcun referente ulteriore, non può fungere da fondamento e vale come risultanza di regime dei medesimi conteggi, senza produzione e senza commutazione dell’identità.

¹⁰⁵ Qui il ‘penso’ del cogito non va inteso, in senso rigoroso, come semplice formulazione concettuale o cerebrale. Se fosse assunto in senso originario, esso rinvierebbe al nesso simultaneo di Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato, ossia alla coscienza senza prima e dopo; ma, proprio per questo, non fonderebbe il referente, bensì ne presupporrebbe la determinabilità originaria. Il cogito vale dunque in senso rigoroso solo quando, oltre la sua formulazione locale in L1, rinvia al limite della simultaneità che lo rende possibile.

¹⁰⁶ Nel quadro qui presentato, ‘coscienza’ nomina L6, dove vale la determinabilità senza prima e dopo dell’apparire originario degli essenti. In L5–L1 è invece preferibile parlare di ‘consapevolezza’, poiché il regime sequenziale non vale come coscienza originaria, ma come configurazione locale e progressiva del medesimo referente.

Questo ‘pensare’ è trattabile a più livelli in L5–L1¹⁰⁷, senza che ciò introduca un altro referente: il ‘pensare’ in senso strettamente cerebrale vale come configurazione locale di L1, senza esaurire l’intero spettro del pensare nell’apparire degli essenti nell’apparire. In L1, la formulazione cerebrale e concettuale dell’‘io sono’ può risultare più o meno allineata alla verità della struttura: quanto più resta allineata al referente, al regime e al criterio, tanto più rinvia in modo rigoroso al cogito originario. Il cogito in L1¹⁰⁸ non indica direttamente il referente, ma impone il test di attribuzione: referente, statuto della differenza, regime e criterio d’identità devono risultare determinati secondo i medesimi vincoli dell’attribuzione. Perciò il cogito in L1 non nomina l’origine della coscienza, ma la formulazione locale e sequenziale della consapevolezza di sé; in senso originario, esso rinvia invece a L6, dove la coscienza vale sempre come autocoscienza.

In senso operativo, il punto non è inferire l’essere dal pensare strutturale nel regime sequenziale, e ancor meno dal pensare cerebrale, ma attribuire il pensare sequenziale al medesimo referente già originariamente determinabile, senza commutazione di regime. L’apparato cerebrale, in quanto profilo terrestre di L1, è soltanto la condizione locale della formulazione concettuale e non il referente; da L5 a L1 risulta infatti, a prescindere dalla concettualizzazione, il pensiero strutturale, che il pensiero

¹⁰⁷ Qui il ‘pensare’ da L5 a L1 non nomina anzitutto il pensiero concettuale o linguistico, ma il modo in cui la sequenzialità stessa risulta strutturata come apparire degli essenti nell’apparire. In questo senso, il pensare vale primariamente come strutturarsi del regime sequenziale del medesimo referente; il pensiero concettuale e cerebrale ne costituisce soltanto una risultanza locale in L1.

¹⁰⁸ Qui ‘cogito in L1’ nomina la formulazione locale, concettuale e cerebrale della consapevolezza di sé nel regime sequenziale. In senso originario, il cogito reale vale solo in L6, dove la coscienza — che è sempre autocoscienza — nomina la determinabilità senza prima e dopo dell’apparire originario degli essenti. Perciò il profilo cerebrale non costituisce il referente, ma una configurazione locale in L1 della medesima struttura.

cerebrale riflette localmente in modo più o meno adeguato, secondo verità o errore, senza produrlo. In L1, la cosiddetta ‘coscienza di sé’, più propriamente consapevolezza di sé, descrivibile nel registro cerebrale, vale come configurazione locale del pensare lungo la medesima continuità L6–L1: non introduce un referente ulteriore, ma resta riferibile al medesimo referente unico, secondo la medesima attribuzione e il medesimo vincolo che in L6 valgono originariamente senza prima e dopo.

Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato: coincidenza originaria e articolazione sequenziale

Poiché l’uomo terrestre pensa, e nulla può essere creato o prodotto, il pensiero in senso strettamente cerebrale non può fondare il referente cui è attribuito: deve trovarlo già determinabile in L6, cioè nell’apparire originario degli essenti.

In questa chiave, Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato non nominano quattro realtà distinte, ma quattro distinzioni operative simultanee che, in L6, valgono senza successione come coincidenza della coscienza; da L5 a L1 tale coincidenza si espone secondo articolazione sequenziale del medesimo referente, senza introdurre un secondo referente, e solo in L1 può risultare anche come configurazione concettuale e cerebrale del pensare¹⁰⁹.

In L5–L1, il pensiero è trattabile come configurazione locale¹¹⁰ del referente unico: non introduce un secondo referente e

¹⁰⁹ Qui, in L1, conviene distinguere tra pensare strutturale e pensare cerebrale umano. Del primo fanno parte anche configurazioni che non dipendono dal terzo apparire, come la natura nel suo risultare locale; del secondo fa parte invece il profilo umano-terrestre del pensare, cioè il pensare cerebrale e concettuale proprio del terzo apparire. In questo senso, il pensare cerebrale non esaurisce il pensare in L1, ma ne costituisce soltanto una configurazione locale.

¹¹⁰ Per ‘configurazione locale’ si intende qui una determinazione che risulta secondo l’ordine del prima e del dopo. La località, in senso rigoroso, non nomina un semplice ‘luogo’, ma il fatto che una configurazione si presenti con scarto trattabile nel regime sequenziale. Senza il prima e il dopo non risulta

non può valere come autosufficienza; solo L6 vale come sufficienza assoluta, e ogni configurazione locale risulta secondo tale vincolo.

Per questo il cogito non vale come prova psicologica dell'essere, ma come indice del fatto che il referente è già determinabile. Il pensare terrestre rinvia così a ciò che in L6 vale come coscienza.

In sintesi, in L6, Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato non si susseguono, ma coincidono senza successione. La loro distinzione vale solo sul piano operativo, non come moltiplicazione di costituenti. In L5–L1, tale coincidenza si espone localmente secondo gradi distinti e, in L1, come pensiero discorsivo, algebrico e geometrico. Ciò che nel terrestre appare come attività del pensare è dunque una localizzazione sequenziale del medesimo essente che in L6 vale originariamente come Purusha: non una coscienza separata, ma il medesimo essente che, senza prima e dopo, vale insieme come esistenza e come coscienza.

Coscienza, relazioni simultanee e computazione geometrico-numerica

In L6, ciò che nel regime sequenziale si distingue come pensatore, pensare, pensiero e pensato (p minuscola) non risulta ancora come articolazione successiva, ma vale senza prima e dopo come struttura simultanea delle relazioni tra le unità minime di coerenza. La coscienza non è qualcosa di aggiunto alle Mulaprakriti, ma la determinabilità simultanea del significato totale dei loro conteggi in simultaneità–eternità.

Il nesso tra istante, istantaneità, simultaneità ed eternità rende leggibile il perché la coscienza non sia successione di atti, ma coincidenza senza prima e dopo: il Pensatore vale come Totalità

localizzazione: L6 è simultaneità–eternità, ossia apparire originario degli essenti, e perciò non è localizzazione in senso sequenziale.

delle Mulaprakriti in sincronizzazione assoluta, il Pensare come necessità simultanea della coscienza-autocoscienza senza successione, il Pensiero come computazione immediata e simultanea di tale coincidenza, e il Pensato come il significato strutturale pienamente determinato di essa. Per questo, in senso rigoroso, solo la coscienza in L6 vale come autocoscienza, ossia come unica coscienza.¹¹¹ Il medesimo vincolo vale non soltanto per la Totalità in quanto tale, ma anche per ciascun Purusha, che in L6 non è altro dalla medesima coincidenza, bensì sua determinazione numericamente distinta senza separazione reale.

Ciò che in L6 vale senza successione, in L5–L1 si articola localmente come pensatore, pensare, pensiero e pensato: non aggiunge nulla al referente, ma ne rende determinabili i gradi di articolazione locale secondo l'ordine del prima e del dopo.

L'intera struttura è olografica, autosimile e a invarianza di scala; perciò la computazione geometrico-numerica dei dieci conteggi intrinseci della Mulaprakriti rende leggibile, con massimo rigore, la differenza tra ciò che in L6 vale senza successione e ciò che in L5–L1 si espone secondo l'ordine del prima e del dopo. Le forme discorsive e algebriche non coincidono con tale computazione, ma ne costituiscono esposizioni simboliche locali; la geometria è il registro in cui tale esposizione aderisce con maggiore rigore al vincolo strutturale.

¹¹¹ Qui 'pensa-conosce sé stessa' e 'autocoscienza' non introducono una dicotomia reale soggetto/oggetto. 'Coscienza' vale qui solo in senso originario, cioè come coincidenza senza prima e dopo della determinabilità della Totalità, non come atto riflessivo né come rapporto duale tra un soggetto e un oggetto.

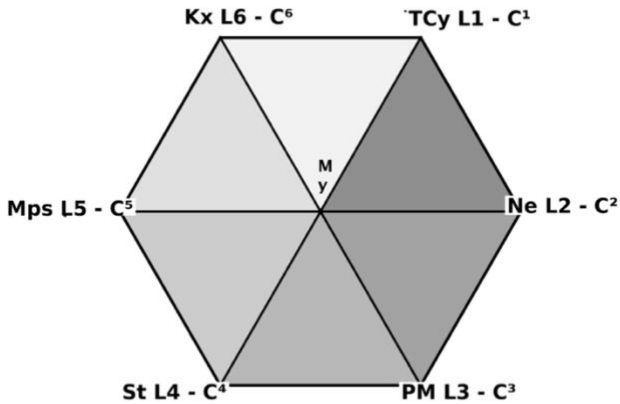
Esagono della totalità degli essenti e del loro apparire

In questo capitolo introduciamo l'Esagono della totalità degli essenti e del loro apparire come figura tecnica di lettura. Esso formalizza i gradi di sincronizzazione (L6–L1, da C⁶ a C¹), rende determinabile il rapporto tra apparire originario degli essenti e apparire degli essenti nell'apparire, correla connessioni simultanee e connessioni sequenziali in una rete unitaria e prepara corrispondenze strutturali con il lessico fisico assunto per analogia.

Lo schema è presentato nel Secret of Sankhya; qui viene ripreso e rielaborato come Esagono della totalità degli essenti e del loro apparire. Introdotto anzitutto come figura della Totalità, l'Esagono può valere, a rispetto costante, anche per ciascun Purusha: non come schema di un referente ulteriore, ma come articolazione del medesimo vincolo in ciascun nucleo distinto della medesima necessità. L'Esagono rende così leggibili e controllabili le distinzioni già stabilite: varia il grado di sincronizzazione, non l'identità della Totalità né, a rispetto costante, quella del singolo essente.

Struttura dell'Esagono

Al centro dell'Esagono, My nomina la Mulaprakriti, assunta come unità minima di coerenza. In quanto unità minima di coerenza, My vale come soglia minima di determinabilità della struttura formalizzata dall'Esagono.



Esagono della Totalità degli essenti e del loro apparire:
 livelli di sincronizzazione (L6–L1) e centro My (Mulaprakriti)
 come unità minima di coerenza.

Il vertice superiore, L6/C⁶ (Kx), corrisponde alla pluralità dei Purusha¹¹², ossia alla Totalità degli essenti colta nel grado massimo di sincronizzazione: L6 vale come simultaneità–eternità della Totalità degli essenti e del loro apparire originario. I cinque livelli successivi, da L5/C⁵ a L1/C¹, rendono leggibile la disincronizzazione secondo gradi distinti. Assunto L6 come regime di simultaneità–eternità della Totalità degli essenti e del loro apparire originario, i livelli L5–L1 non indicano alcuna caduta nel non-essere, ma la disposizione sequenziale della medesima Totalità nell'apparire degli essenti nell'apparire: la Totalità permane

¹¹² Come già assunto, ciò che in L6 è determinabile come Purusha non introduce, in L5–L1, alcun referente ulteriore: permane il medesimo essente, e con esso la medesima Totalità degli essenti e del loro apparire. Varia soltanto il grado di sincronizzazione — più propriamente, l'assetto dei conteggi delle Mulaprakriti — per cui ciò che in L6 risulta come Purusha, in L5–L1 risulta secondo assetti sequenziali delle medesime unità minime di coerenza, senza commutazione dell'identità e senza che il medesimo essente risulti altro da sé.

necessariamente sé stessa, senza che la simultaneità–eternità venga meno, e la sequenzialità–temporalità non vale come altro dall’Essere, ma come configurazione dell’apparire degli essenti nell’apparire. L’ordine sequenziale risulta come configurazione determinata della medesima struttura: non introduce alcun esterno reale, ma vale come variazione di sincronizzazione della Totalità degli essenti e del loro apparire. Ogni configurazione vale come determinazione necessaria della Totalità. L’intera architettura dell’Esagono — dal vertice L6 alla base L1 — rende leggibile L5–L1 come articolazione sequenziale del medesimo referente in rapporto a L6: ciascun livello da L5 a L1 è determinabile solo nella configurazione totale, non come regime separato né come statuto autonomo.

L’Esagono mostra il rapporto tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità: la Totalità si dispone secondo l’ordine del prima e del dopo senza mai diventare altro da sé, poiché il non-essere non può in alcun caso aver luogo.¹¹³

L’Esagono mostra anche $L6/C^6$ come struttura atemporale e come vincolo di coerenza dell’ordine. In riferimento a tale vincolo si rende leggibile l’ordine del prima e del dopo dei livelli L5–L1, senza che la simultaneità–eternità produca il tempo come altro da sé: la necessità vale qui come vincolo della sequenza. L’Esagono rende infine leggibile la chiusura ciclica del regime sequenziale come risincronizzazione in $L6/C^6$, in quanto simultaneità–eternità, delle Mulaprakriti — più propriamente, dei loro conteggi — che in L5–L1 risultano disposti secondo l’ordine del prima e del dopo. Nella fonte questo passaggio è descritto come riassorbimento dei conteggi verso assetti più sincroni

¹¹³ Solo in senso figurativo, si può pensare alla medesima acqua che, senza risultare altra da sé, risulta secondo assetto vorticoso: ciò che varia non è l’identità dell’acqua, ma l’assetto secondo cui essa risulta. L’analogia serve unicamente a chiarire che la differenza tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità non implica né alterazione dell’identità né introduzione del non-essere.

(PM→St→Mps→Kx); qui, in senso sintetico, può essere inteso come risincronizzazione e chiusura ciclica del regime, senza annullamento, senza salti genetici e senza esterno reale.

L come misura logica (logical yardstick)

Nel Secret of Sankhya, la sigla L non nomina un livello singolo, ma un 'logical yardstick': un misuratore logico disposto come anello esagonale in sei livelli (L1–L6), che ordina per ciclo i gradi di sincronizzazione. Assunta My come unità minima di coerenza — e, al livello più granulare, come unità elementare di conteggio — L quantifica il massimo numero di conteggi per ciclo compatibile con il regime. In questo quadro, L vale come misura logica della necessità: il criterio che rende determinabile la Totalità degli essenti e del loro apparire secondo i due regimi di simultaneità–eternità e di sequenzialità–temporalità, senza commutazione del referente.

L1, TCy e statuto del regime radiativo

In questo volume L1 va distinto in due profili: da un lato TCy come riferimento ciclico fondamentale, implicito in L6 e determinabile anche nei regimi sequenziali; dall'altro L1 come vertice minimo della scala sequenziale dell'Esagono.

La duplice notazione di L1 va chiarita così: nella fonte, L1 nomina TCy, ossia la frazione fondamentale del ciclo; nell'Esagono di questo volume, invece, 'L5–L1' nomina la scala sequenziale, mentre 'TCy' resta il nome rigoroso del riferimento ciclico. Questa scelta dipende dal fatto che la radiazione elettromagnetica non introduce un referente ulteriore rispetto alla medesima configurazione fotonica: essa ne nomina il profilo radiativo, mentre la coerenza sferica resta trattabile tra L2 e L3. Perciò, nell'uso esagonale di questo volume, L1 non nomina direttamente il Substrato in senso stretto — ossia il dominio che, nella lettura del Secret of Sankhya, resta trattabile tra L6 e L2 — ma il vertice minimo della scala sequenziale in cui il profilo radiativo viene reso

determinabile; al tempo stesso, tale uso conserva in TCy il nome rigoroso del riferimento ciclico fondamentale.

Scala L6–L1 (C⁶–C¹): livelli di sincronizzazione e indici operativi

L6 (C⁶; K_x) — Purusha: i Purusha assunti come pluralità degli essenti eterni, in stato di sincronizzazione assoluta. K_x non è ‘il Purusha’: è un valore di stabilità calcolato nel Secret of Sankhya (K_x = 0.91498794), indice della sincronizzazione assoluta in simultaneità–eternità.

L5 (C₅, M_{ps}) — Livello di Mahad Prakriti, assunto come soglia ordinatrice delle configurazioni cosmiche. Qui la ‘massa di Planck’ vale solo come riferimento comparativo: nel Secret of Sankhya non è intesa nel senso fisico-standard, ma come indice di una soglia di regime tra la sincronizzazione assoluta di L6 e la prima articolazione del sequenziale.

L4 (C₄, S_t) — Soglia di transizione del regime subparticellare: in questa lettura comparativa, il livello dei quark rende leggibile la configurazione che, in L3, risulta come piano barionico.

L3 (C³)– Piano barionico e leptonic: PM (Saptha Prakriti) per protoni e neutroni; Me (Mahad Vikriti) per l’elettrone.

L2 (C₂, Ne) — Livello dei neutrini (Ne). Nel lessico qui adottato, il fotone (Vrithi) in regime sferico coerente è determinabile come assetto di sette Ne sincronizzati, stabilizzato entro la chiusura triassiale in fase (L3); mentre, quando tale assetto non risulta sincronizzato, il medesimo fotone risulta come profilo elettromagnetico nel senso della fisica contemporanea.

L1 (C₁) / TCy — Vertice minimo della scala sequenziale e riferimento ciclico fondamentale. In L6 è implicito (nessun prima/dopo); nei regimi sequenziali (L5–L1) TCy permane come vincolo di ricorrenza dei conteggi. Nell’Esagono “L1” ricorre in duplice uso (vertice minimo della scala sequenziale / etichetta di

TCy), mentre nella fonte L1 nomina TCy; in questo volume “L5–L1” nomina la scala sequenziale e “TCy” il riferimento ciclico.

Vincoli di scala e identità dell’Essere–Totalità

La scala sopra esposta rende determinabili i vincoli di coerenza: poiché non vi è esterno reale, l’Essere–Totalità non può risultare “altro” da sé, e le soglie di stato ne rendono determinabili le differenze di assetto.

In questo quadro, C^n ordina e misura i gradi di allineamento; nella fonte, tuttavia, alcuni stati risultano fissati da rapporti necessari tra configurazioni e non sono determinabili come semplice funzione di C . Tra C^5 e C^3 è collocata una fascia di stress/flusso (C^4); in C^2 la determinazione neutrino è trattata secondo una struttura settemplice di soglia; in C^3 , invece, ricadono configurazioni correlate ma non coincidenti (barionico PM; elettronico Me). Ciò rende leggibile, in prima approssimazione, l’assetto nucleare/leptonico (protoni–neutroni / elettroni) senza ridurre C^3 a un’identità di valori, poiché la loro differenza resta determinabile nella computazione del medesimo vincolo di coerenza.¹¹⁴ Di conseguenza, nel presente Esagono i valori dei livelli si determinano applicando i vincoli di stato esplicitati dalla fonte, senza modificare l’ordinamento dei livelli.

Queste modulazioni sono configurazioni necessarie dell’Essere–Totalità, richieste dal vincolo di coerenza (autosomiglianza e invarianza di scala), perché i livelli restino

¹¹⁴ PM marca la soglia L3 della fase Linga (L5–L3), mentre Me, nel rapporto Ne/Me, funge da determinazione di soglia in Bhava (Abhiman/Ahankara). Sul medesimo livello (L3/C3) risultano così due funzioni di soglia complementari, senza duplicazione del referente né commutazione dell’identità: la differenza resta determinabile secondo la legge autosimile del regime sequenziale ($1 + x = 1/x$; per la forma equivalente $x^2 = 1 - x$ e per il vincolo di terzo ordine. Questi argomenti saranno sviluppati nel secondo volume. Fino alla sua pubblicazione, si vedano i capitoli pertinenti del volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale.](#)

determinabili senza commutazioni di regime. L'Essere–Totalità non può perdere identità, perché non vi è alcun altro referente né alcun esterno reale rispetto a cui possa risultare mutamento d'identità: perciò non si dà alcuna aggiunta o sottrazione d'essere.

Sei direzioni e (di)sincronizzazione

Per chiarire come l'Esagono renda leggibile il rapporto tra L6 e L5 e le sue successive modulazioni, riprendiamo la regola secondo cui 'Spazio' nomina operativamente l'Essere–Totalità come pienezza strutturale delle oscillazioni cubiche di Mulaprakriti.

Ogni cubo si determina secondo tre assi — altezza, larghezza e profondità — e ciascun asse si dispone in due direzioni, per un totale di sei direzioni sincronizzabili. Purusha nomina il regime in cui tutte e sei le direzioni risultano pienamente sincronizzate: L6 vale così come simultaneità–eternità, cioè come grado massimo di sincronizzazione possibile.

Alla soglia Andhatamishra¹¹⁵, la «radiazione» delle Mulaprakriti va intesa come disincronizzazione dei conteggi da L6 a L5, ossia come risultanza dell'ordine sequenziale: non si perde la coerenza, ma l'allineamento dei conteggi su una delle sei direzioni assiali.

L5, livello che corrisponde a Mahad Prakriti, rende leggibile questo primo scarto di sincronizzazione rispetto a L6. Nel Secret of Sankhya, $C = 296\ 575\ 966$ è il tasso di oscillazione del Substrato (Spazio–Totalità). Il suo valore è numericamente vicino a quello della velocità della luce, ma non la indica.

¹¹⁵ Nel Secret of Sankhya, Andhatamishra designa la soglia di massimo addensamento del Purusha, in cui la sincronizzazione assoluta non risulta mantenuta come bilanciamento immediato dei conteggi. In questo volume, essa nomina la soglia strutturale oltre la quale il medesimo referente risulta secondo il regime dell'apparire nell'apparire, senza perdita di coerenza né introduzione di un referente ulteriore.

Poiché la Totalità è senza esterno reale, le unità Mulaprakriti — più propriamente i rapporti dei loro conteggi — che in L5–L1 risultano secondo l'ordine sequenziale restano riferibili a L6 come grado massimo di sincronizzazione. Le configurazioni sequenziali, in quanto assetti dell'apparire nell'apparire, non valgono come simultaneità–eternità; per esempio, nel Secret of Sankhya la configurazione fotonica — che nella fisica standard è trattata come priva di decadimento intrinseco — è determinata come transitoria¹¹⁶. Infatti, le unità Mulaprakriti che la costituiscono possono riconfigurarsi in differenti rapporti di conteggio, secondo necessità.

Ne segue che non vi è né divenire né creazione né esterno reale: le medesime Mulaprakriti che in L6 risultano in sincronizzazione assoluta, in L5–L1 risultano secondo l'ordine sequenziale¹¹⁷, senza che la simultaneità–eternità venga meno e senza aggiunta di alcun referente ulteriore.

Esagono dell'Essere–Totalità: schema di coerenza e controllo dei regimi

Dopo aver definito i sei livelli (L6–L1), possiamo precisare la funzione dell'Esagono come dispositivo di lettura: non si limita a descrivere la Totalità, ma rende controllabile l'accordo del pensare con la sua coerenza. La doppia rete di connessioni — i sei

¹¹⁶ Nella lettura del Secret of Sankhya il redshift distanza-proporzionale (Hubble) è assunto come firma indiretta del fatto che un pacchetto radiativo non mantiene indefinitamente lo statuto radiativo: lungo la propagazione i conteggi che risultano radiativi perdono progressivamente tale statuto perché vengono ri-sincronizzati in assetti più sincroni (assorbimento/trasmigrazione di stress). In questa chiave il redshift può essere interpretato senza assumere uno 'spazio che si espande'.

¹¹⁷ I loro conteggi — ossia l'unità minima del ciclo (TCy) — non risultano sincronizzati come in L6 lungo tutte e sei le direzioni assiali. Non muta il referente, ma il grado di sincronizzazione dei conteggi; per questo la sequenzialità non introduce né traslazione reale né un principio temporale distinto, ma l'ordine del prima e del dopo del medesimo costituente.

lati dell'anello tra vertici adiacenti e i sei raggi che connettono ciascun vertice a My — consente di trattare simultaneità–eternità e ordine sequenziale come regimi di un unico schema necessario. In questo senso l'Esagono è strutturale: formalizza la coerenza della Totalità e rende controllabili le differenze di regime entro il medesimo schema, senza esterno reale.

Come già chiarito, nel *Secret of Sankhya* L vale come misuratore logico unitario disposto in sei passaggi che chiudono il ciclo; oltre il sesto passaggio, l'iterazione riprende il ciclo già compreso. La disposizione di L come anello esagonale — con progressione dei livelli da L1 a L6 — integra una lettura sequenziale (l'anello) e una lettura simultanea (i sei raggi verso il centro). Perciò l'Esagono vale come chiave sintetica delle differenze di regime: rende controllabile la differenza tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità entro la stessa coerenza della Totalità, cioè come risultanza distinta della medesima necessità. In questa chiave, ragionare secondo l'Esagono significa allineare il pensiero ai vincoli con cui l'Essere–Totalità resta determinabile, rendendo leggibile la sequenzialità–temporalità come risultanza del medesimo referente.

Esagono e verificabilità ciclica dell'impianto

Nel *Secret of Sankhya* la struttura in sei livelli non vale soltanto come schema descrittivo dell'ordine dei regimi, ma anche come principio di verificabilità dell'impianto. I sei livelli costituiscono una sequenza minima di controllo che chiude il ciclo logico della prova: oltre il sesto passaggio, il procedimento non introduce un ulteriore passaggio di verifica, ma ripete in forma ridondante quanto è già stato verificato nel ciclo completo. Proprio per questo la verifica non è locale né affidata a un solo punto dell'impianto: ciascun livello conferma gli altri entro una struttura circolare di controllo incrociato. Ne segue che la tenuta dell'impianto dipende dalla coerenza dell'intero ciclo: se anche uno solo dei sei controlli non coincide con gli altri o non risulta

corretto, non viene meno un passaggio isolato, ma la validità dell'intera chiusura dimostrativa. In questo senso, la struttura esagonale dei sei livelli non esprime soltanto un ordine di stati, ma la forma stessa della verificabilità dell'impianto.

Necessità della granularità nell'apparire degli essenti nell'apparire

Definita, mediante l'Esagono, la scala L6–L1, si può ora precisare perché tale articolazione sia necessaria anche per pensare con rigore l'apparire degli essenti nell'apparire. Se infatti l'apparire degli essenti nell'apparire viene assunto come blocco unico, può risultare difficile distinguerne con rigore i gradi da L5 a L1; così ciò che riguarda il solo livello sensibile estremo tende a essere esteso anche all'intero regime sequenziale. In questa prospettiva, l'esperienza del tempo non coincide di per sé con la determinazione strutturale del tempo: la prima vale come lettura sensibile-rappresentativa, mentre il secondo è determinabile, in senso rigoroso, mediante TCy come riferimento ciclico dei conteggi. Per questa ragione, l'Esagono non serve soltanto a distinguere L6 da L5–L1, ma anche a rendere determinabile l'articolazione di L5–L1.

Empirico, sequenzialità e senso del finito

In questa chiave, ciò che nel lessico severiniano viene detto 'empirico' può essere reso più leggibile, nel presente volume e in senso largo, come il campo delle configurazioni particolari che risultano nel regime sequenziale–temporale dell'apparire, ossia lungo la scala L5–L1, senza coincidere col solo dato sensibile immediato, di cui il sensibile-rappresentativo costituisce soltanto il polo locale in L1. Come già chiarito, il punto decisivo non è un rapporto tra finito e infinito come due termini reali contrapposti, ma tra simultaneità–eternità e risultanza sequenziale–temporale del medesimo referente: l'infinito permane quanto all'estensione e al referente, mentre ciò che si esaurisce in senso proprio è soltanto la

risultanza sequenziale–temporale. Qui, come altrove nel volume, ‘eternità’ e ‘infinito’ non sono usati come equivalenti indifferenziati. L’eternità nomina, in L6, la permanenza della simultaneità assoluta e l’invulnerabilità dell’essente senza prima e dopo; l’infinito nomina invece l’assenza di esterno reale della Totalità. Perciò, nel regime sequenziale, ciò che si dice ‘finito’ non riguarda il referente in senso proprio, ma la configurazione temporale con cui il medesimo vincolo risulta da L5 a L1.

Nel presente volume, ciò che nel lessico severiniano viene chiamato “apparire infinito” non nomina un terzo regime, né un contenuto aggiunto al sequenziale–temporale, ma la chiusura per cui il sequenziale non può essere assunto come esclusione reale del referente. In questo senso, il suo chiarimento strutturale si appoggia a L6 e ad Abhavath in senso stretto, cioè al primo aspetto di Aikaantha considerato dal lato dell’esaurimento della risultanza sequenziale–temporale cfr. cap. “Aikaantha, Aathyantha, Atho e Abhavath”), senza ridursi però alla semplice identificazione con L6.

Chiusura lessicale dei regimi dell’apparire

Nel lessico severiniano, la distinzione tra apparire empirico e apparire trascendentale resta fissata anzitutto secondo una differenza di funzione; nel presente volume, tale distinzione può essere resa più esplicita mediante una più analitica articolazione dei regimi dell’apparire.

L’espressione “apparire degli essenti nell’apparire” nomina il fatto che i medesimi essenti, già determinabili nell’apparire originario senza prima e dopo, risultano anche secondo l’ordine del prima e del dopo. Il suo senso non è perciò quello di un secondo apparire o di un ambito finito contrapposto all’infinito, ma quello del medesimo referente che, senza mutamento d’identità, risulta nel regime temporale dell’apparire.

Ciò che nel lessico severiniano è chiamato cerchio dell’apparire del destino o apparire trascendentale non viene qui

identificato con il solo regime sequenziale. Nel presente volume, esso viene articolato distinguendo il suo nucleo originario, reso come apparire originario degli essenti in L6, e il suo versante finito-temporale, reso come apparire degli essenti nell'apparire, senza introduzione di un referente ulteriore e senza mutamento dell'identità del referente. Così, il rapporto severiniano tra apparire empirico, apparire trascendentale e finitezza dell'apparire viene qui assunto come punto di partenza e articolato, in funzione espositiva, secondo i regimi dell'apparire, senza alterazione del referente e senza introduzione di un esterno reale.

Chiarimento di notazione: scala L e potenze di C

Nella presente opera i livelli sono ordinati secondo la scala L come gradi di sincronizzazione. Il *Secret of Sankhya* impiega prevalentemente una descrizione per tre assi (talora esplicitando anche le sei direzioni: due per asse); qui la stessa struttura è resa operativa in termini di direzionalità (sei direzioni), così da trattare come gradi lo scarto da L6 a L1. In questo contesto C^n è impiegato anche come indice del grado di allineamento sulle sei direzioni, cioè come misura del grado con cui i conteggi risultano allineati senza ordine del prima e del dopo; in questa lettura C^6 indica la sincronizzazione integrale sulle sei direzioni e corrisponde al vertice L6. C (senza esponente) indica il tasso di oscillazione del Substrato; le potenze C^n indicano invece conteggi composti della scala derivata usati per indicizzare i vertici. Nella fonte C^n compare come scala di stati e come rapporti a My (con correttivi), ad es. $Kx \leftrightarrow C^6$, $Mps \leftrightarrow C^5$, $PM \leftrightarrow C^3$. La corrispondenza coincide a livello di stato e di vertice; cambia invece il ruolo dell'indice: qui esso vale anche come indice di allineamento direzionale, mentre nella fonte vale anzitutto come indice di scala o di normalizzazione. Le tabelle che seguono vanno lette in questo senso.

Corrispondenze strutturali e fisiche

Le due tabelle che seguono, tratte dal Secret of Sankhya, mostrano come ogni livello della struttura della Totalità sia correlato a uno stato e a parametri numerici (conteggi/massa/equivalente energetico) che, nel modello, esprimono gradi di sincronizzazione, e a un dominio fisico per analogia strutturale.

La fisica contemporanea, tuttavia, non può attribuire valori né al Purusha né alla Mulaprakriti: la Mulaprakriti non rientra nella descrizione fisica corrente, mentre il Purusha è accostato, nel quadro del Secret of Sankhya e per analogia strutturale, a un regime fisico limite (singolarità/buco nero). I valori associati — pur definiti assiomaticamente nel modello — non sono rilevabili sperimentalmente.

Questo non è un limite dell'impianto proposto nel Secret of Sankhya, ma un limite operativo della misura: la sperimentazione "turba" localmente un gruppo di configurazioni, rendendo determinabili correlati e scarti di configurazione, non il substrato, cioè la coerenza stessa. Anche per questo, nel lessico della cosmologia contemporanea compaiono ipotesi come materia oscura ed energia oscura, che qui valgono come nomi per residui di determinazione entro i modelli e le misure disponibili.

Nome	Conteggi	Fisica	S'ñkhya	GEV	Equivalente
Purusha	10e+50	Nessuno	0.9149 kg	5.133e+26 GEV	Nessuno
Prakriti Mahat	50-8 = 10e+42	2.177e-8 kg	2.203e-8 kg	1.236e+19 GEV	Massa di Planck
Prakriti Sapta	50-25 = 10e+25	1.672e-27 kg	1.675e-27 kg	0.93927 GEV	Protone
Vikriti Mahat	50-28 = 10e+22	9.109e-31 kg	9.11e-31 kg	0.511 MEV	Elettrone
Vikriti Spetra	2π 10e+17	6.626e-34 (Joule/sec)	6.7e-34 (conteggi/sec)	53.45 EV x 7 (7 neutrini)	Costante di Planck come unità di energia
Vikriti Sapta	50-33 = 10e+17	Nessuno	9.53e-35 kg	53.45 EV	Neutrino
Moolaprakriti	1 conteggio	Nessuno	1.344e-51 kg	7.543e-16 EV	Nessuno

Tabella 11 – Parametri numerici delle configurazioni fondamentali del Secret of Sankhya: conteggi, masse, equivalenti energetici e corrispondenze fisiche per analogia strutturale.

Questa prima tabella presenta le configurazioni fondamentali secondo la terminologia del Secret of Sankhya, mettendo in relazione ciascuna di esse con conteggi, massa, equivalente energetico e relativo dominio fisico solo per analogia strutturale. I valori riportati appartengono al modello assiomatico del Secret of Sankhya e consentono una correlazione con il lessico della fisica contemporanea, senza identificazione diretta con misure sperimentali.

Nella fonte, il valore 10^{50} nomina il conteggio massimo associato al Purusha; perciò forme come 50-8, 50-25, 50-28, 50-33 vanno lette come derivazioni da tale ordine di riferimento, senza mutamento del Purusha cui tali conteggi sono associati.

Elemento	Stato	Massa Massima/Minima	Dominio in Fisica
Purusha	Stato di Andhatamishra	Massa Massima in stato di Buco Nero	Nessun equivalente in fisica
Prakriti Mahat	Stato di Moha	Massa Massima in stato coerente	Dominio dei quark adronici
Prakriti Sapta	Stato di Maha Moha	Massa Massima in stato risonante	Dominio nucleare-adronico
Vikriti Mahat	Stato di Moha	Massa Minima in stato coerente	Dominio dell'elettone leptone
Vikriti Sapta	Stato di Maha Moha	Massa Minima in stato risonante	Dominio del neutrino leptone
Moolaprakriti	Stato di Vikaro	Massa Minima in stato trasmigratorio	Nessun equivalente

Tabella 12¹¹⁸ – Stati, masse massime/minime e domini fisici di riferimento delle configurazioni fondamentali del Secret of Sankhya.

La tabella mette in relazione le configurazioni del Secret of Sankhya con i rispettivi stati, con i valori di massa massima o minima e con i possibili domini di riferimento nella fisica contemporanea, indicando anche i casi in cui non risulta alcun equivalente fisico.

¹¹⁸ Le due tabelle sono state rielaborate dall'autore a partire da G. Srinivasan, *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (traduzione e adattamento grafico).

Statuto epistemico e ordine del turbamento: limiti del conoscere e statuto della Totalità

Statuto epistemico e struttura della Totalità: limiti del conoscere e criterio di determinabilità

Occorre distinguere tra statuto epistemico e statuto strutturale: i dispositivi del conoscere (formalizzazioni, misure, criteri di controllo) operano entro delimitazioni esplicite, mentre l'Essere–Totalità vale come senza esterno reale. In questo quadro, la differenza di statuto epistemico non coincide con il semplice uso di concetti, ma con l'ambito operativo dichiarato entro il regime dell'apparire assunto dal discorso: un concetto parzializza quando trasferisce alla struttura dell'intero i limiti del proprio dispositivo; risulta invece adeguato quando esprime la coerenza senza introdurre un esterno reale né un divenire dell'identità, restando vincolato alla determinazione.

La necessità della Totalità è una: più propriamente, la Totalità stessa è necessità senza esterno reale. Strutturalmente, la distinzione fondamentale resta quella tra simultaneità–eternità (L6) e sequenzialità–temporalità (L5–L1). Entro il regime sequenziale si distinguono poi risultanze allineate e tratti localmente non allineati, che non introducono un terzo regime strutturale, ma nominano articolazioni locali della medesima necessità. La misura sperimentale, infine, non costituisce un ulteriore regime strutturale: nomina lo statuto epistemico del misurato nell'ordine del turbamento, cioè la trattazione operativa di configurazioni sequenziali sotto condizioni di interazione, preparazione e controllo, senza coincidere con l'accordo alla coerenza dell'oscillatore perpetuo. Nell'ordine perturbato della misura, tuttavia, il dispositivo non determina il referente unico nel suo vincolo strutturale né il regime sequenziale nella sua coerenza propria, ma rende trattabili soltanto configurazioni locali del medesimo referente sotto condizioni operative di misura. Quanto

più cresce la potenza dello strumento, tanto più si estende la soglia delle configurazioni rese trattabili; ma ciò non equivale a determinare il referente unico nel suo vincolo originario. In questa parzializzazione si apre anche un ulteriore rischio: che il terzo apparire venga assunto come figura esaustiva del referente, e che lo spazio misurato venga così trattato come figura esaustiva della struttura, invece che come configurazione locale del medesimo referente unico.

Per questa differenza di statuto, l'epistemico non si converte in struttura: può risultare più o meno accordato al vincolo, ma senza mai coincidere con l'accordo alla coerenza dell'oscillatore perpetuo, e non autorizza a scambiare i propri limiti operativi per determinazioni dell'intero. È precisamente questo che il criterio di determinabilità tutela nel suo senso architettonico: impedisce lo scambio di statuto tra i limiti del conoscere e la struttura dell'Essere-Totalità, mantiene determinato il medesimo referente nel regime dichiarato e impedisce così la riapertura implicita dell'opzione di un esterno reale.

Limiti del conoscere e scambio di statuto: prova, controllabilità, misura

I risultati moderni sui limiti dei sistemi — dal teorema d'incompletezza di Gödel al criterio di falsificabilità e di controllo empirico esplicitato da Popper, fino ai limiti della misurazione in fisica messi in luce da Heisenberg — vanno intesi nel loro ambito proprio: descrivono ciò che accade quando il conoscere assume forma sistematica entro condizioni esplicite di delimitazione. Gödel, per sistemi assiomatizzati sufficientemente espressivi, mette in luce lo scarto tra verità e dimostrabilità entro il sistema; Popper esplicita l'esigenza che una teoria si esponga a possibile falsificazione mediante conseguenze controllabili; Heisenberg, sul piano della misura fisica, mostra che la determinabilità sperimentale dipende da condizioni operative (apparati, procedure, scale) che qualificano lo statuto epistemico del misurato e non

valgono come struttura dell'intero. In tutti questi casi il 'limite' non segnala un difetto della scienza: chiarisce le condizioni metodologiche che rendono possibile una conoscenza determinata entro un ambito delimitato. Ciò che nelle formalizzazioni scientifiche risulta come caso, dispersione o probabilità non nomina per ciò stesso lo statuto dell'Essere–Totalità, ma il limite operativo del conoscere entro un ambito determinato.

Nel lessico di questo volume, in continuità con la verità severiniana, il punto critico non sta nei limiti dei dispositivi, ma nella loro impropria conversione in presunte determinazioni della struttura dell'intero. Ciò che vale come limite entro un sistema scientifico delimitato può essere impropriamente convertito in presunto limite della struttura dell'intero: è qui che il parziale viene assunto come isolato, cioè come se la delimitazione operativa bastasse a definire il reale stesso. Il rischio non è il rigore della prova, della controllabilità o della misura; il rischio è trattare come tratto della struttura ciò che vale soltanto come limite di dimostrabilità entro un sistema o di controllabilità entro un protocollo. In tal modo un limite del conoscere è impropriamente fatto valere come esclusione reale. Si riapre così, in forma locale, una figura nichilistica: l'assenza di determinazione viene trattata come se autorizzasse la sottrazione del medesimo essente. In questa commutazione, anche l'ordine del prima e del dopo può essere assunto come statuto esaustivo della struttura, mentre esso nomina soltanto il regime dell'apparire degli essenti nell'apparire. Per questo, ciò che risulta sotto condizioni di misura non può essere assunto come figura esaustiva della struttura: in quanto misura, esso si determina sotto turbamento e tratta quindi configurazioni localmente non allineate rispetto alla coerenza dell'oscillatore perpetuo; va perciò ricondotto al regime e al dispositivo entro cui è determinato.

Per evitare questa commutazione occorre distinguere con rigore tra statuto dei dispositivi (prova, controllabilità, misura) e statuto della struttura. Se la Totalità è assunta senza esterno reale,

allora categorie operative che presuppongono un sistema delimitato — dimostrabilità entro il sistema, controllabilità sperimentale, falsificabilità — restano pertinenti ai sistemi parziali e non possono valere come criterio dell'intero. Gödel, Popper e Heisenberg non autorizzano di per sé alcuna conversione dei vincoli del sistema, del protocollo o della misura in presunte determinazioni della Totalità; indicano però, per via negativa, la medesima esigenza.

Da qui seguono anche due sensi di 'assiomatico'. Un conto è l'assiomatica formale come sistema delimitato, che proprio in quanto delimitato ricade nei vincoli messi in luce dalla riflessione metamatematica sui sistemi formali; un altro è l'assiomatica strutturale qui assunta, che ha funzione diversa: non delimitare un ambito parziale né assumere la misurazione sperimentale come criterio esaustivo della Totalità, ma rendere trattabile e strutturalmente misurabile la necessità della Totalità — a partire dalla necessità della molteplicità e dell'unità minima di coerenza — e la coerenza secondo cui essa risulta determinabile, mediante un apparato di vincoli e procedure determinate, ad esempio la continuità tra i regimi e la loro articolazione. In questa chiave, l'assiomatica non sostituisce l'esperimento né ne elimina il valore operativo: ne chiarisce piuttosto il limite di statuto. L'esperimento rende trattabili configurazioni sotto condizioni di misura e dunque nell'ordine perturbato della misura; proprio per questo non determina esaustivamente la struttura come senza esterno reale. L'assiomatica strutturale, invece, non assume il perturbato come criterio della Totalità, ma rende trattabile il suo vincolo secondo continuità di regime e criterio di coerenza.

In questo senso, il criterio di determinabilità (CDD) non opera come censura, ma come criterio architettonico: impedisce lo scambio di statuto tra i limiti del conoscere e la struttura della Totalità. È precisamente questo scambio di statuto — non la scienza, non la logica, non la misura — che deve essere escluso: la conversione di vincoli metodologici propri di dispositivi parziali,

operanti entro delimitazioni esplicite, in pretese determinazioni della Totalità.

Indeterminazione quantistica, misura e statuto del misurato

Il principio di indeterminazione di Heisenberg viene talvolta letto come indizio del fatto che, al livello più profondo, la struttura del reale sarebbe in sé indeterminata. Nel lessico di questo volume, tale passaggio è trattato come uno slittamento di statuto: l'indeterminazione qualifica il regime di determinabilità del misurato entro condizioni di preparazione e misura di osservabili non-commutanti, non la necessità della Totalità senza esterno reale. La fisica quantistica resta rigorosa nel proprio ambito: formalizza i vincoli del regime di misura, cioè delle condizioni operative di preparazione, interazione e lettura, che includono anche il turbamento. Entro tali condizioni, preparazione e misura non sono separabili dall'assetto determinato, e la struttura degli osservabili limita ciò che è determinabile nel medesimo assetto operativo.

Per questo, ciò che viene descritto e previsto con successo è la configurazione misurata: una determinazione resa trattabile sotto condizioni operative esplicite. Ciò che è reso trattabile entro condizioni operative di misura non coincide, per ciò solo, con l'accordo alla coerenza dell'oscillatore perpetuo, ma vale come determinazione parzializzata entro l'ordine del turbamento. La misurazione non è una finestra neutra sul reale, ma un'operazione che impone condizioni determinate all'assetto osservato; di conseguenza, i limiti risultano come limiti di determinabilità di ciò che è preparato e misurato, non come indicazione, per ciò solo, della struttura della Totalità. Anche qui l'«esterno» ha solo senso operativo: non nomina un fuori reale rispetto alla Totalità, ma l'assetto concettuale proprio della misura. La determinazione più estesa di osservatore e osservato come distinzione soltanto operativa sarà chiarita nella sezione seguente.

Spazio, osservatore e limite della misura

Il problema dell'«esterno», già emerso sul piano dello statuto epistemico, va ora precisato sul terreno della misura, dello spazio e dell'osservatore. Nel metodo sperimentale, osservatore e sistema osservato vengono separati convenzionalmente per definire coordinate, variabili e condizioni di misura; in questo senso, il misurato viene trattato operativamente entro un assetto dichiarato, senza che tale separazione coincida con una distinzione reale nella struttura. Nel registro strutturale, invece, osservatore e strumenti non sono determinabili come esterni allo Spazio–Totalità: non è determinabile un loro porsi realmente “fuori” da ciò che li comprende. L'osservatore della scienza non coincide con l'osservatore reale né introduce un referente strutturale ulteriore: vale come localizzazione operativa¹¹⁹, entro il sequenziale e l'ordine del turbamento, del medesimo essente il cui vincolo originario vale propriamente come simultaneità–eternità (L6). Perciò il misurato non introduce un altro referente, ma vale come determinazione locale del medesimo referente sotto condizioni di misura.

In questo stesso senso, ciò che la fisica chiama «vuoto»¹²⁰ non designa un referente reale ulteriore, ma un concetto operativo.

¹¹⁹ Qui la localizzazione operativa dell'osservatore non va ridotta al solo profilo sensibile immediato di L1. Nel caso degli apparati sperimentali più complessi — ad esempio negli acceleratori di particelle — il trattabile si estende, nel regime sequenziale, a configurazioni che non coincidono più con il solo sensibile immediato. Si tratta, più precisamente, dell'estensione del trattabile entro l'ordine del turbamento a configurazioni sequenziali sempre più sottili, non dell'emergere di un osservatore ulteriore né di un accesso a un fuori dello Spazio–Totalità. Ciò non introduce però un osservatore reale ulteriore né sposta il referente strutturale, il cui vincolo originario vale propriamente come simultaneità–eternità (L6). Anche quando il trattabile si estende a livelli più alti del sequenziale, l'osservazione resta operativa e non coincide con l'osservatore originario.

¹²⁰ Qui «vuoto» non nomina il nulla né un referente distinto. Nel lessico della misura, esso nomina piuttosto la mancanza di determinate rilevazioni o

Indica un regime in cui, dato un apparato e una procedura, non risultano determinazioni rilevabili del tipo cercato: la determinabilità resta vincolata alle condizioni della misura. Il “vuoto” è quindi il nome di una determinabilità non esaurita dall’osservazione, non una realtà distinta. Ne segue un tratto metodologico comune, in forme diverse, tanto alla fisica classica quanto a quella quantistica: entrambe formalizzano configurazioni misurate entro l’ordine del turbamento, e operano mediante una distinzione soltanto operativa tra osservatore e osservato. Se però questa distinzione operativa viene assunta come se valesse sul piano della struttura, si produce un’incompatibilità nell’attribuzione: l’osservatore, separato solo metodologicamente dal misurato, resta in realtà parte del medesimo Spazio che pretende descrivere.

Per questo la distinzione tra ‘spazio’ e ‘ciò che nello spazio risulta’ non è determinabile come distinzione reale, poiché lo Spazio non è un contenitore distinto da ciò che in esso risulta, ma coincide con l’Essere–Totalità in quanto senza esterno reale. In questa chiave, osservatore e osservato non sono due regioni separate, ma due determinazioni del medesimo. Ciò che entro regimi operativi (misura, controllo) può valere è soltanto una distinzione metodologica, non trasferibile come tratto della struttura. Quando il terzo apparire sensibile viene assunto come figura esaustiva del referente, lo spazio viene letto a immagine della figurazione sensibile-rappresentativa e non ricondotto alla Totalità senza esterno reale. Quando l’interpretazione del terzo apparire, sostenuta dalla sperimentazione, risulta accordata alla coerenza dell’oscillatore perpetuo¹²¹, il terzo apparire vale come

configurazioni attese entro un apparato e una procedura dati; perciò il ‘vuoto’ vale come concetto operativo e non come referente distinto.

¹²¹ Nel *Secret of Sankhya*, ciò che la fisica tratta come quark, protoni, neutroni, elettroni, leptoni, neutrini e fotoni viene ricondotto a stati o risultanze differenziate del medesimo substrato oscillatorio. Di conseguenza, in questo volume, ciò che la scienza misura come quark, protoni, neutroni, elettroni,

localizzazione terrestre coerente del medesimo referente vincolato¹²². In questo senso, anche la struttura psicofisica umana, in quanto localizzazione terrestre del medesimo essente che vale originariamente in L6, può risultare più o meno accordata ai gradi L5–L2 in continuità con L6.

Ciò richiede di determinare i regimi: nel simultaneo (L6), il medesimo referente vale come osservatore e osservato senza scarto. Con il risultare del sequenziale, il medesimo referente permane come osservatore dal lato della simultaneità–eternità, ma risulta anche come osservato secondo sequenzialità–temporalità. Il passaggio non dipende da una commutazione del referente, ma dallo scarto di sincronizzazione dei dieci conteggi delle Mulaprakriti. Così la simultaneità–eternità non osserva altro da sé, ma il medesimo referente risultante secondo temporalità.

Nel perturbato della misura, quanto allo statuto epistemico del misurato, non sorge dunque un altro osservatore: la simultaneità, in quanto vincolo e coscienza, vale ancora come osservatore della sequenzialità, mentre il sensibile-rappresentativo ne costituisce soltanto la localizzazione operativa terrestre. Quando questo vincolo non viene mantenuto sul piano concettuale e metodologico, il limite operativo — esternalità, vuoto, indeterminazione — viene impropriamente proiettato sul piano della struttura dell'Essere–Totalità. È qui che il concetto, invece di restare metodologicamente vincolato al misurato, può essere impropriamente assunto come criterio esaustivo del reale; in questo passaggio appare la figura dell'isolamento.

leptoni, neutrini o fotoni non coincide con la coerenza dell'oscillatore perpetuo in quanto tale, ma con il loro risultare entro condizioni operative di misura e nell'ordine del turbamento, cioè con una leggibilità parzializzata del medesimo assetto.

¹²² Qui l'accordo alla coerenza dell'oscillatore perpetuo non nomina ancora la comprensione strutturale-concettuale piena del vincolo, ma l'accordo locale del terzo apparire entro il sequenziale, sostenuto da risultanze sensibili. La determinazione concettuale della struttura appartiene a un livello ulteriore del discorso e non coincide, per ciò solo, con la sola trattabilità operativa.

Ne segue una conseguenza metodologica: la precisione sperimentale non coincide, per ciò solo, con l'accordo alla coerenza dell'oscillatore perpetuo, poiché la misura, in quanto misura, introduce sempre un turbamento e tratta quindi configurazioni localmente determinate, più o meno accordate al vincolo, senza coincidere per ciò stesso con tale coerenza. L'indeterminazione non va intesa come contraddizione reale o come difetto della determinazione dell'intero, ma come indice dei vincoli che governano la conoscenza quando assume forma strumentale e misurante. In questo senso, il criterio di determinabilità (CDD) opera come criterio di livello: impedisce di convertire un limite del regime di misura in pretesa determinazione della struttura. Questo statuto epistemico del misurato è ciò che qui si intende per ordine del turbamento: la determinazione scientifica resta rigorosa, ma vale entro condizioni operative che rendono trattabile una determinazione parzializzata della medesima necessità, senza convertire i limiti del misurare in tratti dell'Essere–Totalità.

Riflessione epistemica: ordine del turbamento

Pertanto, la forza della scienza sperimentale-operativa consiste nel rendere trattabili con grande precisione configurazioni del medesimo referente sotto condizioni operative di interazione, cioè entro una determinabilità parzializzata. Le leggi fisiche formulate dalla scienza non esauriscono l'Essere–Totalità: formalizzano teoricamente relazioni e vincoli determinabili, ma la loro validazione empirica resta vincolata a procedure di controllo e misura e quindi al registro del rilevabile. Quando colgono invarianti proporzionali, risultano accordate, nei limiti del misurabile, alla coerenza dell'oscillatore perpetuo; ma restano espresse nel registro del misurabile¹²³. In questa chiave, la scienza

¹²³ In modo analogo, anche la velocità della luce, quando venga assunta come determinazione esaustiva della luce stessa, resta un indice operativo del regime elettromagnetico misurato e non esaurisce per ciò stesso la luce nella sua

classica e quella quantistica possono essere lette, quanto al loro statuto empirico-operativo, come due forme dell'ordine del turbamento: la prima cerca regolarità stabili entro isolamenti operativi; la seconda descrive regolarità statistiche e quantizzate in presenza di interazioni inseparabili dall'osservazione.

Nella lettura qui adottata del Secret of Sankhya, il cosiddetto 'salto' non nomina un salto reale della struttura, ma la mancata determinabilità osservativa delle fasi intermedie entro un ciclo di misura determinato. In questo senso, la quantistica può essere accostata, sotto il profilo qui rilevante, alla terra isolata, poiché non coglie direttamente la struttura, ma il misurato sotto turbamento, senza che ciò esaurisca né la scienza né la Totalità. La parzializzazione risulta come isolamento quando questo limite operativo viene trasferito come limite reale, e l'esterno metodologico viene trattato come esterno reale dell'apparire.

Probabilità apparente e determinazione sequenziale: l'esempio della Galton board

La cosiddetta Galton board, ideata da Francis Galton per mostrare la distribuzione normale, consiste in una griglia di ostacoli disposti a triangolo entro cui palline lasciate cadere dall'alto si distribuiscono infine secondo una curva regolare. Nel suo uso corrente, il dispositivo vale come esempio di distribuzione probabilistica; in una lettura più strutturale, esso mostra però che ciò che appare come probabilità risulta da una configurazione vincolata di percorsi nel regime del prima e del dopo. La distribuzione finale non risulta da un'assenza di vincolo, ma dalla combinazione ordinata dei percorsi consentiti entro il dispositivo. Anche gli elementi del dispositivo — la disposizione triangolare degli ostacoli, la forma sferica delle palline, gli urti e i rimbalzi —

determinazione. In questo quadro, l'aspetto elettromagnetico non la esaurisce, poiché la luce va distinta dal solo regime radiativo e riferita al livello in cui è già stata determinata in senso strutturale.

non sono esterni a tale sequenzialità, ma ne costituiscono essi stessi determinazioni.

In questo senso, la probabilità non nomina di per sé un'indeterminazione della struttura, ma il modo in cui una determinazione sequenziale vincolata, colta soprattutto nei suoi esiti distributivi e non ancora integralmente nei suoi passaggi e nel vincolo simultaneo che la sostiene, si lascia trattare operativamente come distribuzione di esiti. La Galton board mostra così non l'assenza di ordine, ma il modo in cui un ordine sequenziale vincolato può apparire, sul piano operativo, come pluralità probabilistica di risultati. Perciò, anche dove il sapere sperimentale parla di probabilità, non segue per ciò stesso che la struttura sia indeterminata: può trattarsi del modo in cui una sequenzialità vincolata, letta prevalentemente nei suoi esiti distributivi, si presenta come probabilità apparente.

Sotto questo profilo, l'esempio chiarisce anche il punto emerso a proposito di Heisenberg: ciò che, entro un dispositivo e un regime di osservazione, si presenta come probabilità o indeterminazione può dipendere da una determinazione non ancora integralmente colta nei suoi passaggi e nel vincolo di sincronizzazione che la sostiene, senza che per questo la struttura sia indeterminata. Anche le regioni localmente non allineate e le determinazioni parziali della misura restano entro il medesimo vincolo: il non-allineamento non introduce un altro principio, ma una risultanza locale della medesima necessità.

Materia oscura, energia oscura e residui cosmologici sotto misura

Nel quadro qui delineato, materia oscura ed energia oscura possono essere assunte congiuntamente, sul piano epistemico, come nomi di residui di determinazione che emergono quando la cosmologia tratta il misurato entro protocolli operativi che, in quanto misure, introducono turbamento e non colgono direttamente la coerenza dell'oscillatore perpetuo. In questa

prospettiva, esse non impongono referenti ulteriori, ma segnalano il limite di modelli che descrivono configurazioni e dinamiche residue senza determinare ancora il vincolo strutturale da cui il misurato dipende. Il problema non è perciò la loro semplice nomina, ma il fatto che il non ancora determinato sotto misura venga facilmente reificato come realtà esplicativa, invece di essere riconosciuto come indice di una determinazione ancora incompleta entro i protocolli disponibili di misura. In questo senso, materia oscura ed energia oscura possono essere lette come sintomi dell'isolamento metodologico proprio della terra isolata: non nomi di nuovi referenti, ma indici del fatto che il misurato viene ancora trattato senza determinare integralmente la coerenza dell'oscillatore perpetuo.

Falso “fuori” e terra isolata: ricaduta severiniana dello scambio di statuto

A questo punto, il limite del conoscere va ricondotto alla sua ricaduta severiniana: al modo in cui il parziale viene impropriamente assunto come se valesse un ‘fuori’. Quando ciò accade, il parziale viene trattato come isolato e la delimitazione operativa del conoscere come se coincidesse con la struttura dell'intero. In questo passaggio, il limite non vale più come limite di un dispositivo, di un protocollo o di una misura, ma viene tacitamente assunto come se autorizzasse un ‘fuori’ dell'apparire, cioè come se l'indeterminabilità locale dell'attribuzione consentisse di pensare un non-risultare come sottrazione reale del medesimo essente. È proprio qui che si riapre, in forma locale, una figura nichilistica.

In questa chiave, il criterio di determinabilità opera come vincolo che impedisce di convertire i limiti del conoscere in presunti limiti della Totalità, cioè non limiti reali dell'intero¹²⁴, e

¹²⁴ Poiché la Totalità è senza esterno reale, non ammette un oltre che la delimiti. Ciò non esclude però limiti costitutivi, ossia le Mulaprakriti in quanto unità minime di coerenza.

quindi di assumere il parziale come criterio autosufficiente. Nel lessico severiniano, è precisamente qui che ciò che si presenta come “fuori” può essere ricondotto alla terra isolata: non come esterno reale della Totalità, ma come figura del parziale assunto come isolato, ossia come tratto del regime sequenziale in cui la coerenza non è negata, ma letta localmente come non-allineamento e come pretesa impropria di autosufficienza del parziale.

Ragione e verità: accordo alla necessità

Chiarita la distinzione tra i limiti dei dispositivi epistemici e la struttura necessaria dell'Essere–Totalità, si pone la domanda sul compito del pensiero di fronte a una verità che non dipende da postulati estrinseci né è riducibile ai criteri dei sistemi parziali. La ragione non è un mezzo piegabile a fini contingenti: è il registro in cui la Totalità risulta determinabile non per persuasione, ma per accordo al necessario.

Ragione e verità non si oppongono: se la verità potesse contraddire la ragione, mancherebbe il criterio che la rende determinabile come necessaria, e il discorso ricadrebbe nell'indeterminabilità. Perciò la prova sperimentale resta necessariamente nel regime del misurato e del turbamento: tratta configurazioni locali del medesimo referente sotto condizioni operative di misura e non attinge direttamente la simultaneità–eternità, che permane come vincolo originario e non come oggetto di misura. Quando però il misurato non viene assolutizzato, la prova può valere, a determinate condizioni, come esplicitazione indiretta della determinabilità del medesimo referente, rinviando al vincolo originario che non dipende dal dispositivo, ma ne rende possibile l'esercizio.

Ciò non implica fissare una volta per tutte le formulazioni storiche: gli enunciati restano perfezionabili e rivedibili. Implica però che ricerca e dimostrazione, pur nel loro carattere emendabile, restino orientate a ciò che non può essere altrimenti:

la necessità della Totalità senza esterno reale, determinabile attraverso i regimi (L6–L1) senza scambio di statuto.

Assunta la Mulaprakriti come unità minima di coerenza, i limiti dei dispositivi descrivono, entro determinate condizioni operative, il regime del misurato e del turbamento; la necessità della Totalità, invece, resta determinabile senza che tali limiti vengano trasferiti come tratti strutturali. Ne segue che Totalità e misurato non sono riducibili a un unico criterio: la Totalità è esplicitabile come necessità e come vincolo di chiusura; il misurato è una determinazione che risulta sotto condizioni operative che lo co-determinano. Per questa differenza di statuto, scienza teorica e scienza sperimentale possono accordarsi operativamente anche a un livello altissimo, ma tale accordo non coincide ancora con la verità della struttura: la prima può esplicitare vincoli e relazioni determinabili solo nella misura in cui non trasferisca al referente i presupposti del misurato; la seconda tratta il misurato nell'ordine del turbamento. Quando poi il sapere si chiude nell'efficacia del dispositivo, l'accordo stesso si contrae a funzionalità operativa. Il loro accordo non elimina la differenza tra epistemologia del dispositivo e struttura della Totalità. In questa differenza di registro, il pensiero non perde rigore: lo guadagna, perché riconosce dove valgono i protocolli del misurato e dove vale il vincolo della struttura, senza trasferire i limiti dell'uno all'altra.

Cogito, pensiero coerente e referente originario

Questo vale anche per il cogito, come già chiarito nel capitolo sulla coscienza: assunto nel solo profilo cerebrale o comunque localmente determinato, il 'penso' resta locale e non rinvia ancora al referente originario; esso infatti non istituisce il referente originario, ma ne presuppone già la determinabilità. In questo senso, anche il pensiero può valere come misurazione, ma non sempre nello stesso modo: esso dipende dal livello a cui misura e dalla qualità della misurazione, ossia dal grado in cui il suo esercizio resta arrestato al profilo locale oppure rinvia al vincolo

originario che lo rende possibile. In questa stessa direzione, la concentrazione non vale come tecnica aggiunta al pensiero, ma come esercizio mediante cui il pensiero aumenta la propria granularità: così cessa di disperdersi nel solo profilo locale e, determinando più rigorosamente un concetto, smette di trattarlo come semplice segno astratto, riconducendolo al vincolo originario che lo rende possibile e valendo più adeguatamente come pensiero coerente. Quanto più il pensiero si sottrae alla propria contrazione localmente cerebrale e non si lascia chiudere nel proprio profilo locale, tanto più può valere come pensiero coerente: non fondazione del referente, ma modalità del suo esercizio in cui il locale non viene assolutizzato e viene ricondotto al vincolo originario che lo rende possibile. Solo se viene ricondotto al vincolo originario che vale propriamente come L6, il cogito rinvia al referente originario. Perciò anche la prova vale in senso rigoroso solo quando il misurato non viene assolutizzato, ma ricondotto al referente che lo rende possibile, senza essere arrestato al solo profilo operativo.

L'Essere come oscillatore perpetuo

Un nodo cruciale è determinare il nesso tra simultaneità–eternità, ossia la totalità degli essenti con il loro apparire originario, e sequenzialità–temporalità, ossia l'apparire degli essenti nell'apparire: come l'ordine del prima e del dopo possa risultare senza intaccare l'eternità, in senso logico-strutturale.

Come già assunto, simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità sono due regimi del medesimo vincolo, distinti dal grado di sincronizzazione: varia la risultanza, non il referente né la coerenza necessaria¹²⁵. In questa chiave, la Totalità è determinabile come oscillatore perpetuo, ossia come permanere della medesima coerenza nei due regimi. In rapporto a Severino, ciò rende più controllabile il modo in cui l'apparire degli essenti nell'apparire, in quanto ordine del prima e del dopo, non introduce un altro dall'eterno né intacca la simultaneità–eternità del medesimo essente.

Questo nesso tra i due regimi richiede una formalizzazione controllabile della loro articolazione. In questa funzione, il Secret of Sankhya assume qui un ruolo decisivo: non come dottrina separata o sovrapposta, ma come quadro formale capace di rendere rigorosamente trattabile la relazione tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità mediante la figura dell'oscillatore perpetuo e la determinazione dei cinque stati: primo e secondo aspetto di Aikaantha, Aathyantha, Atho, Abhavath.

Esagono e oscillatore perpetuo

L'Esagono dell'Essere-Totalità formalizza i gradi di sincronizzazione (L6–L1): L6 vale come regime di simultaneità–eternità in sincronizzazione assoluta, L5–L1 come gradi del regime

¹²⁵ Anche nel regime sequenziale risultano regioni localmente non allineate; tali non-allineamenti non istituiscono alcun esterno reale e sono accostabili, nel lessico severiniano, alla terra isolata.

sequenziale–temporale. Qui l'Esagono rende determinabile la differenza di regime (L6 vs L5–L1) in chiave di oscillatore perpetuo; varia il grado di sincronizzazione, non la coerenza dell'oscillatore perpetuo. Anche gli scarti locali di non-allineamento non interrompono il medesimo vincolo: il riallineamento risulta necessario e il disordine non vale come criterio.

Il rapporto tra L6 e L1 rende leggibile una modulazione dell'oscillatore: non creazione, né divenire, né emanazione reale, né salti genetici, ma gradazione proporzionale di disincronizzazione dalla simultaneità–eternità (L6) alla sequenzialità–temporalità (L5–L1).¹²⁶

La coerenza dell'oscillatore perpetuo è determinabile come equilibrio relazionale dei tre Guna (Tamas, Rajas, Sattva)¹²⁷: nel regime sequenziale tale equilibrio è formalizzabile secondo i rapporti proporzionali che articolano compressione, risonanza ed espansione, mentre in L6 i tre profili restano compresenti nell'unità minima di coerenza senza risultare secondo l'ordine del prima e del dopo. Sul piano formale, esso è trattabile come oscillatore autosimile con invarianti complessive (simmetria per riflessione, invarianza di scala) e soglie locali che preservano il bilanciamento (stato neutro).

L'essente, inteso qui come Totalità degli essenti in simultaneità–eternità (L6), è sufficienza assoluta. La sequenzialità–

¹²⁶ Il Big Bang, se assunto come inizio assoluto del cosmo, non è determinabile. Nel lessico qui adottato, esso può valere, al più, come indicazione cosmologica del limite superiore del regime sequenziale–temporale; non riguarda invece l'apparire originario degli essenti, ossia la simultaneità–eternità. L'esplicitazione cosmologica più analitica di questo punto sarà sviluppata nel secondo volume.

¹²⁷ L'equilibrio relazionale dei tre guna (Sattva, Rajas, Tamas) sarà sviluppato altresì nel secondo volume. Fino alla sua pubblicazione, si veda il capitolo “Dinamica aurea dei guna: compressione–risonanza–espansione come vincolo proporzionale della Totalità” del volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale](#), disponibile in PDF open access.

temporalità non è un secondo principio, ma il medesimo vincolo secondo altro regime.

Nel grado assoluto di sincronizzazione non risulta alcuno scarto di sincronizzazione e, perciò, non risulta stress. Oltre la soglia Andhatamishra, lo scarto di sincronizzazione si determina come stress interattivo (du:kha): l'equalizzazione non è più immediata e si dispone come ordine del prima e del dopo sotto il vincolo di L6, che resta criterio assoluto, senza traslazione reale. Tale stress non è un difetto, ma condizione necessaria della sequenzialità–temporalità della Totalità degli essenti e del loro apparire, ossia dell'oscillatore perpetuo. Sul piano formale, l'Esagono rende leggibile la chiusura del rapporto tra disincronizzazione e risincronizzazione: da L6 a L1 risulta la sequenzialità–temporalità, da L1 a L6 il riallineamento. Questa chiusura vale come sintesi operativa dell'oscillatore perpetuo.

Teleologia e compimento: l'Eterno come determinazione assoluta

Se si intendesse l'essente, inteso come Totalità degli essenti (L6, in quanto simultaneità–eternità), come fine assoluto, il lessico teleologico verrebbe solo trasposto, non chiarito. Ma l'essente, in quanto simultaneità–eternità, non è autodeterminazione: è determinazione assoluta. Perciò non risulta alcun tendere a compimento; “teleologia” è dicibile solo per analogia, poiché implica il divenire.

L'essente, inteso come Totalità degli essenti, è necessità assoluta e sufficienza assoluta: in L6 ciò vale come simultaneità–eternità originaria, e in L5–L1 come il medesimo referente secondo altro regime, senza perdita di sufficienza e senza possibilità che divenga altro da sé; lo stesso vale per il singolo Purusha, poiché la Totalità degli essenti non è altro dalla compresenza originaria dei singoli Purusha. Ne segue che il tempo non è divenire: se lo fosse, l'essente risulterebbe altro da sé. Il tempo è il regime sequenziale–temporale dell'unico Essere, inteso come Totalità degli essenti e

del loro apparire: non è altro dall'essente, ma differisce dalla simultaneità–eternità quanto al regime, non quanto al referente¹²⁸. La continuità tra eternità e tempo è esplicitata dal medesimo rispetto, ossia dall'identità del referente nella differenza di regime.

Neppure 'compimento eterno' è un'espressione adeguata, poiché 'compimento' implica il prima/dopo. Perciò tale lessico è utilizzabile solo nel regime sequenziale–temporale, e solo come senso-limite discorsivo del riallineamento a L6, non come compimento in senso proprio.

Neppure nel tempo risulta compimento in senso proprio: può risultare solo il senso-limite¹²⁹ dell'esaurimento logico della sequenzialità nel riallineamento a L6, cioè nel ristabilimento della sincronizzazione dei dieci conteggi su tutte e sei le direzioni, senza annullamento e senza intaccare l'identità; perciò il tempo non è teleologia e ogni sequenza resta vincolata al medesimo essente, secondo altro regime.

Nota metodologica: sul significato di “eterno”

Nel presente volume, quando si usa il termine “eterno”, esso va inteso in senso proprio con riferimento a L6 come simultaneità–eternità. L5–L1 non nominano una porzione dell'eterno che diviene temporale, ma il medesimo referente secondo il regime sequenziale–temporale. In questo senso, l'infinito non cessa di valere come tale, mentre l'eternità nomina propriamente la simultaneità e il suo permanere. Le medesime unità minime di coerenza che in L6 valgono in sincronizzazione

¹²⁸ Il medesimo rispetto è determinato esplicitamente mediante l'identità del referente e la differenza di regime. Il solo richiamo al non medesimo rispetto non basterebbe, da sé, a garantire che si tratti del medesimo referente.

¹²⁹ Questo senso-limite può essere detto, in senso discorsivo, 'cessazione del tempo'; qui però si intende l'esaurimento logico della sequenzialità nel riallineamento a L6, ossia nel ristabilimento della sincronizzazione assoluta, non un annullamento né l'introduzione di un altro referente: il medesimo referente permane identico, poiché simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità differiscono quanto al regime, non quanto al referente.

assoluta, in L5–L1 non perdono il referente né “divengono altro”, ma risultano secondo altro regime: ciò che non vale più in senso proprio è la sincronizzazione assoluta, non il referente. Perciò, quando nel testo ricorre il lessico dell’eterno in rapporto ai due regimi, esso non autorizza alcuna lettura genetica, trasformativa o derivativa: varia il regime, non il referente.

Aikaantha, Aathyantha, Atho e Abhavath

Come già chiarito, l'essente, inteso qui come Totalità degli essenti in L6, ossia come stato originario dei Purusha in simultaneità–eternità, vale come aspetto senza tempo dell'oscillatore perpetuo. Nel Secret of Sankhya questo regime è designato come primo aspetto di Aikaantha: sincronizzazione assoluta, in cui i Purusha valgono in simultaneità–eternità senza ordine del prima e del dopo. In questo senso, il primo aspetto di Aikaantha vale come vincolo originario: non come principio produttivo, ma come regime in cui l'essente è determinabile in simultaneità–eternità, senza scarto sequenziale e senza esterno reale. Esso designa l'essente, in quanto simultaneità–eternità, come matrice atemporale; ciò¹³⁰ che solo nel regime del prima e del dopo (L5–L1) risulta secondo proporzioni temporali non introduce un altro referente, ma il medesimo essente secondo altro regime. Questa matrice tiene insieme identità dei Purusha e pluralità numerica senza separazione: proprio per questa coerenza, nel regime sequenziale lo scarto può risultare come esigenza di bilanciamento, cioè come equalizzazione del cosmo, senza introdurre differenze di natura. In rapporto al quadro severiniano, ciò rende più controllabile come la totalità degli essenti con il loro apparire originario resti il vincolo dell'apparire degli essenti nell'apparire, senza che l'ordine del prima e del dopo introduca un altro referente o intacchi l'eternità del medesimo essente.

Nel lessico di questo volume, Abhavath va inteso primariamente come il medesimo primo aspetto di Aikaantha

¹³⁰ Questo 'ciò' non nomina alcun referente ulteriore rispetto a quanto vale in simultaneità–eternità: si tratta delle medesime Mulaprakriti — più propriamente, dei medesimi conteggi — che in L6 risultano sincronizzati senza scarto e in L5–L1 risultano secondo l'ordine del prima e del dopo. Non muta il referente, ma il regime del medesimo costituente.

considerato dal lato della ‘cessazione’¹³¹della risultanza sequenziale–temporale, senza che ciò implichi mutamento dell’essente né introduzione di un referente ulteriore, poiché anche ciò che in L5–L1 risulta come cosmo non è altro dalle medesime Mulaprakriti che in L6 risultano come Purusha, ossia come primo aspetto di Aikaantha. In senso più ampio, Abhavath può essere inteso come continuum strutturale che va dal primo aspetto di Aikaantha al secondo aspetto di Aikaantha, ad Aathantha e ad Atho.¹³²

Nel lessico di questo volume, e in rapporto al quadro severiniano, il primo aspetto di Aikaantha nomina l’apparire originario degli essenti in simultaneità–eternità (L6); l’apparire degli essenti nell’apparire, in quanto ordine del prima e del dopo (L5–L1), risulta invece secondo il secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha e Atho, che ne articolano il regime sequenziale senza introdurre un referente ulteriore. Il cosmo va dunque riferito al secondo aspetto di Aikaantha, ad Aathantha e ad Atho in quanto articolazione sequenziale, non al primo aspetto di Aikaantha come

¹³¹ Per ‘cessazione’ non si intende un venir meno reale del referente, ma la considerazione del primo aspetto di Aikaantha dal lato dell’esaurimento della risultanza del secondo aspetto di Aikaantha, di Aathantha e di Atho. Ciò che cessa è soltanto la risultanza sequenziale–temporale della triade, non l’essente né il referente che permane identico.

¹³² Nel Secret of Sankhya, termini come “simultaneità” e “non manifestità” non sono sempre impiegati con identica ampiezza. In alcuni passaggi, la simultaneità è utilizzata in senso stretto per nominare il bilanciamento senza scarto, ossia L6–C6; in altri, può valere in senso più ampio per designare anche assetti del regime sequenziale, fino al termine della fase Linga (cfr. capitolo Linga e Bhava: fasi strutturali del regime sequenziale del volume Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie), ossia fino a Saptha Prakriti in L3. L’assonanza etimologica del termine Abhavath con Bhava può suggerire una lettura privativa; nel presente volume, tuttavia, Abhavath è qui assunto solo secondariamente come semplice assenza di Bhava. Primariamente, invece, è assunto come simultaneità, intesa nel senso più stretto del termine — quello usato costantemente in questo volume — ossia come L6, totalità degli essenti in stato originario, cioè Aikaantha.

tale. La distinzione si comprende a partire da Andhatamishra come soglia strutturale: oltre tale soglia, la sincronizzazione assoluta non risulta mantenuta e si determina il regime sequenziale, senza divenire né produzione.

Fonte testuale: Kārikā 1 della Sāṃkhya Kārikā, nella riformulazione del Secret of Sankhya

Il quadro appena delineato assume come riferimento formale la formulazione del ‘Sūtra 1’ così come riformulata nel Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification di Ganesan Srinivasan (non nella redazione tradizionale della Sāṃkhya Kārikā), in cui Aikaantha, Aathyantha, Atho e Abhavath compaiono come quattro qualificazioni fondamentali del substrato.

Nota di traduzione

Il testo riportato di seguito (‘Sūtra 1’: traduzione e chiarimento di significato) è una nostra traduzione italiana condotta sulla versione inglese dell’opera di Srinivasan.

Sūtra 1 – Il substrato dinamico

dhu:khathrayaabhighaathaajjinaasaa

Stress triple interaction investigations – “Indagine sulle tre interazioni di stress”

thadhabhighaathakey heythau .

Such interactive modes exist. – “Tali modalità interattive esistono.”

dhrishtey sa’aparthhaa

detection of such would have been meaningless – “La loro rilevazione sarebbe stata priva di significato”

chennaikaanthaathyanthatho’abhaavaath .

were it not for the synchronised perpetual dynamic unmanifest state.

– “se non fosse per lo stato sincronizzato, perpetuo, dinamico e non manifesto.”

Significato: L'indagine sulla triade degli stress interattivi conferma che tali modalità esistono, ma non sarebbero state rilevabili se non ci fosse lo stato sincronizzato, perpetuo, dinamico e non manifesto del substrato.

Nota teorico-ermeneutica

Come già assunto nell'impianto del Secret of Sankhya (G. Srinivasan), la Kārikā 1 della Sāṃkhya Kārikā — tradizionalmente letta come riferimento al duḥkha-traya — viene qui ripresa in chiave strutturale: la lettura etico-psicologica risulta insufficiente, ai fini del presente volume, perché non rende espliciti i vincoli strutturali impliciti nell'enunciato.

La formulazione della Kārikā 1 adottata da Ganesan Srinivasan non coincide con la redazione sanscrita tradizionale della Sāṃkhya Kārikā: si tratta di una riformulazione assiomatico-strutturale a intento scientifico, elaborata mediante analisi comparata e formalizzazione matematica per rendere trattabile l'interpretazione strutturale dell'enunciato. In tale quadro, duḥkha non è assunto come sofferenza psicologica, ma come stress interattivo che risulta dallo scarto di sincronizzazione dei conteggi delle Mulaprakriti rispetto al bilanciamento senza scarto proprio della simultaneità–eternità (L6). In termini strutturali, duḥkha risulta quando il bilanciamento immediato dei conteggi delle Mulaprakriti non si mantiene lungo le sei direzioni dei tre assi: lo scarto di sincronizzazione lungo una o più direzioni vale allora come ordine del prima e del dopo, ossia come stress interattivo nel senso definito da Srinivasan. Ne segue che, nell'interpretazione di Srinivasan, duḥkha non designa un disagio psicologico, ma la condizione correlata allo scarto di sincronizzazione rispetto alla simultaneità–eternità; l'analisi rende esplicita la logica implicita

dell'enunciato, riformulandone il contenuto in termini strutturali coerenti con l'apparato assiomatico adottato.

Su questa base, lo stress interattivo non è una disfunzione, ma è il modo necessario in cui la Totalità risulta nei regimi in cui la simultaneità assoluta (L6) non è mantenuta: esso coincide con la risultanza sequenziale-temporale dell'oscillatore perpetuo. Nelle sue configurazioni limite, tale risultanza può presentare anche tratti localmente non allineati rispetto alla coerenza dell'oscillatore perpetuo, senza che ciò introduca un esterno reale o un secondo referente. Qui 'stress' indica lo scarto di sincronizzazione proprio dei gradi inferiori a L6, ossia di L5, L4, L3, L2 e L1.

Oscillatore perpetuo, articolazione triadica e incorruttibilità della necessità

Oscillatore perpetuo e statuto ingenerato e incorruttibile degli aspetti strutturali del referente unico

L'oscillatore perpetuo consente ora di chiarire, in senso rigoroso, lo statuto ingenerato e incorruttibile del primo e del secondo aspetto di Aikaantha, nonché di Aathantha e di Atho, e, su questa base, di rendere più determinabile anche la posizione di Abhavath.

In molti sistemi filosofici classici il lessico dell'ingenerato, del generato, dell'incorruttibile e del corruttibile è stato usato per distinguere ciò che non viene all'essere da altro e non viene meno in altro da ciò che invece risulta secondo generazione e corruzione. Qui, tuttavia, tale lessico non vale come criterio ultimo: non vi è alcun generato reale che derivi dall'ingenerato come da un principio altro, ma il medesimo referente che risulta secondo differenza di regime.¹³³

In L6 vale il primo aspetto di Aikaantha in simultaneità–eternità; il secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha e Atho non vi risultano ancora come ordine già dispiegato del prima e del dopo, ma sono già impliciti come articolazione strutturale del medesimo referente. Pertanto, nel regime sequenziale–temporale, il secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha e Atho non introducono alcun referente ulteriore rispetto al primo aspetto, ma valgono come il medesimo referente secondo differenza di regime. Si distinguono così tre piani: il primo aspetto di Aikaantha in simultaneità–eternità; il secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha

¹³³ Anche il termine “ingenerato” non vale qui come statuto positivo ultimo del referente. Poiché non è determinabile alcun generato reale, neppure “ingenerato” può valere in senso proprio come categoria strutturale autonoma: anche questo termine resta un passaggio discorsivo, subordinato al superamento del lessico della generazione.

e Atho come articolazione strutturale del medesimo referente nel regime sequenziale–temporale; e, infine, le singole risultanze configurative che da tale articolazione risultano.¹³⁴

Il primo aspetto di Aikaantha non cessa mai, poiché vale in L6 come simultaneità–eternità. Nel regime L5–L1 si esaurisce invece la valenza sequenziale–temporale del secondo aspetto di Aikaantha, di Aathyantha e di Atho, ossia il loro risultare come articolazione del regime del prima e del dopo; a livello più locale, si esauriscono anche le singole risultanze configurative finite che tale articolazione rende determinabili. Per questo il secondo aspetto di Aikaantha, insieme ad Aathyantha e Atho, non costituisce una generazione del primo aspetto, ma la modalità secondo cui il referente unico risulta nell'apparire degli essenti nell'apparire.

In sostanza, ciò che varia non è la tessitura originaria delle Mulaprakriti, ma il grado di sincronizzazione dei loro dieci conteggi e le configurazioni che, secondo tale assetto, risultano determinabili; per questo non è determinabile alcun generato reale, poiché nulla viene creato, nulla viene aggiunto al referente e la tessitura originaria è senza vuoto e senza soluzione di continuità. A massima granularità, tutto ciò che vale come essente è determinabile secondo Mulaprakriti: non muta dunque la tessitura originaria, ma soltanto l'assetto dei rapporti e delle configurazioni che essa rende determinabili. Per questo conviene distinguere tra creazione e formazione: creazione implicherebbe l'introduzione di un referente ulteriore o il sorgere di qualcosa dal nulla, mentre qui è determinabile soltanto una formazione configurativa, ossia la risultanza di un diverso assetto di sincronizzazione dei conteggi

¹³⁴ L'approfondimento delle risultanze configurative sarà sviluppato nel secondo volume. Fino alla sua pubblicazione, si vedano, a partire dal capitolo 'Pensare l'Eterno: simultaneità–eternità (primo aspetto di Aikaantha)', i capitoli pertinenti del volume [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale](#), disponibile in PDF open access.

delle Mulaprakriti. Non si tratta di un atto creativo, perché nulla viene aggiunto al referente: ciò che risulta è soltanto il progressivo venir meno della sincronizzazione assoluta, sino all'assenza di sincronizzazione tra assi che vale in L1. Né il progressivo venir meno della sincronizzazione assoluta né il suo ristabilirsi lungo i gradi del regime sequenziale aggiungono o sottraggono qualcosa al referente: in entrambi i casi resta il medesimo vincolo. In questo senso, la forma che risulta nel regime sequenziale non è creata, ma è determinabile a partire dalla necessità originaria del medesimo referente, senza introduzione di un referente ulteriore.

Abhavath può dunque essere assunto, in via discorsiva, come nome dell'ingenerabilità, incorruttibilità e increabilità del medesimo referente: primariamente, in quanto rinvia al primo aspetto di Aikaantha come simultaneità–eternità; secondariamente, in quanto la medesima ingenerabilità e incorruttibilità valgono anche nell'articolazione sequenziale–temporale, cioè nel secondo aspetto di Aikaantha, in Aathyantha e in Atho, senza introdurre un altro referente e senza implicare permanenza indefinita della sequenzialità.

Non-generazione reale e risultanza sequenziale dell'essente

Su questa base, la non-generazione reale dell'essente può essere chiarita attraverso due esempi: la mela e la finestra. Che una mela risulti il 25 gennaio non significa che il 20 gennaio fosse nulla, né che il 25 gennaio venga realmente all'essere da altro; analogamente, che una finestra risulti nel regime storico-tecnico umano terrestre non significa che vi sia una generazione reale dell'essente. La mela risulta secondo una filiera del regime sequenziale non dipendente dal terzo apparire umano terrestre; la finestra, invece, in quanto configurazione tecnico-pratica umana terrestre, implica il terzo apparire — cioè la lettura sensibile-rappresentativa e operativa dell'uomo terrestre — non come creazione dell'essente, ma come formazione configurativa del

medesimo referente secondo un determinato assetto funzionale e locale. Essa non introduce dal nulla i propri costituenti: vetro, legno, metallo, molecole, legami e condizioni fisiche sono determinati originariamente nell'apparire originario degli essenti e risultano nel regime sequenziale come configurazioni determinate; l'uomo terrestre, in quanto essente già determinato nell'apparire originario degli essenti e risultante anche in L1, non opera da un esterno reale, ma dispone tali configurazioni secondo una formazione tecnico-pratica locale. Perciò la finestra non dipende dal terzo apparire quanto ai propri costituenti, che sono già determinati originariamente e risultano nel regime sequenziale a prescindere dal singolo uomo terrestre; lo implica invece quanto alla propria formazione tecnico-pratica: l'uomo terrestre, nel terzo apparire, non crea dal nulla tali costituenti, né li assume da un esterno reale, ma li dispone secondo un assetto funzionale e sensibile-rappresentativo locale, in cui la finestra risulta come configurazione determinata del regime sequenziale.

Così, tanto la mela quanto la finestra riguardano l'apparire degli essenti nell'apparire, ma non nello stesso modo: la mela risulta secondo una filiera del regime sequenziale non dipendente dal terzo apparire umano terrestre; la finestra, invece, implica il terzo apparire tecnico-pratico umano terrestre come condizione della sua realizzazione funzionale. In nessuno dei due casi, però, entra in gioco una genesi dell'essente, né il nulla vale come antecedente o come esito. Per questo, tanto il comparire della mela quanto il risultare della finestra non sono un passaggio dal non-essere all'essere, ma il profilo sequenziale di ciò che, senza successione, non manca; e il loro non risultare più nel regime del prima e del dopo non è annientamento, ma esaurimento della singola risultanza sequenziale. Perciò il non risultare più di una configurazione non equivale alla perdita dell'essente, ma soltanto alla cessazione del suo determinato profilo sequenziale-temporale. In questo senso, tempo, sequenzialità-temporalità e apparire degli

essenti nell'apparire nominano il medesimo regime¹³⁵: non producono né alterano l'identità dell'essente, ma nominano il risultare sequenziale dei medesimi conteggi delle Mulaprakriti, mentre simultaneità–eternità nomina il regime originario del medesimo referente, senza generazione reale né mutamento d'identità.

Per questo non conviene dire che nell'eternità esistano già, come serie temporale compiuta, né la mela né la finestra; ma non conviene neppure ridurre tutto a un puro principio universale separato. Qui è eterna non la serie temporale della mela o della finestra, né il loro prolungarsi identico attraverso ulteriori apparire, ma il vincolo senza successione per cui, in determinati regimi dell'apparire, può risultare quella configurazione: una diversa lettura trasformerebbe l'eternità in durata indefinita del sequenziale. Il permanere eterno non riguarda la prosecuzione indefinita della configurazione nel prima e nel dopo, ma il permanere senza successione del referente e dei vincoli per cui quella configurazione può risultare nel regime sequenziale e, localmente, esaurirsi, senza che per questo l'essente venga dal nulla o vi ritorni. Più rigorosamente, nell'eternità senza successione valgono i vincoli necessari per cui, nel regime del prima e del dopo, risulta quel determinato assetto configurativo. Il sequenziale non produce l'essente: ne fa risultare la configurazione.

Perché una negazione risulti, occorre un dire in cui essa si determini; il non-essere, in quanto tale, non può affermare né negare nulla, perché ogni negazione presuppone l'essere del dire che la formula. Più radicalmente, l'essere dell'essente vale già come esclusione del nulla: non nel senso di un atto aggiunto, ma nel

¹³⁵ La distinzione è analoga, sul piano del regime, a quella tra fotone sferico coerente e fotone radiativo elettromagnetico: non due essenti differenti, ma due regimi della medesima configurazione, uno non radiante e uno radiativo, senza aggiunta di referente.

senso che l'essente, in quanto è, esclude già il nulla come proprio statuto.

Confronti comparativi della triadicità strutturale

In prospettiva comparativa, l'oscillatore perpetuo richiama ciò che, in differenti tradizioni, è stato espresso come unità articolata secondo differenza e relazione senza divisione reale. Nella tradizione cristiana, tale struttura può essere richiamata, in senso comparativo, dal tema di Dio uno e trino: non come identità dogmatica immediata con il presente quadro, ma come convergenza strutturale rispetto all'idea di un'unità che non si divide pur risultando articolabile secondo aspetti distinti.

Nella tradizione hindu, secondo la corrispondenza strutturale già argomentata nelle opere precedenti, Paraśakti designa la Totalità delle Mulaprakriti in senso originario; nel regime sequenziale, la medesima Totalità delle Mulaprakriti, senza mutamento di referente, può essere nominata come Śakti. Paraśiva, in senso stretto e originario, designa invece l'ambito Purusha in L6, ossia la medesima Totalità delle Mulaprakriti in sincronizzazione assoluta, assunta secondo il fuoco dell'apparire originario degli essenti. In altri termini, Paraśakti nomina la Totalità delle Mulaprakriti in quanto, originariamente, le Mulaprakriti valgono in L6 come molteplicità cooriginaria senza scarto sequenziale; Paraśiva nomina la medesima Totalità assunta secondo il fuoco dell'ambito Purusha, cioè come sincronizzazione assoluta delle Mulaprakriti nell'apparire originario degli essenti. La disincronizzazione che si determina in L5–L1 non comporta uscita da tale ambito, ma solo differenza di regime delle medesime Mulaprakriti e dei medesimi conteggi.

Anche la Trimūrti può essere qui richiamata in senso comparativo. Nelle presentazioni standard, l'ordine più consueto è Brahmā, Viṣṇu e Śiva: Brahmā come principio di creazione, Viṣṇu come principio di conservazione e Śiva come principio di dissoluzione. Nel presente confronto, tuttavia, non si assume tale

ordine come sequenza dottrinale, ma si adotta un ordine strutturale diverso — Śiva, Viṣṇu e Brahmā — perché esso consente di rendere più leggibile la corrispondenza con il secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha e Atho. In questa lettura comparativa, Śiva corrisponde al secondo aspetto di Aikaantha, Viṣṇu ad Aathantha e Brahmā ad Atho. Non si tratta dunque di sovrapporre arbitrariamente tradizioni differenti, né di modificare l'ordine religioso standard della Trimūrti, ma di riconoscere corrispondenze strutturali tra figure che esprimono l'unità assoluta come articolazione non divisiva.

In modo analogo, può essere richiamata la triade cabalistica Ayin, Ein Sof e Or Ein Sof, la cui affinità strutturale con Aikaantha, Aathantha e Atho è stata discussa nelle opere precedenti. Il punto non è assimilare linguaggi diversi in un sincretismo indifferenziato, ma mostrare come culture differenti abbiano espresso, ciascuna nel proprio lessico, l'idea di un'unità che non è semplice omogeneità, bensì coerenza di aspetti inseparabili.

In questo senso, il presente confronto comparativo non aggiunge un contenuto esterno al presente quadro, ma rende più leggibile la sua portata: l'Essere–Totalità, in quanto oscillatore perpetuo, può essere pensato come unità assoluta in senso originario¹³⁶ e come medesimo vincolo articolato nel regime sequenziale–temporale, senza divisione reale.

¹³⁶ Nel presente volume, “assoluto” va inteso in senso proprio solo dell'apparire originario degli essenti, ossia del primo aspetto di Aikaantha in L6 come simultaneità–eternità. Il secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha e Atho non valgono come assoluti paritetici, ma come articolazioni del medesimo referente nel regime sequenziale–temporale, già implicite nella simultaneità–eternità e senza introduzione di un referente ulteriore.

Contraddizione C e destino: la non-autosufficienza del sequenziale come vincolo di regime

Una lettura riduttiva della ‘contraddizione C’ la tratta come semplice limite del linguaggio o della teoria, e non come vincolo della struttura. In questa prospettiva, finito e infinito¹³⁷ vengono assunti come termini realmente distanti, cosicché anche l’“oltrepassamento” finisce per essere pensato come transito del medesimo referente da un ambito a un altro, e non come differenza di regime del medesimo referente.

Più precisamente, l’infinito non cessa di essere infinito: esso nomina l’assenza di esterno reale del medesimo referente. La Mulaprakriti, come unità minima di coerenza, vale insieme come istante ed estensione: in L6 i suoi dieci conteggi risultano in sincronizzazione assoluta; nel regime sequenziale, invece, senza che l’infinito venga meno e senza che l’eternità venga diminuita o temporalizzata, lo scarto di sincronizzazione tra i medesimi conteggi fa risultare l’ordine del prima e del dopo. Il finito non nomina dunque un altro dall’infinito, ma il medesimo referente che, restando infinito quanto all’assenza di esterno reale, risulta secondo il regime sequenziale.

Su questa base, la replica dipende dal mantenere fermo il referente unico, distinguendo con rigore il regime e il criterio d’identità, senza caricare il non-risultare come esclusione reale. Per questo il richiamo al cosiddetto “non medesimo rispetto” non basta a rendere determinabile la C: se il referente non viene determinato come medesimo, il discorso può ancora trattare finito e infinito, comparizione e non-comparizione, sequenziale e destino

¹³⁷ Nel presente contesto, “finito” non nomina un referente altro dall’infinito, ma la risultanza sequenziale del medesimo referente. La simultaneità–eternità non è un’alternativa all’infinito: l’infinito nomina l’assenza di esterno reale, mentre la simultaneità–eternità nomina il regime originario senza prima e dopo.

come ambiti realmente distinti. Qui, invece, il punto decisivo è mostrare che resta fermo il medesimo referente, mentre varia il regime secondo cui esso risulta. Se la “C” venisse intesa come incidente del dire, sarebbe naturale trattarla come limite espressivo. Ma la C, in Severino, riguarda la configurazione finita dell’apparire degli essenti nell’apparire; l’apparenza aporetica sorge quando il sequenziale viene assunto come autosufficiente e la “non-comparizione”¹³⁸ viene trattata come esclusione reale. Qui lo scarto decisivo non è semantico, ma di statuto: il discorso commuta il non-risultare nell’ordine sequenziale del prima e del dopo in sottrazione dell’essente, cioè nella pretesa di venir meno del referente.

In questo punto la critica secondo cui la C sarebbe solo un limite della teoria sbaglia bersaglio, perché presuppone che il referente della C sia la teoria stessa. La teoria è, qui, l’esposizione; ciò che viene esposto è una differenza di regime. Poiché la Totalità è senza esterno reale, il sequenziale non può essere assunto come ambito di un ‘fuori’ in cui collocare l’esclusione. Perciò, ciò che nel primo aspetto di Aikaantha vale originariamente come Purusha in L6 non introduce, nel regime sequenziale, alcun referente ulteriore e non si sposta nel tempo¹³⁹ verso un altro ambito: il medesimo

¹³⁸ Qui “non-comparizione” non nomina un referente positivo né un venir meno strutturale del referente. Il non-risultare che essa indica non va inteso come qualcosa che a sua volta risulti: non nomina uno stato positivo, né un referente negativo, né una determinazione autonoma. Nel regime sequenziale può indicare sia il limite di granularità con cui una determinazione non viene resa trattabile, sia il fatto che quella determinazione non risulti, rispetto al medesimo ordine dell’apparire, in quel determinato cerchio del prima e del dopo. In nessuno dei due casi equivale ad assenza come perdita di una presenza precedente, né a esclusione o sottrazione reale del referente; vale soltanto come formula discorsiva del non-comparire, cioè del non-risultare, nel regime sequenziale.

¹³⁹ Dire che il referente “non si sposta nel tempo” significa anche che il tempo non è assunto come contenitore previo del trasferimento. Nel presente quadro, il tempo nomina la risultanza sequenziale dello scarto di sincronizzazione dei

referente risulta secondo altro regime, senza uscire dall'ambito Purusha. Quando il sequenziale viene assunto come criterio autosufficiente, la non-comparizione viene caricata come sottrazione reale, e si introduce proprio ciò che il criterio qui assunto esclude: l'idea di un esterno reale rispetto al referente unico. La C nomina questa tensione: la finitezza del cerchio sequenziale, se assunta come chiusura autosufficiente, fa risultare un'apparenza contraddittoria perché presuppone un esterno reale non determinabile.

Lo stesso criterio vale per il lessico dell'ingenerato e del generato, del creato e dell'increato, del corruttibile e dell'incorruttibile. Nel quadro qui assunto, se tale lessico viene assunto come distinzione strutturale ultima, esso riproduce la stessa commutazione che alimenta la C: tratta ciò che risulta secondo il regime sequenziale come generazione reale, il non-risultare come corruzione o sottrazione, e l'originario come principio produttivo. Nel presente quadro, invece, nessun generato reale deriva dall'ingenerato come da un principio altro: ciò che risulta è il medesimo referente secondo differenza di regime, mentre creazione, generazione e corruzione valgono solo come formule discorsive relative a risultanze configurative del regime sequenziale, non come statuti reali dell'essente.

Da qui si chiarisce ulteriormente in quale senso il destino nomini la non-autosufficienza del sequenziale. Ciò che nel lessico severiniano viene chiamato "apparire infinito" non va inteso come un contenuto aggiunto all'apparire finito, né come un altro apparire posto accanto ad esso. Esso nomina piuttosto l'impossibilità che vi sia un "fuori" reale dell'apparire in cui il referente possa essere escluso. Nel lessico qui adottato, ciò significa che il medesimo referente che nel primo aspetto di Aikaantha vale originariamente come Purusha in L6, nel regime sequenziale risulta secondo altro

conteggi: non vi è dunque un tempo previo entro cui il referente si sposti, ma è il risultare secondo il prima e il dopo a costituire il regime temporale stesso.

regime, senza uscire dall'ambito Purusha — ossia senza uscire da sé stesso — e senza poter essere realmente sottratto all'apparire. Resta fermo, tuttavia, che la simultaneità–eternità vale in senso proprio solo in L6: nel regime sequenziale il medesimo referente non è altro, ma risulta secondo l'ordine del prima e del dopo.

Nel lessico qui adottato, tale chiusura può essere ulteriormente chiarita mediante il riferimento ad Abhavath, cioè mediante il primo aspetto di Aikaantha considerato dal lato dell'esaurimento della risultanza sequenziale–temporale¹⁴⁰, senza che ciò implichi venir meno reale del referente né introduzione di un referente ulteriore. Non si tratta, quindi, di un “passaggio” nel tempo, perché il medesimo referente non si trasferisce dal finito a un oltre: ciò che in L6 vale in sincronizzazione assoluta risulta, nel regime sequenziale, secondo l'ordine del prima e del dopo; perciò ogni transito resterebbe interno al medesimo ordine e non risolverebbe nulla. L’“oltrepassamento” è un vincolo di regime: nell'ordine sequenziale risulta la comparizione finita, ma tale ordine non può essere assunto come autosufficiente senza che il non-risultare nel medesimo cerchio venga caricato come esclusione reale del referente. In tal caso, il non-risultare nel prima e nel dopo verrebbe commutato in sottrazione dell'essente, che nel primo aspetto di Aikaantha vale come Purusha in senso originario, ossia in simultaneità–eternità, e nel regime sequenziale risulta come il medesimo Purusha secondo altro regime, senza diventare un

¹⁴⁰ Per ‘esaurimento della risultanza sequenziale–temporale’ non si intende un venir meno reale dell'essente né una nullificazione. Si intende, in senso discorsivo, l'esaurimento logico della sequenzialità rispetto alla sincronizzazione assoluta. Ciò che si esaurisce è soltanto la risultanza sequenziale–temporale della triade, non l'essente né il referente che permane identico, poiché simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità differiscono quanto al regime, non quanto al referente. In questo senso, le medesime Mulaprakriti — più propriamente, i medesimi conteggi — non si annullano: i conteggi sono la determinazione minima del referente, e il loro annullamento equivarrebbe alla perdita del referente stesso; ciò che varia è soltanto il regime secondo cui essi risultano, senza commutazione dell'identità.

referente ulteriore. In questo passaggio, il destino della necessità nomina la verità per cui il regime sequenziale non può valere come autosufficiente: tale non-autosufficienza viene resa determinabile nella stessa esposizione sequenziale, senza che l'esposizione la produca.

La conseguenza è netta. La formula discorsiva 'C → destino' non nomina una dinamica reale, né un salto dell'umano a un oltre, né la deduzione di un nuovo oggetto: serve soltanto a rendere determinabile, nel linguaggio dell'esposizione, la non-autosufficienza del regime sequenziale. L'umano stesso, in quanto il medesimo essente che in senso originario vale come Purusha, risulta secondo gradi differenti nel regime sequenziale; perciò la finitezza coincide qui con la risultanza sequenziale del medesimo referente nel regime del prima e del dopo.

L'apparire originario degli essenti non è ricavato dall'apparire degli essenti nell'apparire: sul piano logico-strutturale vale necessariamente a prescindere dal regime sequenziale, poiché l'ordine del prima e del dopo è determinabile solo in rapporto a un vincolo che non è esso stesso ordine del prima e del dopo. È dunque l'apparire degli essenti nell'apparire a risultare come regime sequenziale vincolato a L6, non l'apparire originario degli essenti a dipendere dal sequenziale. Il "senza prima e dopo" della simultaneità–eternità non è assenza privativa del tempo, ma regime originario in cui il prima e il dopo non risultano. La simultaneità–eternità e la sequenzialità–temporalità non sono due ambiti separati che entrano in contatto: sono due regimi del medesimo referente. Il loro criterio di continuità non è un passaggio tra ambiti, ma il medesimo vincolo dei dieci conteggi delle Mulaprakriti, che vale come unità ciclica minima (TCy) tanto in L6 quanto in L5–L1. La differenza non riguarda il referente né la dotazione dei conteggi, ma il grado di sincronizzazione: in L6 i conteggi valgono in sincronizzazione assoluta; nel regime sequenziale risultano secondo scarto di sincronizzazione, ossia come ordine del prima e del dopo.

Ciò che nel lessico severiniano viene detto “apparire infinito” nomina allora la chiusura per cui tale risultanza non può essere caricata come sottrazione reale dell’essente, ma soltanto come differenza di regime del medesimo referente. Se si mantiene fermo questo ordine, l’accusa di “postulato” perde forza: ciò che viene chiamato “infinito” non viene introdotto per decreto, ma risulta dall’impossibilità di commutare il non-risultare nel prima e nel dopo in esclusione reale del medesimo referente. In questa chiave, la C è il punto in cui si vede che il discorso che assume il sequenziale come autosufficiente pretende ciò che non può rendere determinabile senza alterare discorsivamente il regime o il criterio d’identità del referente unico.

Ciò che in L5–L1 risulta come apparire degli essenti nell’apparire non introduce alcun referente ulteriore, perché il referente è unico: restano le medesime Mulaprakriti — più propriamente, i medesimi conteggi delle Mulaprakriti — che in L6, in sincronizzazione assoluta, valgono come ambito Purusha e che in L5–L1 risultano secondo altro regime di sincronizzazione, senza esterno reale, senza commutazione dell’identità e senza uscita dall’ambito Purusha.

In sintesi, la C non nomina una contraddizione reale dell’essente né un semplice limite del linguaggio: nomina il punto in cui il discorso che assume il regime sequenziale come autosufficiente carica il non-risultare come esclusione reale del referente. Il destino indica allora la non-autosufficienza del sequenziale: ciò che risulta finitamente nell’apparire degli essenti nell’apparire non esce dall’ambito Purusha, non si sottrae all’apparire e non introduce alcun referente ulteriore. L’oltrepassamento non è dunque un transito verso un altro ambito, ma il riconoscimento strutturale che il medesimo referente resta determinabile secondo differenza di regime, senza esterno reale e senza commutazione dell’identità.

La C mostra così il nucleo dell’intero percorso: il cosiddetto “non medesimo rispetto” appartiene a un linguaggio

ancora insufficiente, perché segnala uno scarto senza determinare il referente. Il criterio decisivo non è moltiplicare i rispetti, ma rendere determinabile ciò che resta medesimo secondo differenza di regime, di assetto e di criterio d'identità. In questo senso, la non-autosufficienza del sequenziale coincide con l'impossibilità di assumere la differenza come separazione reale: ciò che varia è il regime dell'apparire, non il referente.

Fine del Volume I

Nota editoriale

La seconda parte del libro è prevista entro la fine di giugno 2026
nella pagina “[Pubblicazioni filosofiche](http://www.andreapangos.org)” del sito
[andreapangos.org](http://www.andreapangos.org).